

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

37

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in « fondazione » (rogito notale Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

* * *

La « fondazione » ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

* * *

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 8.000
Estero L. 9.000 (15.00 \$)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinienis qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maître Cavallaro (Rép. n. 218.330).

* * *

Selon ses statuts, la « fondation » a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

* * *

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 8.000
Etranger L. 9.000 (15.00 \$)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 1/51255, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 Juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Abbonamenti 1975

Studi emigrazione

Con il numero 17 (marzo 1970) **STUDI EMIGRAZIONE** è diventata **trimestrale**.

Periodicamente un numero sarà costituito da un **supplemento bibliografico** sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico, particolarmente utile a studiosi e ricercatori.

Le quote di abbonamento a **STUDI EMIGRAZIONE** per il 1974 sono:

L. 8.000 per l'Italia

L. 9.000 (USA \$ 15.00 o equiv.) per l'estero.

Selezione CSER

(nuova serie)

Si comunica che dal gennaio 1973 **SELEZIONE CSER** esce come notiziario mensile. Oltre a questi numeri usciranno alcuni «Quaderni di Selezione CSER» secondo la formula già avviata nel 1973 (compresi nella quota di abbonamento).

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

Confidando che gli abbonati comprenderanno la necessità che ci ha costretti ad aumentare la quota di abbonamento a «Studi Emigrazione», causa il notevole aumento dei costi, e continueranno a sostenere le nostre pubblicazioni, ringraziamo e sollecitiamo il rinnovo in tempo utile.

Spazio per la circoscrizione del versamento
(La circoscrizione è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici)

Seguira con una crocetta ciò che interessa o la sigla e il titolo della pubblicazione.

- Rinnovo
 Nuovo Ab.
 Rinnovo
 Nuovo Ab.
 SELEZIONE CSEF.

Altre pubblicazioni:

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti
N. _____ dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di _____ L.

Scelto a cura
dell'Ufficio
accettante

IL VERIFICATORE

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI.

IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITÀ

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la

GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI
ED ASSEgni POSTALI

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gian Battista Sacchetti

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Giuseppe Lucrezio M.	Docente di Dottrine Economiche, Roma
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Nino Falchi	Direttore Generale dell'Emigrazione, MAE, Roma
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacchi	Università di Firenze
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Horst Jürgen Helle	Università di Monaco
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
J. Louis Reiffers	Università di Aix-Marsiglia
Günter Schiller	Technische Hochschule, Darmstadt
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI REDAZIONE

Claudio Galvaruso, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Gianfausto Rosoli, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Calovi, Umberto Cassinis, Alessandro Ferrucci, Nicola Katsarakis, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Tadeusz Stark, Silvano Tomasi, Cesare Zanconato.

SOMMARIO

- 3 *Storia* — Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana, *C. Bellò*
- 47 *Studi* — Economia precaria ed emigrazione (1860-1910), *Francesco Cerase*
- 90 *Note e Discussioni* — Nouvelles politiques des Pays européens d'immigration, *Bernard Kayser*
- 96 — La politica culturale degli Stati Uniti, *Carla Bianco*
- 109 — La scuola nella lingua « in cui si pensa », *Ottaviano Sartori*
- 119 — Saldo migratorio: una contabilità da abbandonare, *Mario Marcelletti*
- 122 *Documentazioni* — Migrant workers' charter, *I.c.f.t.u.*
- 128 — Statement on control over immigration for employment purposes, *I.c.f.t.u.*
- 130 — Les 25 mesures concernant l'immigration, *Ministère du Travail Français*
- 137 *Recensioni*
-

Il Centro Studi Emigrazione porge ai familiari le più sentite condoglianze per la morte del Prof. Mario Romani, amico e prezioso collaboratore della rivista.

Diamo il benvenuto agli studiosi che vengono a far parte del Comitato Scientifico: W. R. Böhring, del settore ricerche del Bureau International du Travail (BIT) di Ginevra, e Günter Schiller, della Technische Hochschule di Darmstadt (Germania).

Scalabrini, Bonomelli e l'emigrazione italiana

Lo studio del Bellò, nato dal desiderio di ricercare e documentare la presenza attiva dei cattolici italiani nel fenomeno della grande migrazione di massa, iniziatasi negli ultimi decenni del secolo scorso, si concreta nel ricostruire, attraverso documenti in gran parte inediti, il contributo dei due vescovi di Piacenza e di Cremona, Scalabrini e Bonomelli, all'assistenza agli emigrati italiani.

La ricostruzione non ha carattere apologetico, anzi mette in risalto i limiti delle iniziative scalabriniana e bonomelliana; ma dalla documentazione risalta la provvidenzialità dell'opera di supplenza svolta dai missionari (scalabriniani e bonomelliani) per gli emigrati, in un tempo in cui, di fronte all'esodo imponente e carico di incognite per chi partiva verso le Americhe e il nord Europa, in Italia c'era lo smarrimento governativo, le sterili discussioni tra i partiti e le speculazioni degli armatori e degli agenti di emigrazione.

- **Le intuizioni di Scalabrini**
- **L'Opera di Bonomelli**
- **Segretariati operai e interventi sociali**

Interventi legislativi

Negli anni antecedenti la prima guerra mondiale la partenza annuale di alcune centinaia di migliaia di lavoratori poteva considerarsi come una nota caratteristica dell'Italia. Nel diagramma, che segna dal 1876 al 1913 l'esodo dei lavoratori italiani, l'indice sale dai 100 ai 900 mila, con un moto dapprima lento (dai 100 ai 300 mila nel primo ventennio), indi assai veloce (da 300 a 800 mila nel terzo decennio), fino a raggiungere nel 1913 la cifra approssimativa di 900.000; e non si tiene conto dell'emigrazione clandestina.

Fenomeno sociale, politico e umano, l'emigrazione italiana presentò cause, caratteri, e aspetti diversi, ma tali da non potersi ignorare dai responsabili della vita pubblica; correlativamente alla crescita di questa manifestazione sociale, si venne esprimendo sempre più perentorio il proposito di concretare una politica di tutela dell'emigrazione per riparare i danni e aumentarne i vantaggi.

Questo proposito si venne attuando in una sequenza di provvidenze legislative che, in conformità a peculiari e tempestive esigenze, hanno seguito una razionale progressiva evoluzione. Infatti, dopo alcuni provvedimenti governativi del 1888, la legge 31 gennaio 1901 n. 23 istituì gli organi e apprestò i mezzi per la protezione degli emigranti, da esplicarsi nelle diverse fasi del movimento, e cioè prima della partenza, durante il trasporto marittimo e durante la permanenza all'estero.

Per realizzare un costante perfezionamento della legislazione sociale e meglio disciplinare nuove forme di correnti migratorie intervenne la legge 17 luglio 1910 n. 538. Essa si proponeva di organizzare il *Commissariato della Emigrazione* e l'utilizzazione del Fondo dell'Emigrazione, di garantire coloro che facevano ritorno in patria, di tutelare gli espatrii nell'Europa, che la legge precedente non aveva considerati, di introdurre alcune riforme in rapporto al servizio di leva all'estero.

Allo scopo di rendere più assidua la tutela giuridica dell'emigrante, esposto agli aspri conflitti fra la speculazione e il bisogno, fra imprenditori di manodopera e necessità familiari, fu infine emanata la legge 2 agosto 1913 n. 1075, che precisa le giurisdizioni speciali per gli emigranti transoceanici e per quelli continentali e le sanzioni penali per le infrazioni alle leggi e ai regolamenti della emigrazione.

Così al continuo evolversi del fenomeno migratorio e al raffinarsi della coscienza nazionale corrisponde il graduale affermarsi della legislazione: la legge del 1901 pone le basi dell'ordinamento migratorio italiano e si può considerare come lo statuto fondamentale di questa materia; quella del 1910 cura sostanzialmente la tutela sociale e quella del 1913 la tutela giuridica.

Per facilitare la esatta interpretazione ed applicazione di queste leggi si era stabilito di fonderle in un Testo Unico, che fu raccolto il 13 novembre 1919.

Interventi privati

Il fenomeno umano della emigrazione non fu colto soltanto dagli organi dello stato italiano, ma anche da altre espressioni della socialità e cioè dalle associazioni umanitarie, dai partiti politici, dalle chiese locali.

Fra queste componenti non mancarono delle interferenze, specialmente a proposito di iniziative di soccorso, tutela o difesa dell'emigrante, promosse da forze politiche, da intenti sociali o con finalità socio-religiose.

Il nostro assunto si conduce a una ricerca su queste ultime espressioni della comunità italiana.

Infatti la prospettiva in cui agirono le chiese locali d'Italia fu singolare: fra Stato e Chiesa si era stabilita una legge di separazione, la Legge delle guarentige (1871); le stesse chiese, protagoniste di un'azione missionaria fra gli emigranti, proponevano spesso un tipo di pastoralità che coinvolgeva interessi misti di religione, di assistenza e di competizione nei confronti degli avversari politici; furono quindi tempi di emergenza e di situazioni difficili per una

azione che si presentava, alle origini della chiesa locale d'Italia, assolutamente nuova.

Tanto più che, verso la fine del secolo XIX, il fenomeno migratorio costituì una delle più tipiche espressioni della vita nazionale e si esprimeva in una duplice forma: l'emigrazione diretta oltre oceano, con un carattere prevalente di permanenza; quella che avveniva dall'Italia verso i paesi europei, prevalentemente temporanea. Entrambe includevano problematiche sociali e religiose diverse e dovevano essere affrontate con diverse istituzioni o iniziative.

Prima di una rudimentale legislazione italiana, i cui provvedimenti apparvero alla fine del 1888, vi erano stati dei nobili tentativi di iniziativa privata a favore degli emigranti. Una società di patronato, istituita e presieduta dal senatore Torelli a Roma nel 1875, ebbe scarsi risultati pratici.

La proposta di istituire una associazione « cattolica » formulata al Congresso di Napoli (1882) non ebbe seguito. L'inchiesta promossa dalla *Società Geografica Italiana* per conoscere le circostanze in cui avveniva l'emigrazione italiana e per rilevare le organizzazioni di patronato, che operavano nell'America da parte di operatori stranieri, offerse lo squallido risultato « della quasi assoluta mancanza di istituzioni di patronato tra i nostri connazionali all'estero » (1888).

Le intuizioni di Mons. Scalabrini

Pioniere dell'assistenza agli emigrati italiani in America fu il Vescovo di Piacenza, mons. Giambattista Scalabrini, che si propose responsabilmente il problema sociale emigratorio, denunciando la inazione governativa, in modo tuttavia da prospettare l'urgenza di una collaborazione di tutte le componenti responsabili della società italiana. Senza entrare nei particolari sulla validità critica delle sue Osservazioni sulla emigrazione italiana in America (1887) e sul disegno di legge del 1888 si può qui cogliere la caratteristica animazione pastorale delle iniziative di mons. Scalabrini (1).

La cronologia dei suoi interventi cade infatti in un momento caratteristico della storia italiana, caratterizzata da una speranza di riconciliazione fra la chiesa e lo stato e ne porta l'impronta spirituale: l'esodo degli emigranti verso le Americhe era intuito non solo come

una pacifica colonizzazione italiana delle immense terre brasiliane e nordamericane, ma come il trasferirsi di un popolo con le sue tradizioni patrie e religiose. In questo modo di cogliere il fenomeno emigratorio mons. Scalabrini intuiva uno degli acquisti della cristianità conciliare: che *il problema era essenzialmente di considerare la dimensione antropologica delle chiese locali*. Le colonie italiane dovevano mantenere insomma i caratteri di una chiesa locale, con propria fisionomia etnica e irreversibili tradizioni religiose.

Dietro questa fondamentale ed illuminante intuizione stavano le questioni dell'epoca: la rinuncia alla politica coloniale, un appello al ricambio della politica di separazione da parte del governo italiano e un implicito ma sostanziale invito al movimento cattolico ad abbandonare, nel nome della missione religiosa, l'opposizione di principio alle iniziative della carità comunitaria.

L'animazione viva e originale del Vescovo di Piacenza era di previdente pastoraltà. Si poteva concordare o meno sui mezzi tecnici o giuridici della tutela degli emigranti, come fece egli stesso nella *Lettera al deputato Carcano* del 1888, convenire o no con la distinzione fra emigrazione spontanea ed emigrazione stimolata, o sulle funzioni degli agenti di emigrazione che arruolavano la massa migratoria, ma non si poteva confondere il suo operare con quello dei politici o degli statisti italiani.

Quando sorse a Piacenza nel 1887, primo in Italia, l'*Istituto di patronato italiano per gli emigranti* (l'Istituto Cristoforo Colombo), si poteva dire addirittura che il Vescovo si era nobilmente compromesso nella garanzia pastorale posta alla sua iniziativa. Azione pastorale non significa religiosa, ma semplicemente disposizione a piegarsi sulle necessità della persona, in nome di una missione cristiana, dove però potessero incontrarsi sacerdoti e laici, verso i fratelli migranti. Il vantaggio per i missionari dell'Istituto di avere le attribuzioni di ufficiali di Stato civile era sintomaticamente segnalato nella *Lettera al Carcano*; così come invocava la disponibilità dei chierici chiamati al servizio militare di operare, in cambio di questo, un servizio civile nelle Americhe per i connazionali, utilizzando nelle scuole italiane all'estero.

Il discorso pastorale di mons. Scalabrini presupponeva una prospettiva politico-religiosa diversa da quella dei suoi tempi; e

forse egli, nella questione migratoria, ma non solo in quella, cercava effettivamente, come l'amico fraterno mons. Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, di esprimere un'altra dimensione pastorale alla cristianità italiana, che non fosse la linea dell'integralismo cattolico.

Non trovarono facili uditori su entrambe le sponde del Tevere. Se vi è da sottolineare un pregiudiziale suggestivo impegno di fondo della pastoralità di mons. Scalabrini, che si proietta sulle sue iniziative e ne costituisce la condizione, è il respiro pastorale del conciliatorismo italiano di fine secolo. L'insuccesso di queste aspirazioni, dovuto alla iniquità dei tempi e alla difficile ma anche ottusa ottica del mondo politico e religioso dell'epoca, non toglie i caratteri della originalità generosa alla visuale scalabriniana.

I missionari di San Carlo per gli emigrati italiani

Sotto questo aspetto pastorale l'istituzione dei Missionari per gli emigranti italiani nel 1887 è rivelatrice. Si trattava di un seminario di vocazioni specifiche per coloro che avrebbero dedicato il ministero apostolico agli emigrati nelle Americhe, con lo scopo di assisterli nelle esigenze religiose e mediante iniziative anche sociali (scuole, ospedali, asili), considerate come componenti integrative del ministero.

La Congregazione religiosa approvata dalla S. Sede, stando al Regolamento del 1888, portava i segni evidenti dell'anima conciliatrice di mons. Scalabrini fra cristianità e italianità; ma apriva il varco ad un'effettiva potenziale azione sociale al comma 5, che affidava ai missionari l'impresa di « organizzare comitati nei porti d'imbarco e di sbarco per soccorrere, dirigere e consigliare gli emigranti ».

Quando nel 1895 mons. Scalabrini delineò una regola alla Congregazione, che mise sotto la protezione di S. Carlo, nell'intento di dare stabilità all'istituto, introdusse i voti perpetui, che tuttavia Propaganda Fide non approvò, limitandosi ad una tolleranza.

Il dubbio sulla volontà di istituire un organismo ecclesiastico sul modello religioso da parte di mons. Scalabrini o di lasciare i missionari come preti secolari con un vincolo di fedeltà alla mis-

sione migratoria stabile è senza equivoci. Mons. Scalabrini voleva fondare un'autentica congregazione religiosa, dedita nella chiesa italiana al fenomeno sociale dell'emigrazione; ma come parlare di vita comune e di azione associativa a missionari dispersi per il ministero sacerdotale in luoghi remoti e con esigenze estremamente personali e locali di libertà d'azione?

Il problema giuridico venne affrontato più tardi; ma alle origini l'iniziativa scalabriniana fu uno sforzo ecclesiale proprio della chiesa locale d'Italia aperta alla dimensione missionaria e rappresentò un segno dei tempi nuovi: che la cristianità italiana poteva risolvere i problemi interni del suo tempo mediante una forza d'espansione delle nuove chiese locali, dove si perdevano i contorni delle questioni contingenti e l'autenticità apostolica fosse sgombra da remore politico-religiose.

Ma le istituzioni scalabriniane ridotte ad un istituto ecclesiastico non avrebbero reso sufficiente l'assistenza agli emigranti ai porti d'imbarco e di sbarco. Ancora sulla spinta personale del Vescovo si istituì a Piacenza nel luglio 1887 un *Comitato provvisorio per l'emigrazione*, che mons. Scalabrini presiedette. Che cosa fosse il Comitato prima della stesura dello Statuto (maggio 1889) non è facile descrivere: o una testimonianza di affiancamento all'Istituto Cristoforo Colombo o un'associazione autonoma di soccorso o un'appendice dell'Associazione Nazionale, fondata a Firenze da Augusto Conti e Ernesto Schiaparelli. Determinatasi meglio la fisionomia statutaria, fu più facile comprenderne l'anima scalabriniana: la *Associazione di Patronato* di Piacenza, presieduta dal conte G. B. Volpe-Landi, si proponeva d'istituire nei porti d'imbarco e di sbarco dei comitati assistenziali per gli emigranti; manteneva tuttavia, se non proprio una dipendenza, certo dei cordiali rapporti con l'Opera dei Congressi e comitati cattolici e con i suoi esponenti più notevoli (Toniolo, Medolago Albani, Olivi); e si tramutò nel 1894 nella *Società di S. Raffaele*, perché apparve ai suoi promotori modellata sull'analoga società tedesca, che era stata approvata dalla Santa Sede nel 1878.

Mons. Scalabrini pose così la sua opera di patronato sotto gli auspici del movimento sociale dei cattolici italiani, ufficialmente

sostenuto dalla gerarchia e da questa dipendente. Non era ciò soltanto un espediente per garantire le vicende della futura associazione, costretta a camminare sull'itinerario non facile dei rapporti fra religiosi e laici del periodo immediatamente post-risorgimentale; la configurazione dell'azione sociale della San Raffaele corrispondeva infatti ad una visuale caratteristica del Vescovo piacentino: mantenerla cioè in una zona remota dalle questioni politiche, caratterizzata essenzialmente dall'impegno morale e religioso. D'altra parte la natura stessa del ministero fra gli emigranti permetteva a coloro che vi si impegnavano di non stabilirsi entro certe espressioni politico-religiose dell'integralismo cattolico contemporaneo; era più tollerabile una posizione di stimolo verso le autorità politiche mediante l'insistente richiesta di una legislazione migratoria: si rendeva necessario un atteggiamento di italianità, che diveniva integrativo della testimonianza religiosa e morale; ci si estraniava dalle contese politiche nazionali, ma in compenso si aprivano esperienze e attività più larghe e meno compromettenti.

I punti nevralgici dell'azione della San Raffaele furono il porto di Genova e il porto di New York.

Più che indugiare nella storia delle istituzioni scalabriniane, che sono ancora pienamente valide e vitali e d'altra parte sono già state degnamente descritte, si è voluto presentare, sia pure per brevissimi cenni, l'azione e lo spirito di mons. Scalabrini, come l'ambiente spirituale pionieristico dell'azione sociale della chiesa locale d'Italia verso i suoi figli emigrati.

Si tratta di una premessa storica e spirituale senza la quale non si può comprendere l'Opera di mons. Bonomelli, sulla quale, in mancanza di studi specifici, abbiamo preferito una larga analisi.

L'Opera di Mons. Bonomelli

Il tipo di emigrazione a carattere periodico presentava degli inconvenienti di ordine sociale e morale, in quanto gli operai italiani, lontani dalle famiglie, nel contesto di popolazioni di più alta cultura, trattati con ingiusto disprezzo e talvolta sfruttati, erano esposti a pericoli di corruzione e a risentimenti classisti.

Verso questo fenomeno sociale si volse, negli ultimi anni del secolo scorso, l'attenzione di una porzione di cattolici italiani, che si impegnarono nella istituzione dell'*Opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante*, massima espressione della iniziativa privata assistenziale italiana, quando ancora era scarso l'interessamento della pubblica opinione e del Governo (2).

Essa fu considerata all'inizio emanazione dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani*, che aveva lo scopo di favorire l'azione civile e religiosa delle Missioni italiane, specialmente nel Medio Oriente e nelle Colonie della Madre Patria: azione essenzialmente benefica, riflesso di una idealità conciliatoristica ed espressione di quella mediazione sociale a cui lo spirito cristiano richiama e stimola la borghesia e l'aristocrazia.

Alle origini della Associazione Nazionale (lo statuto era stato approvato nell'Assemblea dei promotori a Firenze il 20-21 dicembre 1886), vi era stata una controversia sul carattere della iniziativa stessa. Essa si proclamò « indipendente » ed era diretta da personalità del mondo così detto cattolico liberale. Primo presidente fu Augusto Conti, cui successe Fedele Lampertico. Una lettera dell'Arcivescovo di Cagliari (7 febbraio 1887) dichiarava che non vi poteva essere associazione, che si proponesse di favorire le Missioni cattoliche, se non dipendente dalla gerarchia; diversamente avrebbe potuto tramutarsi in associazione politica filogovernativa o in società scismatica ed anticlericale (« Unità Cattolica », 13 febbraio 1887).

A questa e ad altre obiezioni rispose il senatore Lampertico, precisando che l'Associazione Nazionale non intendeva « attribuire a sé una misura che viene esercitata con autorità e potenza di organizzazione dalle Missioni: non intendeva a queste sostituirsi, bensì coadiuvarle » (« Rassegna Nazionale », 16 agosto 1887, pp. 710-711). L'art. 5 dello statuto diceva che i soccorsi sarebbero stati distribuiti « tenuto nel dovuto conto le raccomandazioni della sacra Congregazione De Propaganda Fide ». L'Associazione mantenne i suoi caratteri indipendentistici e laicali, giuridicamente separata dall'autorità ecclesiastica, ma ad essa sinceramente devota, secondo i principi di quel conciliatorismo cattolico, che fu tra le più

caratteristiche espressioni della fatica della cristianità italiana dei tempi. Fu eretta in Ente Morale con decreto 12 giugno 1891.

In una delle periodiche assemblee della Associazione Nazionale, (Firenze 30 maggio 1899), il problema dell'emigrazione temporanea fu proposto perentoriamente all'attenzione dei delegati dal senatore Lampertico.

L'assemblea di Firenze non deliberò nulla in proposito, rimandando la cosa al convegno di Venezia nel gennaio dell'anno seguente. Ivi si deliberò di creare, sotto gli auspici dell'Associazione, un ente autonomo con lo scopo di assistere gli operai italiani all'estero, specialmente in Europa, e si acclamò mons. Bonomelli alla presidenza della nuova Opera.

I legami amichevoli del Vescovo Bonomelli con Augusto Conti e Fedele Lampertico, l'amicizia col Vescovo Scalabrini, i suoi interessi per i problemi sociali, specialmente per quelli dell'emigrazione, la notorietà dei suoi atteggiamenti patriottici, spiegano la unanime scelta di mons. Bonomelli.

I delegati dell'Associazione Nazionale consideravano il nuovo organismo come una filiazione dell'Associazione, che svolgesse una precipua opera di patronato e mantenesse un carattere patriottico, da promuoversi con la educazione cristiana. Se il mandato dell'Associazione Nazionale a mons. Bonomelli fosse stato strettamente eseguito, è dubbio che ne sarebbe uscita l'Opera di Assistenza con una propria caratteristica fisionomia socio-religiosa.

L'affermazione della filiazione giuridica dell'Opera di Assistenza dall'Associazione Nazionale avrebbe legato equivocamente l'istituzione ad una matrice laica, compromettendo l'azione missionaria che il Vescovo intendeva promuovere attraverso le essenziali strutture dell'assistenza.

Alla ricerca di una autonomia

Per questa ragione, nei primi atti ufficiali, si rileva la cadenza su sintomatici attributi dell'Opera. Si parlò, ad esempio di un'opera « apposita », di un'opera « novella », di un'opera « nascente », at-

traverso una filologia sorvegliata, che afferma la natura autonomistica, per non dire indipendentistica, dell'Opera.

La preoccupazione di distinguere le due istituzioni non fu uno scrupolo, quando si rifletta che l'autorità ecclesiastica avrebbe mirato precipuamente, fin dalle origini dell'Opera, a questo aspetto giuridico fondamentale per giustificare le proprie diffidenze.

Il secondo problema fu quello concernente l'azione sociale dell'Opera, che, se i vincoli con l'Associazione Nazionale fossero stati restrittivi, non avrebbe avuto altra espressione che una benefica e volontaristica azione di patronato. Lo statuto iniziale, indicando che l'assistenza doveva compiersi « con opere di religione e di educazione, previdenza, cooperazione e carità », non bloccava con sostantivi così duttili le linee programmatiche. Bonomelli scrisse infatti, a commento, che « centro della nostra azione dovrà essere il Missionario e potendo anche la Suora, e l'uno e l'altra italiani... unita alla Chiesa la scuola per fanciulli... unito alla Chiesa e alla Scuola il Segretariato del popolo: unita l'assistenza agli infermi, la protezione dell'infanzia, le istituzioni di previdenza, di mutuo soccorso e tutte quelle opere di eminente ed illuminata conservazione sociale che il Vangelo inculca e l'umana prudenza e l'esperienza consigliano ». Si prospettava, insomma, non un semplice patronato, ma l'istituzione, in terra di emigrazione, di una cittadella cristiano-sociale, in cui le opere di assistenza integrassero l'attività religiosa, con la quasi ostentata adiacenza della casa di Dio a quella del popolo.

Terzo problema fu la valorizzazione del ministero missionario. L'idea sociale del Lampertico (« la dignità nazionale doversi promuovere e diffondere con la educazione cristiana ») offriva una funzione patriottica mediatrice all'educazione cristiana: la Patria sarebbe arrivata al popolo mediante la beneficenza. Mons. Bonomelli non l'escludeva; ma l'accento sulla necessità e le attribuzioni del ministero missionario esprimeva che la Chiesa cattolica doveva essenzialmente giungere al popolo per iniziativa propria.

Senza queste precisazioni, per altro ridotte all'essenziale, sarebbe difficile avere l'idea esatta di una iniziativa nazionale, di cui la politica non fu né movente, né formula direttiva, né ispirazione.

Si deve per altro fondatamente dire che non tutti i responsabili e gli aderenti all'Opera, intesero subito la portata autentica delle direttive di mons. Bonomelli. Il flusso delle adesioni indica il paesaggio umano, complesso e svariato, ma anche confuso, di coloro che percepirono diversamente la missione o l'impegno dell'Opera: da mons. Pietro Pisani, che ebbe tanta parte nella prima organizzazione dei contatti con le gerarchie ecclesiastiche svizzere e tedesche, a Pasquale Villari, che prometteva la collaborazione della *Dante Alighieri*; dal card. Ferrari, che però temeva la laicità di quella iniziativa nuova, al ministro Visconti Venosta, disposto a favorirla ampiamente; dai sacerdoti già impegnati nella costituzione di segretariati o nelle attività religiose per gli emigranti temporanei, come mons. Werthmann, P. Reginaldo Fei e Cesare Tresoldi, ai presidenti dei comitati locali della Associazione Nazionale; dalla aristocrazia, specialmente milanese, torinese e fiorentina, ai superiori di ordini religiosi, che promettevano l'invio di qualche missionario. Più caute furono le adesioni dei vescovi.

Le perplessità della S. Sede

Il rapporto fra l'Opera di assistenza presieduta dal Vescovo di Cremona e la S. Sede fu difficile a causa della mescolanza degli scopi che l'Opera si attribuiva: se la finalità era religiosa, occorreva una disciplina ecclesiastica della iniziativa; se era sociale, si presumeva che sarebbero subentrate delle espressioni politiche moderate; se era mista, come pareva, mancava certamente la chiarifica delle componenti. Fu questa incertezza costituzionale dell'Opera a provocare una diffidenza ufficiale della S. Sede nei suoi confronti.

Per il Vescovo di Cremona invece tutto sembrava facile e limpido.

Nelle conferenze di Torino e Milano sulla *Emigrazione temporanea* (maggio 1900) egli esprimeva una opinione ottimistica sulla benedizione del S. Padre alla nuova opera; infatti, assicurando di « secondare il disegno più volte espresso dal S. Padre », riteneva che « la benedizione » Sua « non ci verrà meno ». Egli ne era sicuro, perché l'animazione dell'iniziativa italiana era religiosa, ga-

rantita dalla presenza responsabile dei missionari, dalla loro attività pastorale « colla benedizione dei singoli Vescovi » locali.

Quando fece i suoi discorsi, Bonomelli aveva già inviato a Leone XIII la domanda della benedizione; possediamo della lettera l'autografo steso da Angiolo Monti e corretto personalmente da lui, dove appare la preoccupazione di non evidenziare che « fosse l'appendice della Associazione Nazionale », come aveva scritto il Monti ignaro delle questioni sottili; mons. Bonomelli cassò l'espressione di proprio pugno. La lettera inviata il 26 aprile diceva che l'Opera non aveva ancor preso stabile assetto; che lui aveva mandato quattro sacerdoti nella Svizzera a titolo di prova, che era felicemente riuscita, che essa era la traduzione del Suo pensiero, esposto in una lettera del card. Rampolla ai Vescovi dell'Alta Italia e si disponeva a costituire la memoria durevole dell'Anno Santo aperto prosperamente da Lui.

Bonomelli non sapeva tuttavia che la Segreteria di Stato aveva chiesto il parere del card. Ferrari (nella lettera di Bonomelli a Leone XIII stava l'allusione al « centro della associazione », che doveva essere Milano « sotto l'occhio di quel Cardinale Arcivescovo », interpellato perché assumesse la direzione « spirituale » dell'Opera) e che il parere del Cardinale non era stato favorevole. Infatti il 3 maggio il Cardinale informò la S. Sede che i collaboratori erano esponenti del partito liberale e vi era da temere che l'Opera divenisse nelle loro mani una propaganda del liberalismo; ne era prova il legame con l'associazione *Dante Alighieri*. Dopo queste informazioni, certamente inesatte (dalla *Dante Alighieri* si era solo espressa l'adesione all'Opera; gli esponenti « liberali » non avevano solo l'intenzione politica, ma cercavano con buona volontà di operare anche per finalità religiose e sociali apprezzabili), il Card. Rampolla annunciò a Bonomelli che favorisse mandare gli statuti (8 maggio) e questi furono mandati subito (16 maggio), avvertendo però che erano provvisorii; appena dopo il convegno di Cremona (19 maggio), furono trasmessi con un'ulteriore domanda di benedizione (28 maggio) gli statuti approvati nel convegno.

Gli statuti dicevano che l'Opera di assistenza agli emigrati italiani era istituita « sotto gli auspicii » dell'Associazione Nazionale; che il Presidente era eletto dal Consiglio dei Delegati dell'Associa-

zione; nel « Regolamento » appariva che il Consiglio Centrale dell'Opera era costituito anche da due delegati dell'Associazione fiorentina laica e priva di approvazione ecclesiastica. Per questa ragione, per i motivi raccolti tra Vescovi e laici, per riguardo all'Opera dei Congressi, destinata a radunare nella sezione sociale le iniziative dei cattolici italiani, la benedizione, concepita come approvazione, sentito il parere della Commissione Cardinalizia, non venne concessa da Leone XIII. La comunicazione della risposta sfavorevole venne comunicata a Bonomelli il 17 luglio dalla Segreteria di Stato; il dispaccio presentò la ragione giuridica: che per l'art. 1 dello Statuto l'Opera emanava o dipendeva dalla Associazione Nazionale.

Bonomelli ne fu contristato; ma nell'agosto 1900 compì un viaggio fra gli emigrati e in seguito ne diede una relazione alla S. Sede, chiedendo un'udienza per il settembre.

P. Lepidi, accusando ricevuta del memoriale, concludeva: « Veramente non è il momento di lasciarsi sorprendere da certi sospetti. Qui tutti riconoscono la sua grande attività e l'ammirano. V. S. dunque soffi fortemente sopra quei neri fantasmi. Se havvi un certo riserbo per quei comitati, ciò è da certe persone riconosciute buone nelle loro intenzioni, ma ardentemente militanti nel campo liberale. Siamo in tempi difficili e adoperarsi per il bene è un agonizzare. Non dobbiamo scoraggiarci ».

L'incontro con Leone XIII avvenne il 15 settembre; ma, dai resoconti autografi di Bonomelli l'argomento degli emigranti non fu né il solo né il più rilevante: « Leone XIII era tutto preso dalle questioni politiche »; « parlai degli emigranti e lasciai un promemoria delle cose compiute »; ma non vi fu nessuna novità nel comportamento del Pontefice nei confronti dell'Opera.

Tuttavia un atteggiamento positivo si poté osservare più tardi, quando Schiaparelli si rivolse al card. Richelmy perché assicurasse l'appoggio dell'episcopato piemontese alla parte « spirituale » dell'Opera: il cardinale non stimò opportuno entrare personalmente in rapporti con l'Opera non benedetta, ma nominò una consulta ecclesiastica composta di membri del proprio clero perché svolgesse un'assistenza nella nomina dei missionari e nelle questioni che riguardassero il ministero di quelli e delle suore; iniziativa che, presa

nell'ottobre del 1900, venne approvata da Leone XIII in una udienza del 20 settembre (3).

Questa sostanziale linea di comportamento fu tenuta negli ultimi anni del pontificato di Leone XIII e nei primi anni del pontificato di Pio X. La Segreteria di Stato si rivolgeva al Cardinale di Milano per ottenere ragguagli sulla situazione specifica dell'Opera. (2 giugno e 28 novembre 1902); e Bonomelli aveva dichiarato di essere disposto a lasciargli la presidenza dell'Opera, per togliere ogni equivoco. L'argomento, che non ebbe seguito, fu oggetto di consultazione fra la Segreteria di Stato e il Cardinale di Milano il 13 giugno 1904.

Corse voce, durante queste perplessità, che la condizione risolutiva sarebbe stata quella di aggregare l'Opera d'assistenza al secondo gruppo dell'Opera dei Congressi. A questa condizione il Cardinale non avrebbe rifiutato una diretta partecipazione.

Bonomelli precisò allora la sua posizione: preferiva il rischio continuo dell'attrito con l'autorità centrale anziché lasciarsi fagocitare; si disse disposto alla collaborazione col Cardinale, che riteneva anzi opportuna, se fosse collocata in un luogo adatto alla sua dignità e competenza « ma legarsi all'Opera dei Congressi, no. E' legarci a gente morta o che sta per morire... è gente povera di mente e più ancora di cuore, legata al passato, che non sa dove va... » (Lettera di Bonomelli a Pisani, 9 maggio 1904).

La soluzione di questo rapporto fra S. Sede e l'Opera avvenne soltanto dopo la crisi amministrativa dell'Opera stessa nel 1908, quando al Cardinale Arcivescovo di Milano fu attribuita la presidenza della consulta ecclesiastica, l'organo che controllava i missionari e la loro azione religiosa. A mons. Bonomelli rimaneva la Presidenza generale dell'Opera nel suo complesso (Statuto del 1908). Allora la S. Sede distinse la competenza specifica religiosa dei Missionari e la loro dipendenza ecclesiastica dalle interferenze direttive dei laici componenti gli organi di presidenza. Pio X benedisse l'Opera e diede un generoso contributo per i suoi impianti sociali.

Ma prima del 1908 la situazione rimase tesa: e anche dopo quell'epoca non si raggiunse facilmente l'equilibrio fra le competenze laiche ed ecclesiastiche nella nomina e nella traslazione dei missionari.

I segretariati operai

In questa situazione ancora caratterizzata da tensioni fra la S. Sede e la presidenza dell'Opera a causa delle competenze nei confronti dell'apostolato missionario, si delineavano realisticamente gli impianti dell'Opera stessa, che fecero perno sull'istituto del segretariato operaio. Questo, pur non essendo una invenzione dell'Opera, ne fu lo strumento caratterizzante.

Fra il 1900 e il 1913 si possono constatare le realizzazioni più interessanti del pensiero del fondatore e dei suoi collaboratori che, all'origine, non avevano in gran parte nessuna precisa esperienza di segretariato. Bonomelli confessa che per la prima volta conobbe un Segretariato a Friburgo di Baden, retto dal canonico Lorenzo Werthmann, collaboratore dell'Opera, nel viaggio del 1900 attraverso l'Europa.

Quando, nella circolare del gennaio 1900, Bonomelli accennò alle iniziative da intraprendersi, parlò del segretariato come di un servizio sociale integrativo del servizio liturgico: « unito alla chiesa, diceva, doveva agire il segretariato ». Più tardi rovesciò le posizioni, ponendo al primo posto il segretariato operaio d'ispirazione cristiana come primo strumento di contatto con gli operai italiani, e cioè rilevandone la mediazione verso la pratica religiosa. Dopo le prime esperienze e fondazioni, lo definiva, nella relazione del 1901, « punto fondamentale, il fulcro su cui poggia e si muove l'azione sociale dell'Opera... istituto nostro caratteristico, complesso e vario, che si esplica in diversi modi secondo i luoghi e le circostanze, qua con residenza fissa, là ambulante, che deve piegarsi, adattarsi e corrispondere ai bisogni multiformi della nostra emigrazione di cui aspira ad essere la guida, il sostegno, la difesa... Infatti nei luoghi dove risiede stabilmente il missionario il segretariato è come la casa dell'emigrante ».

Interessa anche la visione completa delle attribuzioni specifiche del segretariato operai. Mons. Bonomelli ne fa un dettagliato e minuzioso elenco: « la corrispondenza con le autorità consolari », « la composizione delle liti fra padroni e operai », « l'aiuto nella ricerca del lavoro », « le pratiche di infortunio sul lavoro e sull'indennità prescritta dalla legge in caso di infortunio », « le contro-

versie di lavoro causate da incomprendione della lingua da parte dell'operaio », « la giustizia contro impresari e capi squadra che taglieggiano il salario », « l'intervento per l'accoglienza negli ospedali », « la cassa di risparmio », « la vendita dei generi alimentari in concorrenza dei monopolizzatori », « moltiplicando i segretariati ambulanti, estendendo e perfezionando il segretariato permanente, ampliandolo a seconda dei bisogni e dei luoghi con istituti di carità e di benintesa economia sociale, sono grandi e sicuri vantaggi che possono aversi per l'assistenza dell'emigrazione italiana ».

Le affermazioni erano perciò di loro natura piuttosto vaghe. La verifica doveva avvenire sui fatti e particolarmente sulle diverse posizioni locali e le diverse attività svolte in missione dai protagonisti del segretariato, che, nel momento aureo dell'Opera (1911-1914), erano circa una quarantina, provenienti da venti diocesi italiane, di cui la metà circa da Torino (10), Cremona (5) e Torino (4).

L'istituto del Segretariato deve essere considerato come la testimonianza storica dell'Opera nei singoli Paesi e, nell'interno dei Paesi, nelle specifiche situazioni sociali. Per questa ragione si possono delineare i punti più rilevanti dell'azione missionaria (4).

Ospizi di confine

Il primo Ospizio di confine fu istituito a Chiasso nel 1904, ampliato successivamente il 2 febbraio 1905. Da questa stazione transitarono nel 1° semestre 1908 43.791 persone e solo sul biglietto ferroviario si risparmiò la somma di L. 1.378.318.

Nel medesimo tempo si ospitarono 3.657 persone.

Seguì l'Ospizio di Domodossola, sulla via del Sempione, inaugurato il 30 ottobre 1906 in occasione delle feste giubilari di mons. Bonomelli.

Nel 1° semestre 1908 transitarono da Domodossola 19.556 operai, di cui 11.885 passarono nell'Ospizio.

Nel marzo 1908 si aperse l'Ospizio di Milano, nelle adiacenze dell'antica Stazione.

I segretariati di confine aperti e funzionanti nel 1908 furono: Luino con una dipendenza a Bellinzona; Tezze nel Trentino; Ala; Costanza.

In questi segretariati si svolgevano, oltre al servizio religioso, le pratiche dei documenti; si davano informazioni sul collocamento al lavoro, si ottenevano agevolazioni per i biglietti ferroviari e in alcuni casi, come a Costanza, che era anche stanziamento di colonie d'emigrazione, si organizzavano scuole e ritrovi per gli italiani.

Segretariati nella Svizzera

L'Opera aveva iniziato la sua attività nella Svizzera istituendo gradualmente una fitta rete di segretariati. Alcuni di questi sorsero temporanei, in occasione delle grandi costruzioni ferroviarie dell'Engadina e del Sempione e del Lötschberg (Preda, Bergun, Bevers, Solis, Samaden, Naters, Kaltbrunn, Kandersteg, Goppenstein fra il 1900 e il 1907). Questi segretariati durarono tutto il tempo dei lavori, di solito in zone alpestri, impervie e isolate e, pur essendo provvisori, costituirono una delle più generose testimonianze dell'Opera di Assistenza.

Si dovette in alcuni casi vincere la resistenza degli imprenditori, ma si ottenne alla fine anche la istituzione di ospedali a Preda e a Bergun, dove gli operai infermi vennero assistiti da Suore italiane. Si fondarono scuole ed asili anche col contributo dei Comuni locali.

Ospedali e scuole sorsero pure a Kaltbrunn, a Kandersteg e a Goppenstein.

Quando in queste località avvennero clamorosi disastri, i primi soccorsi furono prestati proprio dal Missionario e dalle Suore italiane dell'Opera.

I segretariati - tipo si realizzarono invece là dove l'emigrazione era tendenzialmente stabile.

Due furono i centri d'azione più rilevanti e più completi: Ginevra (1900) e Basilea (1901). Oltre al servizio religioso in cappella propria, il Missionario italiano creò una serie di istituzioni caratteristiche: il segretariato per il problema del lavoro e del patronato operaio, una succursale prima in Ginevra (1904), poi nel sobborgo

di Carouge (1907), una scuola serale per adulti, una scuola diurna per bambini, un asilo, un circolo ricreativo, la società filodrammatica « Silvio Pellico », la società di mutuo soccorso « La Fratellanza ».

Un direttore laico teneva aperto, in dipendenza da Ginevra, un Segretariato a Losanna.

A Basilea, centro ferroviario di grande importanza per le correnti migratorie italiane dirette in Svizzera, in Germania, in Francia ed Alsazia Lorena, il segretariato ebbe la funzione precipua di coordinare le attività degli altri segretariati sparsi nella Svizzera, col compito particolare della rilevanza del collocamento al lavoro. Informazioni e richieste venivano concentrate e indi diffuse da Basilea agli ospizi di confine. Più tardi (1909) divenne sede del giornale « *La Patria* », organo dell'Opera di Assistenza, trasferito da Friburgo di Baden.

Anche qui, come a Ginevra, accanto al segretariato, fiorirono le scuole, un ricovero notturno, una piccola casa famiglia per le operaie, un brefotrofio, una società di mutuo soccorso e si fondò una cassa di risparmio per gli operai italiani. Accanto a questi segretariati più complessi, ne sorsero altri con caratteri locali: a Sciaffusa e a Bulach il segretariato dell'Opera funzionò a cura del parroco locale; ad Arbon (1904) e a S. Gallo (1905) l'Opera, oltre le normali attività di segretariato, assisteva le giovani operaie italiane in Case Famiglia, una di proprietà dell'Opera e altre degli industriali; a Zurigo l'assistenza era svolta dai Salesiani, d'accordo con l'Opera; a Sierre e a Chipis, nel Vallese, e a Coira, il missionario italiano dell'Opera creava istituzioni analoghe a quelle dei due centri maggiori.

Lucerna con le sue succursali di Baar, Hochdorf, Derendingen, rappresentò la più importante istituzione dopo Ginevra e Basilea.

In sostanza la fioritura di queste iniziative molteplici nella Svizzera era insufficiente a risolvere il grave problema dell'assistenza; ma si trattava di uno sforzo possente, nobile, proteso e senz'altro il maggiore che un'associazione privata avesse compiuto in questo specifico settore, all'insegna ideale della Religione e della Patria.

Segretariati nella Lorena e nel Lussemburgo

Una configurazione caratteristica presero i Segretariati dell'Opera nella Alsazia Lorena e nel Lussemburgo. Non è possibile fare calcoli se non approssimativi dell'emigrazione italiana in questi territori: nella sola Lorena tedesca si calcolavano, nel 1908, 27.000 operai italiani, 9.000 nel Lussemburgo, 30.000 circa nel Dipartimento della Meurthe et Moselle, chiamati dallo sviluppo dell'industria siderurgica e dai lavori di fortificazione. Ma crebbero vertiginosamente negli anni prebellici.

L'Opera di Assistenza pose un importante segretariato a Metz, e tre altri ad Hayange, a Gross Moyeuvre, a Diedenhofen. La lontananza della sede Consolare italiana (residente a Saarbrücken) da questi centri favorì l'importanza dei segretariati dell'Opera.

A Esch sur Alzette (Lussemburgo) l'Opera fu invece sostenuta largamente dall'autorità consolare e dalle autorità locali. A Briey (Meurthe et Moselle) il Segretariato si aprse solo nel 1907.

A causa dello sviluppo improvviso dell'immigrazione, le condizioni morali furono particolarmente gravi: l'agglomeramento, la vicinanza della frontiera, la promiscuità causarono una situazione allarmante. Un asilo italiano fu aperto ad Auboué.

Difficile fu anche l'azione del missionario italiano, che si trovò coinvolto necessariamente in questioni emergenti di carattere sindacale con aspetti competitivi verso le organizzazioni socialistiche.

Alcuni missionari bonomelliani diedero, specialmente in queste zone, l'impressione alle autorità religiose locali, che la cura degli emigranti assorbisse quasi totalmente il loro tempo, a detrimento del ministero religioso.

Qui, più che altrove, si verificarono crisi di missionari o prese di posizione, che, dopo la guerra, assunsero aspetti politici.

Le pesanti condizioni sociali della emigrazione italiana furono denunciate anche da esponenti dell'Opera. Durante uno dei suoi viaggi nella Lorena (agosto 1912), lo stesso Presidente mons. Geremia Bonomelli lasciò ai giornali « La Stampa » e « Il Secolo » delle gravi affermazioni sulla speculazione industriale nella Lorena.

Segretariati in Francia

In Francia l'Opera di Assistenza fu meno presente che altrove, perché l'afflusso dei coloni italiani, quasi sempre permanente, trovò congregazioni religiose stabili che disponevano di mezzi e di locali per un ministero costante e qualificato come in Patria.

Perciò i segretariati italiani di Marsiglia, di Lione e di Tolone, che furono fra i primi impianti dell'Opera in ordine cronologico, operano in condizioni diverse che nella Svizzera, nella Lorena o nella Germania. Furono essenzialmente centri sociali e moralizzatori e l'opera del Missionario rimase più tradizionale, sia pure in condizioni religiose e morali difficili.

Le più importanti iniziative furono l'inchiesta sull'impiego dei fanciulli italiani nelle vetrerie francesi (1901), che denunziò al mondo una piaga sociale, provocando una generale indignazione e alcuni provvedimenti governativi contro gli sfruttatori di manodopera minorile. Tutti i rapporti dei missionari lamentano la degenerazione morale serpeggiante nelle colonie italiane, specialmente nei centri portuali e la loro attività si prospettò prevalentemente in quest'ambito, anche se non mancò l'impegno sociale nel senso più stretto.

Segretariati in Germania

Il primo segretariato dell'Opera di Assistenza in territorio tedesco fu quello di Friburgo del Baden, dove gli italiani raggiungevano nel 1908 un numero cospicuo (15-20.000). L'Ufficio di Friburgo preesisteva all'Opera stessa e fu anzi di modello a quelli che avrebbero dovuto sorgere. Lo dirigeva mons. Wertmann che presenziò attivamente alla fondazione dell'Opera nel convegno di Cremona.

Le prestazioni dell'Ufficio toccarono una media di 2.000 all'anno. Il missionario assisteva con periodiche visite ed assistenza religiosa e sociale le ragazze italiane ospitate nelle case famiglia istituite dai padroni ma dirette spesso da Suore italiane (mädchenheime); visitava gli italiani di tutta la zona, mentre fioriva una cassa di risparmio che raggiunse un capitale di 50.000 marchi di deposito; si aggiunse nel 1904 la pubblicazione periodica settimanale di un giornale, *La*

Patria (nel 1908 12.000 copie), di una *Guida per l'emigrante* (60.000 copie) e di altri opuscoli occasionali a carattere educativo.

Un segretariato meno rilevante fu istituito a Berlino (1904). Di crescente importanza fu invece il segretariato di Monaco di Baviera, che estese l'attività anche ad altri centri, come Passau, Regensburg, Linz e Norimberga, dove prevalentemente esistevano i fornaciai (8.000 italiani distribuiti in 170 fornaci) in condizioni di lavoro assai precarie. L'Opera si impegnò così in aperte denunce di abusi padronali, proponendosi efficacemente di migliorare la situazione sociale e morale, specialmente per l'abbondante e concorrenziale uso della manodopera femminile.

Una relazione di segretariato del 1908 annotava che la classe dei fornaciai era quella che meno di ogni altra sentiva il bisogno della solidarietà. Un particolare aspetto assunse l'emigrazione italiana assai diffusa nella Westfalia, dove era assai fiorente l'industria carbo-siderurgica. Gli italiani nel 1908 si contavano in numero di circa 40.000. La tutela degli interessi materiali e morali degli operai lasciava molto a desiderare e non esisteva nessun ufficio di Consolato nella Westfalia. Fu questa la ragione dell'istituzione di un attivo Segretariato a Bochum.

L'attività sociale dell'Opera di Assistenza ebbe dunque un limite territoriale abbastanza definito. Fuori di questi confini rimase ben poco: un segretariato a Innsbruck nell'Austria e iniziative locali temporanee nell'ambito dei paesi continentali dell'Europa.

Le polemiche sugli interventi sociali

Tra le varie e complesse attribuzioni del segretariato operaio dell'Opera vi furono quelle spiccatamente sociali dell'assistenza ospitaliera, mutualistica e infortunistica, dovuta, quest'ultima alla legislazione assicurativa dei diversi Paesi d'emigrazione.

I conflitti per gli infortuni di lavoro furono fra le principali attività del segretariato.

Un opuscolo assai interessante per le informazioni, *L'émigration italienne en Europe*, edito in Francia nel 1905 da A. Dosio e T. Vercelli, esponenti dell'Opera, precisava che « les deux points du

programme qui interessent le plus l'ouvrier sont évidemment son placement et les démarches pour percevoir l'indemnité en cas d'accidents ». Questa fu la più rischiosa fra le attività integrative dell'Opera, sulla quale occorre, per quanto è possibile, far luce, eludendo da una parte le dichiarazioni generiche dell'Opera, che si proclamò sempre estranea a questioni e conflitti di lavoro, e dall'altra le accuse insistenti dei socialisti, che la indicavano come una agenzia di crumiraggio e come attività « confessionale ».

Queste accuse si rilevano lungo tutto l'arco dell'attività dell'Opera, dalle origini al 1914, ed ebbero una manifestazione molto aperta specialmente in alcuni periodi della storia dell'Opera, alla apertura dell'ospizio di confine a Chiasso (1904), a Milano (1907-1908) e nel bacino della Meurthe et Moselle, dove la richiesta di manodopera era, in certe stagioni, intensa (1912-1913).

La sintesi più spregiudicata delle accuse all'Opera è probabilmente la relazione tenuta dall'avv. Angelo Oliviero Olivetti al Congresso internazionale del libero pensiero (Roma 20-22 settembre 1904), col titolo « I preti e l'emigrazione », integrata poi da una comunicazione di Angelica Balabanoff sulle lavoratrici all'estero.

Riprendendo le tesi del deputato socialista Cabrini, che nella discussione sul bilancio degli Esteri si oppose al sussidio governativo di L. 10.000 all'Opera, perché era « confessionale », Olivetti incriminava l'Opera Bonomelli di costituire « il più possente strumento che immaginar si possa di propaganda confessionale e di azione politica cattolica tra gli italiani all'estero », sfoggiando parvenze patriottiche (Relazione pag. 6); ma l'accusa centrale e le prove raccolte (pagg. 16-27) erano di *organizzare il crumiraggio e preparare conflitti sanguinosi* tra operai italiani e stranieri, inviando operai italiani nei tempi e luoghi di sciopero.

Si dava come prova un articolo del *Grundstein*, organo centrale dell'Unione muraria germanica, del 23 luglio 1904, che denunciava la politica migratoria del governo italiano per sbarazzarsi della manodopera e situarla sul mercato europeo. Ora la classe dei preti era venuta incontro a loro col pretesto di salvare le anime, ma raccogliendo intanto sulle pagine del giornale « La Patria » gli avvisi di ricerca di manodopera italiana, fatta da imprenditori tedeschi (pagg. 16-18). Si prendevano poi delle osservazioni del giornale

l'Operaio italiano, organo degli operai muratori, carpentieri ecc., uscente a Berlino, che riferiva essere giunti a Gustrow durante lo sciopero sei operai, che si erano posti in viaggio su indicazione dell'annuncio apparso nel giornale *La Patria* (pagg. 19-20) e un analogo articolo del foglio *Lega tra muratori e manovali* di Basilea, insinuando che i fautori dell'Opera Bonomelli fossero pagati dai consorzi padronali (pagg. 20-21).

L'accusa di staccare gli operai italiani da organizzazioni professionali per sostenere l'attività dello specifico segretariato della Bonomelli è desunta da un testo de *La Patria* e confermata dall'atteggiamento di collaborazione dell'Opera con l'impresa Brandt Brandau in occasione del traforo del Sempione (pagg. 22-23).

Infine sulla scorta della testimonianza de *l'Avvenire del Lavoratore*, organo professionale della Svizzera ticinese, si ripeteva l'accusa di crumiraggio, sostenendo che l'ordine del giorno di un comizio tenuto il 4 agosto a Basilea, che bollava di viltà e di sfruttamento l'Opera, era stato votato dallo stesso demagogico missionario Antonio Lupi (pagg. 24-25). Un altro ordine del giorno contro i missionari dell'Opera era stato votato a Chiasso, dove si era pure istituito un effimero Comitato di difesa contro l'Opera Bonomelli (pagg. 26-27).

Anche nel Congresso dell'emigrazione temporanea, organizzato dalla Umanitaria di Milano del 1907, le accuse vennero riprese e si portarono nuovi documenti. *Il Tempo* di Milano, in un editoriale del 1° dicembre, raccolse i documenti dai giornali delle organizzazioni operaie, specialmente della Svizzera, che additavano l'Opera incapace, traditrice della causa operaia, fautrice di crumiraggio e riferivano le inserzioni delle richieste di lavoro della quarta pagina de « *La Patria* »: in particolare una del 21 luglio 1907, in cui si ricercavano immediatamente muratori e manovali, proveniente da Mülheim (Rhur), dove era preannunciato uno sciopero per il 4 agosto; un'altra inserzione incriminata fu quella dell'imprenditore Paul Schaarschmidt di Coburgo, che cercava un capo muratore con una squadra di 20-30 operai, promettendo buona paga e il rimborso delle spese di viaggio: e ciò in un periodo (14 luglio 1907) nel quale a Coburgo c'era uno sciopero. Ad integrare l'accusa si pubblicò un documento firmato da alcuni operai, in cui i sottoscritti dicevano

che, recatisi agli uffici dell'Opera di Assistenza di Domodossola, essi ebbero segnalazione che a Montreux erano cercati 800 operai. Recatisi colà, essi trovarono lo sciopero generale, si unirono agli scioperanti e denunciarono l'accaduto come opera traditrice della istituzione bonomelliana. Infine un'altra prova fu cercata in una circolare dell'impresa von Tobel, la quale chiedeva operai ai Segretariati dell'Opera Bonomelli di Basilea e di Chiasso, come se si trattasse di agenzie di collocamento.

I Segretariati e gli scioperi

Però le accuse del 1907 devono essere ridimensionate su altri documenti.

La deposizione dei cinque operai inviati da Montreux venne smentita da una dichiarazione di due firmatari, i quali testimoniarono che venne a loro presentata una carta da firmare all'arrivo a Montreux e che essi firmarono ignorando il contenuto del testo.

Sulla circolare von Tobel abbiamo una secca smentita del Presidente dell'impresa stessa nel documento che segue: « Mi viene segnalato un articolo dell'« Avvenire del Lavoratore » (giornale di ispirazione socialista diffuso tra gli emigranti) di Lugano, in cui si vorrebbe provare che l'Opera di mons. Bonomelli si è messa d'accordo con la nostra società per fare del crumiraggio. Siccome io ho avuti rapporti con alcuni segretariati dell'Opera di Assistenza e specialmente con quello centrale di Basilea ed ho dovuto constatare la loro perfetta lealtà, ci tengo a dichiarare:

Che la circolare è unicamente opera della nostra Società e che nessuno dell'Opera Bonomelliana ne ha mai preso visione.

Che l'anno scorso, avendo sperimentato che gli operai raccomandati dai Segretariati dell'Opera di mons. Bonomelli erano buoni lavoratori, non amanti dei disordini, mi rivolsi con insistenza ai segretariati dell'Opera per operai. Li ebbi e rimasi soddisfatto. *Avendo però domandato all'epoca dello sciopero di Zurigo, mi furono rifiutati sì a Basilea che a Chiasso: anzi mi venne dichiarato dal direttore del Segretariato centrale di Basilea che era inutile domandare operai quando vi era sciopero ed altre pendenze.*

L'Opera di mons. Bonomelli si occupa del collocamento e perciò, la nostra società essendosi trovata soddisfatta di questi operai, ho creduto mio dovere e diritto di farla conoscere ai nostri membri. Le congiure sono solo nella testa dello scrittore dell'articolo » (5).

Le più gravi accuse furono rivolte all'azione di alcuni segretariati dell'Opera dell'Alsazia Lorena nel 1912. In un articolo di *Le Syndicaliste* ivi pubblicato (1-20 ottobre 1912), A. Merrheim dice che Robert Pinot, a nome del « Comité des forges », un consorzio padronale, avrebbe fatto questo calcolo: « Sovvenzioniamo un'opera cattolica: così a) noi manterremo nella sottomissione e nella schiavitù i 40 o 50 mila operai italiani della Meurthe et Moselle; b) noi avremo dei reclutatori che ci condurranno i 15 o 20 mila operai che mi mancano per colmare la manodopera delle nostre concessioni ». Il Merrheim commenta: « Certamente ci si indirizzerà a mons. Bonomelli per creare un'opera filantropica nella Meurthe et Moselle, alla quale il " Comité des forges " accordò una sovvenzione annuale di 8000 franchi ».

Quali legami finanziari sono dunque intercorsi fra l'Opera di Assistenza e le direzioni delle miniere e delle officine?

Una lettera di un responsabile del « Comité des forges », certo De Rougemont, indirizzata a Don Lupi, responsabile del segretariato bonomelliano di Esch sur Alzette, permette di farci un'idea dei rapporti stabilitisi fra l'Opera e tale « Comité ».

La lettera, importante, perché una delle pochissime esistenti sull'argomento, dice: « Je viens vous demander si vous avez pu fournir les ouvriers qui vous ont été demandés de divers côtés ou quelles sont les sociétés qui n'ont encore rien reçu, car voilà le mois d'avril où, m'avez vous dit, les arrivées se font plus rares...

Je pense que pour tous les emplois des ouvriers vous avez pu donner satisfaction. Avez-vous trouvé pour Sancy-Taieux une nouvelle équipe de terrassiers...?

D'un autre côté le bruit court que les Italiens de Joëuf-Homécourt voudraient faire venir un conferencier anarchiste italien... Si vous entendez dire quelque chose dans ce sens, vous ferez bien de nous en aviser ».

Ma ciò che aggraverebbe il documento è un *poscritto* il quale annunzia che da parte del « Comité des forges » è stata inviata alla Sede Centrale dell'Opera una somma *annuale* di 6000 franchi « a titre de don volontaire en reconnaissance des services qu'elle nous aura rendus ».

A credere poi ad un articolo del *Travailleur socialiste*, organo dei socialisti della Meurthe et Moselle, pubblicato il 12 ottobre 1912, la sovvenzione del « Comité des forges » era stata portata a 8000 franchi. Ma l'autore di questa corrispondenza, secondo un rapporto di polizia, sarebbe quel Don Salza, che era stato titolare del segretariato di Briey. Il medesimo rapporto dice che il missionario bonomelliano di Briey riceveva del denaro dal Governo italiano per dei servizi particolari nell'ambito dell'emigrazione.

I rapporti di polizia, l'uno da Briey (1° novembre 1912) che trasmetteva al Ministro degli Interni l'articolo de *Le travailleur socialiste* del 12 ottobre 1912 e un altro del 13 novembre 1912 aggravano sotto certi aspetti la posizione dell'Opera e in particolare dell'azione dei missionari italiani nel bacino minerario della Meurthe et Moselle. Li riportiamo integralmente:

DIRECTION DE LA SURETE GENERALE

(document expédié par Monsieur G. Bour le 13 novembre 1912)

Le Préfet de M. et M. à Monsieur le Ministre de l'Intérieur,

Pour faire suite à ma communication du 31 octobre dernier et en réponse à votre télégramme du 25 même mois, j'ai pu recueillir sur le fonctionnement en M. et M. de la société dénommée « Oeuvre pour la protection des ouvriers italiens émigrant en Europe ».

Cette oeuvre privée existe à Nancy sous la direction du « comité des forges et des mines de M. et M. », syndicat puissant englobant 34 établissements métallurgiques ou miniers et adhérant au Comité des forges de France et à l'Union des industries métallurgiques et minières.

Elle se trouve en rapport avec des agents français, placés par ses soins à Chiasso (Italie) et à Bâle (Suisse).

La mission de ces agents consisterait principalement:

1) à fournir aux émigrés italiens tous les renseignements nécessaires leur permettant de se rendre dans les centres industriels ou miniers français qui ont besoin de main d'oeuvre;

2) procurer à ces émigrés, par des avances d'argent, les moyens de gagner les contrées où ils seront utilisés.

Les agents français du comité des forges seraient eux-mêmes en rapport avec des sociétés similaires italiennes possédant des bureaux dans les villes de Turin et de Milan. Ces dernières sociétés auraient été organisées afin de venir en aide, moralement et matériellement, aux ouvriers se disposant à venir en France.

L'organisation italienne s'efforcerait notamment de procurer aux ouvriers et à leurs familles le logement provisoire et la nourriture indispensable, soit au moment de leur départ d'Italie, soit à leur arrivée en France.

Il n'y a pas, à ma connaissance dans le département et principalement dans le bassin minier de Briey d'agents français agissant officiellement pour le compte de l'oeuvre privée de Nancy, mais, par contre, l'oeuvre philanthropique de Milan dite « oeuvre BONOMELLI » a des représentants à BRIEY et à TUCQUEGNIEUX.

Ces représentants sont des prêtres italiens. Celui de BRIEY est l'abbé MACCALLI. La mission ne consiste pas seulement à enseigner la religion à ses compatriotes. Il paraît être en relations suivies avec le comité des forges de Nancy pour le recrutement de la main d'oeuvre et recevrait même des subsides dans ce but.

Il s'occupe, en outre, du rapatriement des recrues de l'armée italienne. Le gouvernement de son pays lui allouerait des mensualités variant de 4 à 500 francs.

Celui du Tucquegnieux est l'abbé CHRISTILLIN qui sert en même temps de secrétaire et d'interprète aux italiens. Comme son correligionnaire de Briey, il vient en aide aux italiens de la région.

Il a organisé, sans doute avec le concours financier du comité des forges, des cours d'italien à Tucquegnieux, sous le patronage de la mine.

Telles sont les indications que j'ai recueillies.

COMMISSARIAT SPECIAL DE POLICE

Rapport n. 1240, Briey, le 1er Novembre 1912: Le clergé italien dans le bassin de Briey et le Comité des Forges.

J'ai l'honneur de transmettre ci-joint la traduction d'un article paru dans le « Travailleur Socialiste » du 12 octobre 1912. Cette chronique paraissant traiter de façon documentaire la question qui a fait l'objet d'une demande d'enquête adressée à mon prédécesseur le 20 juin dernier, j'ai recherché très discrètement quel pouvait être l'auteur de l'article inséré: cela devait me permettre soit d'examiner à quel propos la publication a eu lieu, soit de discuter la véracité des allégations qui y sont contenues, et en tous cas de fournir un complément d'enquête.

De la source la plus sûre j'ai appris ce qui suit:

L'auteur de l'article signé C.M. est un Nommé SALZA qui est en relations avec la rédaction du « Travailleur ». M. SALZA (Dominique) s'est installé à Briey en Août 1907, comme secrétaire du Consulat italien. Dès les 1ers temps on a cru qu'il faisait partie du clergé, tant à cause de ses relations avec les prêtres nouvellement arrivés dans le bassin que par sa tenue et son langage; alors qu'en réalité il venait représenter et défendre les intérêts personnels de ses compatriotes pour entrer ensuite dans la carrière diplomatique. Au bout de quelque temps son attitude parut suspecte aux catholiques italiens et surtout aux ecclésiastiques. Il fut un moment traducteur-juré près le tribunal de Briey et homme d'affaires, puis se trouva brusquement remplacé en janvier 1910 par Mr. Vercelli. Mr. Salza réside actuellement près de Nancy où il serait comptable.

Cet aperçu sur la personnalité de l'auteur de l'article ci-joint permet d'affirmer que Mr. Salza fut trop bien placé pour ignorer les relations qui existent entre le Comité des Forges et le clergé italien. Si l'on s'en rapporte au développement de l'oeuvre philanthropique italienne, non à Briey même d'où rayonne l'abbé Maccalli, l'âme du secrétariat, mais à Tucquegnieux où la « Cité » mentionnée dans la chronique ci-jointe a été vraiment concédée par le Directeur de la mine et où fonctionne une école italienne avec des abécédaires et des livres italiens portant le cachet de l'oeuvre (j'ai pu m'en procurer un specimen), il y a lieu de croire aux subventions des industriels, subventions dont le taux serait proportionné au nombre d'élèves, à l'importance du groupe et à la valeur du recrutement ouvrier. Je n'ai pu

connaître le montant des subsides accordés. Mr. Christillin (prêtre italien de Tucquegnieux) est en relations presque journalières avec le Directeur de la mine; il se rend fréquemment dans les ménages des ouvriers, distribuant parfois des secours en nature.

On sait que l'abbé Maccalli s'occupe en outre du rapatriement des recrues de l'armée italienne. Ce serait le seul prêtre qui recevrait officiellement des fonds de son gouvernement par mensualités de 4 à 500 liras (ou francs?).

La reconnaissance ou l'encouragement qui émane du Comité des Forges n'est pas seulement dicté par le désir de voir s'exercer l'influence du clergé en cas de conflit: ce comité est plutôt intéressé par le recrutement de la main d'oeuvre, notamment dans les centres nouveaux de Trieux à Pienne et Amermont et de Mancieulles à Crusne; et l'on prétend que cette organisation prendra plus d'extension encore avec l'amélioration projetée des conditions hygiéniques et sanitaires. On dirait en effet que l'activité du prêtre italien n'a pas pour but l'enseignement de la religion. On peut s'en rendre compte partout: on remarque bien quelques chapelles mises à la disposition de ces prêtres mais le vieil édifice destiné au culte est resté ce qu'il était il y a 20 ans.

L'agent consulaire en résidence à Briey se rend fréquemment auprès des curés italiens; l'Evêque de Vérone (ou celui de Crémone), venu dernièrement a fait des visites avec lui.

J'ajouterai que le clergé français ne fait pas cause commune avec le clergé italien: ils paraissent étrangers l'un à l'autre.

En attendant qu'il me soit possible de me documenter plus complètement sur cette question, je me bornerai à reproduire comme conclusion des propos tenus par Mr. Salza à une personne digne de foi: les subventions allouées aux prêtres par les chefs d'industrie ont un triple but: choisir le recrutement, fonder des familles stables et s'assurer de la fidélité de l'ouvrier, toutes choses contraires au programme révolutionnaire.

J'ajouterai enfin que le Secrétariat n'a pas encore de correspondant à Joeuf et qu'il a obtenu peu de résultats à Homécourt où l'italien semble vivre dans un milieu anti-religieux: témoin, la diffusion de l'« Asino », organe très anti-clérical.

Le Commissaire Spécial

Sporadicità di casi o sistema ?

I documenti che abbiamo presentato per la soluzione del delicato dubbio sull'azione missionaria italiana non lasciano senza perplessità; ma devono essere considerati criticamente. Appare anzitutto che l'Opera, rilevando che nel settore del collocamento al lavoro l'attività del Commissariato era impari al bisogno, contribuì a favorire l'azione integrativa del Commissariato stesso, nell'intento di « incanalare l'emigrazione » fin dal momento della partenza, agli ospizi di confine, Chiasso, Domodossola e Milano e nel segretariato di Basilea, da dove gli emigrati si irradiavano nell'Alsazia Lorena e nella Germania. Era infatti esiguo il numero degli operai che partivano con regolare contratto. Il giornale *La Patria* raccoglieva su un'apposita rubrica le informazioni sulle richieste di lavoro e sulle condizioni locali. Un analogo compito espletavano anche i segretariati dispersi nell'Europa, specialmente nel bacino della Meurthe et Moselle, dove le industrie siderurgiche erano fiorenti. Il problema non sta perciò nella sostanza del fatto, perché l'Opera provvede all'avviamento e al collocamento al lavoro, ritenendo queste attività come proprie dei segretariati. L'ufficio si svolgeva assumendo notizie, tenendo rapporti con le associazioni padronali, ma anche con quelle operaie, evitando per norma di inviare operai nei luoghi e nei momenti delle agitazioni. Le prove portate per il « crumiraggio » organizzato e provenienti da fonti di avversa e competitiva attività non riescono a concretare una valida accusa del genere, mentre vi sono prove in senso contrario. Se avvennero fatti come quelli denunciati alcune volte dai giornali delle organizzazioni professionali, si tratta di studiare caso per caso, situazione per situazione, tenendo conto delle facili imperfezioni del servizio di informazione, della stessa personalità del missionario interessato e del rischio naturale di un servizio del genere.

Quanto ai rapporti fra il « Comité des forges » e l'Opera, le relazioni di polizia non risultano obiettivamente perfette, in quanto raccolgono informazioni e impressioni, più che la verità da fonti dirette. Vale per tutti la colossale dichiarazione contenuta nel rapporto del 13 novembre, in cui si afferma che « cette Oeuvre privée

(Bonomelli) existe a Nancy *sous le direction du comité des forges et des mines, syndicat puissant* ».

La lettera a don Lupi del « Comité des forges » rivela certamente — e i rapporti di polizia lo confermano — una cordialità di mutui rapporti.

Ma è caso sporadico o è abitudine e sistema di tutti i segretariati? E' metodo di un singolo missionario o un ordine ricevuto? Certamente non esiste nella massa dei documenti dell'Opera di Assistenza un solo altro esempio simile, almeno per quanto si è cercato nell'Archivio Bonomelliano.

Le stesse parole della lettera possono da sole concretare un autentico rapporto di alleanza o non possono anche indicare il reclutamento di operai entro i limiti della normale competenza del Segretariato? I servizi di cui si parla possono essere semplicemente di avviamento al lavoro, secondo il programma del segretariato.

La natura del finanziamento del « Comité des forges » — rilevato dal rapporto di polizia — è di essere remunerazione non pattuita, fondata sulla riconoscenza per un servizio non obbligatorio né concordato.

Ci sarebbe anche da obiettare sulla entità della cifra. Essa non si trova nei bilanci dell'Opera. Il più dettagliato di questi, il bilancio del 1908, un anno dopo la datazione del documento riportato, dà una rimessa a favore dell'Opera di sole L. 1.500 dal « Comité des forges en Meurthe et Moselle », di L. 6.375 dal Governo Alzaziano, di L. 1.000 dal Governo Lussemburghese e di L. 2.250 dagli industriali lorenesi. Ridotto in queste proporzioni, il donativo del « Comité des forges » rientra in una normale beneficenza, sia pure occasionata da qualche servizio chiesto e ricevuto.

Vi è infine nella « Relazione del 1° Congresso emigrazione italiana continentale » (maggio 1913) sulla attività complessiva dei segretariati dell'Opera Bonomelli una importante dichiarazione conclusiva:

« L'Opera di Assistenza, dopo alcuni fortunati tentativi, per parecchie ragioni inerenti al suo carattere ed in vista delle gravissime difficoltà dell'impresa, ha rinunciato ad ogni servizio di vero e proprio collocamento, limitando la sua azione alle informazioni di lavoro », che esprimono il rientro di un impegno che era stato assunto con la coscienza di favorire gli emigranti.

L'accusa di modernismo

La molteplicità delle iniziative sociali e il loro volume nei confronti dell'azione religiosa provocò costanti allarmi per la Santa Sede e per l'Episcopato locale e anche una crisi fondamentale, di cui occorre rilevare l'essenziale caratteristica, senza scendere ai particolari.

La questione si aperse per l'accusa di modernismo e di scarso zelo apostolico lanciata contro i missionari bonomelliani della Svizzera del canonico Werthmann, direttore del Segretariato di Friburgo di Baden, che si attribuiva una certa funzione ispettiva sull'azione dei missionari stessi. Il fatto trascende la misura dell'episodio, perché rivela un fondamentale aspetto del sistema socio-religioso espresso dall'Opera.

Lorenzo Werthmann, forse nel timore che si intendesse incorporare il Segretariato tedesco all'Opera, reagiva denunciando la collusione fra gli interessi religiosi e le espressioni sociali dei missionari bonomelliani, come se si trattasse di una specie di modernismo sociale. Poneva così in crisi quelle fondazioni dell'Opera stessa, che i Vescovi svizzeri e tedeschi avevano accettato nelle loro diocesi proprio per le garanzie offerte dal canonico Werthmann.

Mons. Bonomelli intervenne personalmente presso il Vescovo di Friburgo, trasmettendogli una lettera del Vice Presidente Generale Del Mayno:

« In questa si tratta della controversia sorta fra l'Opera di Assistenza e Mons. Werthmann, che io ho profondamente deplorato e deploro.

Ti esporrò, con tuo permesso, alcune premesse sulla costituzione di quest'Opera, che mi sembrano necessarie e che sottopongo, alla tua saggia considerazione.

1) Occorre attentamente distinguere il duplice carattere dell'Opera, di cui il primo è il ministero religioso dei Missionari; l'altro invece si riferisce agli aspetti amministrativi.

2) La competenza del primo settore è propria della Consulta ecclesiastica, eletta e presieduta dal Cardinale Arcivescovo di Milano, Ferrari.

E' sua specifica funzione accettare i Missionari, assegnando loro l'ufficio, revocarli etc... I Missionari dell'Opera devono dipendere sempre, ovunque siano, senza eccezione, pienamente, in ogni cosa dagli Ordinari del luogo o dai loro Vicarii; e non possono operare senza il loro assenso e le facoltà da loro ricevute, come richiedono il diritto canonico e la natura delle cose.

3) Se i Missionari fossero da rimuovere o richiamare o trasferire per qualunque motivo, deve essere comunicato il provvedimento agli Ordinari del luogo e chiedere il loro consiglio.

4) Viene tuttavia affidata ai Missionari l'assistenza sociale degli emigrati, che i Missionari sono soliti esercitare direttamente o per mezzo di collaboratori, in modi svariati, secondo lo richiedano i luoghi o i tempi (Segretariati, giornale « La Patria » etc...). In questo settore devono operare autonomi, come insegna l'esperienza; diversamente l'Opera non avrebbe ragion d'essere.

5) Io, che ti scrivo, devo presiedere gli sviluppi materiali dell'Opera, impegno che ormai sento essere superiore alle mie forze.

Prima di chiudere questa lettera già abbastanza prolissa, mi sia permesso pregarti insistentemente per vedere se è possibile trovare una soluzione concorde fra il Consiglio Centrale dell'Opera e mons. Werthmann, che rispetti da una parte la competenza amministrativa dell'Opera e dall'altra la piena e perfetta libertà di giurisdizione sui Missionari nell'esercizio del ministero locale.

Conosco benissimo quello che mons. Werthmann ha fatto e può fare per lo sviluppo dell'Opera; e

gliene rendiamo grazie, l'Opera tutta ed io: non siamo ingrati, né lo saremo.

Sia lecito tuttavia considerare che talvolta mons. Werthmann si è comportato forse un po' troppo duramente verso i Missionari e non ha tenuto abbastanza conto nel valutarli o tollerarli della loro inesperienza e del loro giovanile ardore.

Alcuni poi osservano che egli si mostrò resistente nel rendere conto delle spese e degli introiti del giornale « La Patria ». Sia ben chiaro: che non vi è in questo neppure il minimo sospetto mio e di tutti; ma solo si accenna al fatto in sé.

I Missionari, del cui comportamento mons. Werthmann si lamenta, se si riunissero in questa città, darebbero spiegazioni più chiare sulla loro condizione e sulle loro ragioni.

Voglia il Cielo che la controversia si componga, come conviene a ottimi uomini e sacerdoti: confido che ciò possa avvenire, a tuo prudente giudizio insindacabile.

Qualunque cosa ti piacerà stabilire, sappi che non dimenticherò mai il bene ricevuto da te e da mons. Werthmann.

(Cremona, 22 febbraio 1909)

Umile servo
+ Geremia

La lettera del Vescovo di Cremona venne riscontrata da mons. Norber, Vescovo di Friburgo, cinque giorni dopo, svelando che il caso apparentemente occasionale della controversia era assai più grave e si presentava già irreversibile. La lite, secondo il Vescovo di Friburgo, era stata causata da false comunicazioni del missionario di Basilea don Bernardino Caselli « per avversione personale a Werthmann ». Questo missionario si era pervertito negli ultimi

tempi, così da frequentare osterie, abbracciare e baciare nel suo studio una scrivana addetta al giornale « La Patria » e denunciare un volume del Wertmann di favoritismi amministrativi a danno delle ferrovie svizzere e degli stessi emigrati.

Mons. Norber difendeva l'operato di Werthmann sotto l'aspetto amministrativo nei rapporti con l'Opera e ricordò le benemerenzze per il denaro raccolto a favore della missione italiana in Germania.

La cassa di risparmio fu gestita con maggiore abilità da Werthmann che non dai missionari italiani; così pure il segretariato di Friburgo impegnava lui assai più che i giovani missionari inesperti della lingua e della legislazione.

La causa della vertenza sorta fra Werthmann e i missionari dell'Opera stava nella conduzione del segretariato, cui egli presiedeva.

Egli era approvato pienamente dal Vescovo e in questo ufficio non doveva rendere conto all'Opera; invece i missionari italiani dovevano dipendere dall'Opera e da lui, come i vicari dal Parroco.

I Missionari erano giovani, inesperti e quasi la metà di quelli passati a Friburgo erano infetti di « modernismo » « senza serietà e virtù morale » (uno era sul punto di prender moglie; un altro si era ammogliato a Zurigo; un terzo era ammalato di sifilide). Quindi davano scandalo; inoltre rivelavano difetti di diligente e prudente azione religiosa e sociale: « le loro prediche sono giudicate superficiali, dicerie insignificanti e vuote, senza vigore e senza pietà ». Il confessionale era trascurato. Anche sul missionario Ribet si potevano fare appunti specialmente per la sua mancanza di diligenza nelle funzioni e di puntualità. Quanto a Friburgo, l'impegno a favore degli italiani precedette le iniziative dell'Opera, non ne fu la conseguenza, e questo fu per lo zelo di Mons. Werthmann; quindi non gli si poteva dire che avrebbe dovuto disinteressarsi dell'impegno sociale e rimanere solo per la cura d'anime spirituale.

In conclusione i punti di accomodamento sarebbero stati:

1) Mons. Werthmann rimaneva come persona di fiducia dell'Opera, alla presidenza del Segretariato, come un parroco; i suoi assistenti italiani dovevano comportarsi come coadiutori;

2) rendeva conto del suo lavoro e di quello dei Missionari all'Opera;

3) l'Opera traslocava don Ribet che non pareva la persona adatta alla soluzione delle questioni pendenti;

4) l'Opera si obbligava a mandare elementi sicuri dopo un serio esame del loro passato.

Si aggiungeva il desiderio che vestissero l'abito clericale e non quello che li fa assomigliare ai pastori protestanti (29 febbraio 1909).

L'accomodamento previsto da mons. Norber non fu tuttavia trattato, perché venne superato da una iniziativa unilaterale di mons. Werthmann.

Una sua circolare uscita poco dopo non restringeva la controversia ad una questione interna della diocesi di Friburgo, poiché era indirizzata a sacerdoti italiani, in nome dei Vescovi tedeschi, chiedendo loro se fossero disposti ad offrire la loro opera pastorale a favore degli emigranti italiani.

Era evidente l'intento di saltare anche la Consulta ecclesiastica milanese. Ma la circolare rilevò fra le ragioni addotte a giustificare l'appello, l'azione insufficiente e quasi dannosa dei missionari italiani dell'Opera. Dopo essere stato intermediario autorevole fra Opera ed Episcopato locale, e mentre manteneva ancora l'investitura del segretariato di Friburgo con l'assenso dell'Opera, il Werthmann compiva così un atto considerato un arbitrario intervento contrario all'Opera, senza un autentico previo tentativo di intesa o di dialogo.

La Consulta ecclesiastica di Milano, convocata appositamente, sentì il dovere di prendere qualche iniziativa di giustificazione e difesa. Si pensava che sarebbe stato opportuno un diretto intervento del Cardinale, che raccomandasse l'Opera all'Episcopato tedesco; ma sul Cardinale non conveniva fare affidamento — così comunicava don Luigi Vitali — perché tutte le volte che la Consulta lo spronava o gli portava una circolare da firmare, egli la insabbiava, rispondendo invariabilmente « lasci qui, la rimaneggerò io » (14 agosto 1909).

La Consulta dunque si sentiva esautorata e pregava che fosse Mons. Bonomelli a smuovere il Cardinale in proposito.

La questione del Cardinale Ferrari e del suo comportamento in questo caso non può tuttavia essere valutata esclusivamente come un disimpegno dovuto ad accidia o a perplessità.

Occorre richiamare che egli, Presidente della Consulta ecclesiastica, era riluttante ad introdursi in un campo di competenza misto, com'era la questione Werthmann. Sapeva inoltre che mons. Bonomelli aveva interpellato il Vescovo di Friburgo e che della questione era stato interessato anche il governo centrale della Chiesa.

Infine, proprio nella prima decade d'agosto del 1909, gli era giunto un duro memoriale di mons. Turinaz, Vescovo di Nancy, che sembrava confermare documentatamente le accuse di mons. Werthmann: un memoriale che, pur occasionato da un fatto particolare, coinvolgeva tutta l'Opera nella sua parte più delicata, che era il ministero missionario.

L'intervento di mons. Turinaz riesumava e ripeteva sostanzialmente un appunto fondamentale all'apostolato missionario: quello della demissione dell'impegno religioso a favore della attività sociale.

Secondo il Vescovo di Nancy, la presenza del missionario italiano dell'Opera era inefficace, oltre che discutibile; per questo egli aveva interpellato alcune congregazioni religiose, Redentoristi e Salesiani, perché garantissero con una stabile permanenza e soprattutto con uno stile assolutamente diverso l'assistenza agli emigrati.

In un allegato il Vescovo denunciava un missionario di Briey, Domenico Salza, di aver consigliato, in funzione di vice console, due operai italiani a eludere il matrimonio religioso, riportando un documento inviato dal parroco di Moutiers.

Dunque si proponeva una duplice questione: la prima di carattere generale sullo stile missionario dell'Opera, l'altra, particolare, sull'operato del Salza.

Sulla questione generale intervenne tempestivamente il Presidente Generale mons. Bonomelli (10 settembre 1909). Rispose al confratello, dopo la distinzione delle responsabilità dell'Opera, amministrativa, a lui affidata, e spirituale, di cui era competente il Card. Ferrari:

« Io non negherò i difetti dell'Opera e dei Missionari, fors'anche alcune colpe gravi di questi. Ma posso dire che l'Opera dei Missionari ha fatto molto bene agli Emigrati e che la grande, grandissima maggioranza dei Missionari è eccellente e piena di spirito

veramente apostolico. Io li conosco quasi tutti uno a uno e fui sul luogo dove lavorano e posso dire che pressoché tutti sono meritevoli di elogio. Vi saranno delle debolezze e forse qualcosa di più; ma dove vi sono uomini vi sono anche miserie morali. V. Ecc. potrà conoscere cose ch'io ignoro: faccia la carità a significarle e si vedrà di porvi rimedio ».

Indi sfiorò la controversia Werthmann:

« Il Can. Werthmann di Friburgo, dopo di avere colmato l'Opera d'Assistenza di lodi, ne parla sfavorevolmente: duole il dirlo, ma posso assicurare V. Ecc. che in ciò è ingannato: non dubito della sua rettitudine, ma aliquid humani passus est. Contro certi suoi giudizi stanno ben altri giudizi di persone autorevolissime ».

Toccò poi la questione degli ordini religiosi:

« Buoni sono i Salesiani e buoni i Redentoristi; ma lo creda a me, che sono italiano e conosco quei religiosi e i nostri emigrati e i bisogni di questi: questi Religiosi potranno senza dubbio fare del bene, ma non sono i più indicati. Dire tutte le ragioni in una lettera è impossibile ».

Concludeva con la presentazione dei pregi dell'Opera:

« Aggiunga che l'Opera di Assistenza è sul campo da tempo, è conosciuta, ben vista e aiutata dal Governo attuale d'Italia: l'hanno lodata in Parlamento e in Senato anche uomini scredenti e gli stessi suoi più dichiarati nemici, gli uomini dell'Umanitaria, socialisti. Non ci trovarono altro torto che quello di essere preti. Sostituire ai Missionari dell'Opera d'Assistenza, Religiosi e Corporazioni religiose è cosa estremamente pericolosa. Verrà meno l'appoggio del Governo italiano, che non è lieve, e si darà occasione ad una levata di scudi contro gli ordini religiosi che fossero chiamati.

Io prego vivamente V. Ecc. a dirmi francamente ciò che sa e crede bene dirmi pel bene dei nostri

Emigrati ed io sarò felice di fare quel poco che posso per secondare i suoi santi disegni, fosse anche necessario richiamare i Missionari. Poiché, Dio mi è testimonia, io spero di non cercare che una sola cosa, il maggior bene delle anime ».

+ Geremia

La lettera del Vescovo di Cremona poneva insomma in risalto la natura storica dell'Opera di Assistenza e dei Missionari e la disponibilità sua al rispetto della libertà giurisdizionale dei Vescovi locali.

L'unico rammarico è che non sia stata scritta dal Cardinale di Milano, Presidente della Consulta per Missionari. In risposta, il Vescovo di Nancy disse duramente che la sua decisione a favore dei religiosi non derivava da ipotesi, ma era una inevitabile conseguenza di fatti documentati nel rapporto. Il prete delegato dall'Opera nella sua diocesi (il Salza) si era assunto funzioni di vice Console, quindi non operava come un vero apostolo preoccupato dell'assistenza religiosa e morale degli italiani; questa era insufficiente e poteva causare scandalo in quelle regioni (17 settembre). Allora la Consulta ecclesiastica, dopo circa due mesi (8 novembre 1909), prese in considerazione il caso Salza, eludendo il rapporto sulle condizioni religiose della Meurthe et Moselle, inviato dal Vescovo di Nancy, tranne che per rivelare le grandi difficoltà degli emigrati italiani, sottoposti ad una amministrazione sospettosa e ostile, e sollecitati da una propaganda violenta, deducendone perciò le ragioni di accentuare, accanto a quello religioso, il carattere sociale dell'azione missionaria.

Ora questo rilievo sensazionale non poté essere inviato dai firmatari della lettera (Mons. Locatelli, Mambretti, Odescalchi), senza che ne fosse a cognizione il Presidente Card. Ferrari. Indi si fecero precisazioni, nei confronti col Salza, ammettendo la possibilità che questo si fosse proteso a dare una prevalenza eccessiva alle funzioni laiche, ma dando testimonianza sulla sua condotta fino ad allora irreprensibile ed esibendo a suo favore un documento dove i due firmatari analfabeti dell'accusa contro il Salza (di aver

favorito il loro matrimonio civile) testimoniarono di aver firmato il testo su iniziativa del parroco di Moutiers, credendo semplicemente di sottoscrivere una richiesta di battesimo. Cadeva perciò la principale testimonianza contro il Missionario. Tuttavia — scriveva la Consulta — ad evitare ulteriori motivi di lagnanze, d'inconvenienti, ci si disponeva, d'accordo col Segretariato generale, a trasferire altrove il missionario in questione.

Dopo questo intervento i Segretariati della Meurthe et Moselle continuarono la loro attività, in attesa di un religioso.

La soluzione del caso di Briey però avvenne nel marzo 1910, quando la Consulta, d'accordo col Segretariato generale, non trovando come rimpiazzare il Salza con un salesiano, avvertì il vescovo di Nancy di provvedere al trasferimento del missionario a S. Gallo, mentre sarebbe venuto a sostituirlo il missionario addetto al Segretariato di Milano e cioè don Enrico Druetti, che era considerato uno dei migliori. Così spiegava la Consulta, presentando le scuse e invitando il Vescovo ad accogliere benevolmente il nuovo nominato.

Invece a Friburgo avvenne una scissione fra l'Opera e le iniziative di mons. Werthmann. Il segretariato rimase alle dipendenze del canonico: non vi furono mandati altri missionari italiani. La sede del giornale *La Patria* venne trasferita a Basilea.

Pare che Wertmann si sia recato a Roma a dare spiegazioni o a fare insinuazioni contro l'Opera.

Allora i Missionari della Svizzera, raccolti in convegno a Lucerna, inviarono al Cardinale Ferrari una protesta rivelatrice dell'animo amareggiato e dell'onore sacerdotale offeso. Il convegno avvenne sulla fine d'agosto. Ivi « fu deciso di scrivere al Cardinale per spiegargli le nostre difficoltà e pregarlo di interessarsi maggiormente in nostro favore » (a Bonomelli, 4 settembre 1909).

Non si può affermare che il Cardinale di Milano abbia rivelato un atteggiamento passivo.

Alla fine del 1909, quando appunto la crisi di mons. Werthmann poneva in larga difficoltà l'Opera presso i Vescovi tedeschi e la situazione dell'Opera nella Meurthe et Moselle sembrava compromessa dal caso Salza, Pio X con una munifica elargizione manifestò

il suo consenso alla carità apostolica riconosciuta nell'Opera e la sua personale partecipazione.

Questo atto di generosità era stato ottenuto per intervento del Cardinale di Milano, per il quale l'offerta del S. Padre significava « l'attestato di incoraggiamento all'Opera di Assistenza ». (lettera di Ferrari a Bonomelli, 9 dicembre 1909). Nella lettera che accompagnava l'offerta, scritta al Card. Ferrari dal Card. Segretario di Stato, il Pontefice benediceva l'Opera « nei membri direttivi, nei benefattori e nei cooperatori » e ne apprezzava i meriti religiosi e civili (6 dicembre 1909).

Conclusione

I cenni che si sono fatti alle iniziative di Scalabrini e di Bonomelli non hanno un significato apologetico, come se fosse necessario lievitare un evento, che per sua natura stabilisce l'apporto dato alla evoluzione della società italiana dalle chiese locali.

Ne abbiamo anzi notato con sviluppo documentario il rischio, i limiti e l'intera difficoltà, specialmente a proposito dell'iniziativa bonomelliana, per suscitare l'interesse degli studiosi su argomenti poco noti della nostra storia.

Appare dunque, sulla prospettiva di questi momenti socio-religiosi della chiesa italiana, che l'evangelico piegarsi verso il popolo non è stato una vuota predicazione; e che nella costruzione della società italiana l'animazione cristiana ha offerto, anche su questa dimensione della storia, un contributo caratteristico di sostanziale validità.

CARLO BELLÒ

NOTE

Diamo nella bibliografia solo i riferimenti essenziali. Poiché l'ampia parte che concerne l'Opera Bonomelli è stata condotta su documentazione inedita, si dichiara che il materiale usato è quello dell'Archivio Bonomelliano raccolto in vita dai discepoli di Bonomelli (Varischi e Monti su tutti).

(1) L'azione di mons. Giambattista Scalabrini, Vescovo di Piacenza, a favore degli emigranti è stata recentemente approfondita nel numero speciale di « Studi Emigrazione », n. 11-12, 1968; v. specialmente A. Perotti, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*; e nella biografia di mons. Scalabrini, *L'Apostolo degli emigranti*, Milano, 1968, di Caliaro - Francesconi.

Nel corso del nostro studio si è voluto solo delineare l'aspetto pastorale dell'opera scalabriniana, inserendola nel contesto storico dell'epoca, appunto perché si rimanda a questi studi chi ne volesse una conoscenza più dettagliata.

(2) v. Bellò, *La fondazione dell'Opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante* (1900), in « Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », I, 1966, Vita e Pensiero, Milano; v. anche la bibliografia ivi indicata.

(3) Sui rapporti fra S. Sede e Opera Bonomelli ai tempi di Leone XIII si deve consultare l'articolo *Leone XIII e l'emigrazione italiana*, in « Civiltà Cattolica », 4 settembre 1954.

(4) v. Bellò, *I Segretariati dell'Opera di Assistenza per gli emigrati italiani in Europa (dal 1908 al 1913)*, in « Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », VI, 1971, I, Vita e Pensiero, Milano.

(5) Per questi episodi confrontare l'articolo di C. Bellò in « Studi Emigrazione », I, 1965 n. 3, *Validità pastorale e sociale dell'Opera Bonomelli*, e lo studio di Bonnet-Santini-Bartélemy, *Les italiens dans l'arrondissement de Briey avant 1914*, in « Annales de l'Est », XIII, 1962.

Summary

The author, availing himself of hitherto mostly unpublished documents, retraces the contribution made by two Italian Catholic Bishops, Scalabrini and Bonomelli, to the assistance of their fellow Italian emigrants during the period of the great migration.

The study is not apologetic in character but rather highlights the risks and limitations encountered by the Scalabrinian and Bonomellian initiatives, whilst at the same time demonstrating the providential nature of the timely work carried out by the missionaries sent out by the two bishops at a moment when, faced with the striking phenomenon of mass migration to America and northern Europe, the Italian scene was one of governmental confusion and sterile discussions among the parties.

Résumé

L'auteur retrace, à travers des documents en grande partie inédits, l'apport des deux Evêques catholiques italiens, Scalabrini et Bonomelli, à l'assistance aux émigrés, leurs compatriotes, à l'époque de la grande migration.

Cette reconstitution n'a pas un caractère apologétique; en effet, elle met en évidence les risques et les limites des initiatives des deux Evêques; mais de la documentation, il résulte le caractère providentiel de l'oeuvre de suppléance accomplie par les missionnaires (scalabrinien et bonomelliens) pour les émigrés en un temps où, en face de l'important phénomène des migrations de masse vers les Amériques et l'Europe, en Italie régnaient la confusion gouvernementale et les stériles discussions entre partis.

Economia precaria ed emigrazione (1860-1910)

Il presente studio del Prof. Francesco Cerase si inserisce nell'ambito di una ricerca CNR più ampia, i cui risultati sono in corso di stampa per i tipi di Beniamino Carucci; il contributo, che pubblichiamo, costituisce, con leggere varianti, un capitolo di questo libro (Sotto il dominio dei borghesi. Sottosviluppo ed emigrazione nell'Italia meridionale, 1860-1910).

Lo studio del fenomeno migratorio va inquadrato nell'analisi del modello di sviluppo economico, di cui è parte (e parte « sofferta »). Nel caso italiano, esso è stato caratterizzato da squilibri territoriali ed intersettoriali, in particolare per il consolidamento nelle regioni meridionali di una situazione di sottosviluppo strutturale, di quella che può essere meglio definita come forma di « economia precaria », che ha alimentato, ormai da cento anni, un ininterrotto flusso emigratorio.

L'analisi storica, che l'A. si propone con l'obiettivo di operare una corretta ed esatta ricostruzione, si fonde con quella economica e politica, in modo da restituire al fenomeno migratorio quella unitarietà che gli è propria in quanto fenomeno sociale.

Per quanto riguarda più in particolare il presente contributo, relativo agli anni 1890-1910, l'A. ha cercato non solo di mettere in luce le tendenze di fondo che caratterizzano l'economia delle diverse regioni attraverso l'esame dei fatti quotidiani. Il livello di analisi adottato è quello della storia minuta, al fine di render conto del modo in cui questi fatti, nel loro susseguirsi apparentemente accidentale e contingente, si sommano e si compongono fino a rivelare una tendenza di fondo abbastanza precisa: il progressivo consolidarsi nelle regioni meridionali di una forma di economia precaria alla quale è legata la spinta migratoria. Tale metodologia spiega l'uso e il recupero di alcune « fonti minori » del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (come il « Bollettino di Notizie Agrarie » e il « Bollettino Ufficiale » dello stesso Ministero).

- **Le differenze regionali**
- **Il consolidamento di una economia precaria nelle regioni meridionali**
- **Condizioni di vita delle classi agricole**
- **Le conseguenze dell'emigrazione**

1 - Le differenze regionali

Un corretto approccio allo studio del fenomeno migratorio non può non prendere le mosse da un esame della situazione economica nell'ambito della quale la forza-lavoro migrante non trova una propria collocazione ed è quindi espulsa.

E' indispensabile a questo scopo accentuare l'aspetto comparativo regionale del periodo unitario al fine di evidenziare che la situazione esaminata prima ancora che a livello Nord-Sud si differenziava a livello regionale. Resta da dimostrare qual'è l'elemento comune alle situazioni delle regioni meridionali che dà ragione della sostanziale *unità* del processo di espulsione di forza-lavoro dalle loro campagne.

Si è detto che all'avvio dello sviluppo industriale non si accompagna in Italia un generale processo di razionalizzazione dell'agricoltura. In particolare, a prescindere dalla controversia circa la misura in cui i rapporti di produzione propriamente capitalistici penetrano nelle campagne meridionali, l'agricoltura resta nel Meridione l'attività economica fondamentale. Su di essa si regge pressoché totalmente l'economia delle regioni meridionali e la terra resta la risorsa economica per eccellenza, per cui e la distribuzione della proprietà ed il controllo di tale risorsa sorreggono in ultima istanza i rapporti fra le classi sociali. Al contempo si pongono le condizioni per la formazione ed il consolidamento di una forma di economia che possiamo chiamare « precaria » (1).

Gli elementi costitutivi di tale economia sono principalmente tre: 1) l'esistenza di una o due colture predominanti la cui produzione è orientata verso il mercato nazionale o internazionale, sorretta da rapporti propriamente capitalistici (con impiego ad esempio di lavoro salariato fisso) o da rapporti non propriamente capitalistici (con impiego di lavoro giornaliero pagato parte in denaro e parte in natura), e dominata dalla grande proprietà terriera; 2) l'esistenza di un settore ad economia seminaturale basata sia sulla piccola e piccolissima proprietà contadina indipendente, sia su varie forme di compartecipazione che sopravvive ai margini della grande proprietà e la cui produzione è orientata parte verso il mercato e parte è consumata direttamente dai produttori. Quella

orientata verso il mercato subisce in posizione subordinata le stesse sorti di quella controllata dalla grande proprietà. Questo settore costituisce di fatto per la grande proprietà una riserva senza limite di forza-lavoro, dalla quale essa può attingere liberamente e senza condizione alcuna. Il contadino che fa parte di tale settore, infatti, non riuscendo molto spesso a ricavare neanche i mezzi necessari per sopravvivere, è costantemente spinto o ad aggiungere la propria forza-lavoro a quella già offerta dalle masse bracciantili vere e proprie, sovrapponendosi di fatto a queste, o a subire esosi patti agrari. 3) il ristagno dell'attività industriale ad un livello artigianale, ed in una posizione di complemento e subordinazione all'attività agricola.

Il prevalere di una sola coltura fa sì che la domanda di lavoro sia fortemente stagionale, agevolando così l'ingaggio giornaliero o stagionale piuttosto che quello fisso, e dando luogo di fatto ad una sotto-utilizzazione strutturale della forza-lavoro presente sul mercato, che nella situazione data può trovare l'unica possibilità di altro impiego in quello autonomo, non essendovi alcuno sbocco di impiego industriale. Tale possibilità si presenta peraltro come l'unica « possibilità di vita », quando una crisi di mercato, qualunque ne sia la ragione, colpisce la coltura prevalente. E ciò per due ordini di motivi sovrapposti: da un lato la crisi riguarda anche quella parte della produzione del settore ad economia seminaturale orientata verso il mercato, che anzi, essendo più debole di quella capitalistica, ne subisce più pesantemente gli effetti; dall'altro la crisi riduce o annulla del tutto la possibilità di un salario se pur saltuario.

L'emigrazione come alternativa

Gli elementi posti come fondamentali dall'economia precaria si richiamano e si sorreggono reciprocamente. In particolare il secondo nei momenti di crisi fa, nella misura del *materialmente* possibile, da cuscinetto al primo, nel senso che quest'ultimo tende a scaricare su di esso gli effetti della crisi fino ai limiti della sussistenza. Oltre *quella* misura, se nulla interviene a mutare la situazione, per le masse contadine non si pone altra alternativa che quella di *emigrare*.

Orbene la formazione in Italia del mercato nazionale e la conseguente affermazione del dominio dei rapporti di produzione capitalistici, provocano sì la crisi dell'industria domestica e della piccola proprietà contadina, rompendo in particolare il vecchio equilibrio delle campagne meridionali, ma non eliminano del tutto vecchie forme di conduzione

e di organizzazione agricola. Se pure a costo di una vita misera in uno stato di estrema precarietà, (2) piccole e piccolissime aziende contadine tendono a sopravvivere o a ricostituirsi, nel corso di molti decenni a venire, sotto forma di aziende « indipendenti », combinando di fatto il lavoro in proprio con il lavoro salariato a giornata, e quindi in una stentata forma di economia di semisussistenza ai *margini* e allo stesso tempo *soggetta* ad un'economia di mercato.

Le masse contadine che restano nelle campagne meridionali, non sono quindi propriamente delle masse bracciantili, ma un agglomerato di braccianti, contadini, minuti e minutissimi coltivatori diretti, tutte figure che si sovrappongono l'una all'altra, e che da un lato ricercano costantemente come obiettivo di vita l'acquisizione o il consolidamento della proprietà della terra, dall'altra costituiscono una massa enorme e fluttuante di forza-lavoro. Entrambi questi aspetti contribuiscono alla conservazione di rapporti sociali e di lavoro non propriamente capitalistici. Basti notare che nella struttura sociale delle campagne meridionali il rapporto capitale-lavoro salariato fisso non diventa mai quello numericamente predominante, giacchè i rapporti più diffusi restano o l'ingaggio giornaliero (3) o forme diverse di affitto o di compartecipazione (4).

Avviene così che mentre in alcune parti d'Italia, sul modello di quanto era già avvenuto in altri paesi europei, al processo di diffusione del capitalismo nelle campagne si accompagna uno sviluppo industriale capace prima di assorbire le forze di lavoro espulse dalla campagna e in grado poi di accelerare attraverso i propri effetti moltiplicatori lo stesso sviluppo agricolo, fornendo i mezzi tecnici per una più efficace utilizzazione della terra ed una più razionale conduzione dell'azienda agricola, in altre parti d'Italia — dove invece ciò non si verifica, come è appunto il caso delle regioni meridionali — la situazione si presenta alquanto diversa. In questo caso, infatti, il dominio del capitale riguarda soprattutto la sfera dello scambio e quindi il controllo del mercato, mentre l'affermazione e lo sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici risultano distorti e frenati dall'abbondanza di forza-lavoro che il capitale può trovare più conveniente sfruttare avvalendosi di rapporti di lavoro arcaici (5).

La situazione delle campagne meridionali nel suo insieme resta dunque, in bilico, per così dire, nella più precaria delle posizioni: non subisce quel processo radicale di trasformazione alla maniera delle campagne inglesi, nè d'altro canto si diffonde una classe di piccoli proprietari contadini economicamente abbastanza solida e politicamente agguer-

rita alla maniera francese, per cui, mentre da un lato compare nelle campagne un'esosa e retriva borghesia, resta più che mai in vita il mito della piccola proprietà contadina indipendente. Il perseguimento di questo mito, quando i nuovi rapporti di produzione dominanti ne rendono ormai la realizzazione economicamente insostenibile, costituirà il motivo fondamentale della storia delle campagne meridionali, almeno fino al secondo dopoguerra. E ciò perchè è quella in fondo l'unica alternativa che il contadino concepisce all'assorbimento in rapporti di produzione più propriamente capitalistici e ad essa mirerà nei momenti di lotta o di ribellione. E' per questa ragione che egli resterà a lungo « legato » alla campagna e, quando ne sarà espulso, in molti casi avrà la tendenza a tornare appena possibile, contribuendo con il suo comportamento a conservare lo stato di precarietà descritto sopra (6).

Il processo di marginalizzazione

In definitiva, l'eccezione di forza-lavoro ne consente lo sfruttamento « libero » e ciò resta il dato caratterizzante dei rapporti di lavoro nelle campagne meridionali. Questo contribuisce ad impedire l'avvio di un processo di razionalizzazione tecnica della produzione agricola meridionale, che pertanto risulta più che mai soggetta alla concorrenza straniera e delle altre regioni d'Italia e che nei momenti di crisi si trova ad essere sospinta non già in avanti, ma indietro, a ripiegare, per così dire, su se stessa, riproponendo ed accentuando quelle forme di economia di semisussistenza che si trovano già in una posizione di marginalità e subordinazione e sulle quali è possibile scaricare indirettamente gli effetti della crisi. In altri termini, le grandi crisi agrarie, ed in particolare quella degli anni '80, investono sì il settore di produzione dell'economia meridionale direttamente inserito nel mercato capitalistico, ma non hanno la conseguenza di far avanzare su basi tecniche nuove e più razionali tale settore, nè inducono ad avviare nuove forme di attività economica; esse si risolvono, invece, in una spinta all'indietro delle forze egemoni del settore, che tendono ad arroccarsi sulle proprie posizioni, avvalendosi del sostegno del potere politico che esse sono in grado di assicurarsi. In questo modo le loro posizioni si presentano sempre più arretrate rispetto a quelle di altre parti del paese.

D'altro canto, in tali momenti di crisi, riducendosi ancor più la possibilità di ottenere un salario agricolo, viene a mancare quella combinazione di lavoro in proprio e lavoro salariato di cui si è detto sopra, e per larghe masse di braccianti, contadini ed altre categorie di lavora-

tori meridionali la possibilità di autosostentamento resta l'unica risorsa di vita e a livello locale l'unica alternativa al lavoro salariato. Ma non per tutti tale possibilità esiste o è sufficiente. Si mette così in moto un possente processo di espulsione dalle campagne.

Tale processo, tuttavia, non è da intendersi *tout-court* come *emigrazione*, almeno nella misura in cui il fenomeno *emigrazione* implica anche le motivazioni dei singoli migranti come individui e non già come semplice forza-lavoro. Per questo è essenziale non perdere di vista in che modo il singolo concepisce il proprio atto di emigrazione rispetto alla situazione economica che ne ha fornito la spinta oggettiva. In che modo cioè l'emigrazione rappresenta una *risposta* a livello individuale e successivamente a livello di massa alla spinta di espulsione dalla campagna.

Nelle pagine seguenti si è cercato di esaminare nel suo evolversi la relazione posta sopra tra formazione e consolidamento di un'economia precaria ed emigrazione, e ciò analizzando la « cronaca » delle vicende economiche delle provincie italiane nel ventennio che va dal 1889-90 al 1910 circa.

2 - Il consolidamento di un'economia precaria nelle regioni meridionali

Il ventennio che si esamina va dal 1889-90 al 1909-10, un periodo quindi che si apre con gli anni immediatamente seguenti la grande crisi degli anni '80 e si chiude subito dopo la crisi del 1908. Ma esso rappresenta altresì il periodo in cui si *forma* in senso stretto l'Italia industriale, (7) e si delineano in maniera inequivocabile quegli squilibri interregionali che caratterizzeranno d'allora in poi il processo di crescita dell'economia nazionale. La « cronaca » di tale periodo è quella fornita dalle relazioni che i Prefetti e le Camere di Commercio delle varie provincie italiane erano soliti inviare periodicamente al Ministero della Agricoltura, Industria e Commercio e che in parte venivano presentate dallo stesso Ministero in alcune pubblicazioni ufficiali (8).

Si tratta beninteso di una cronaca spesso « interessata », e importa dire subito che in quelle relazioni prevale la cronaca di fatti minuti, minutissimi, ricche come sono di particolari « stagionali » quelle dei primi, o al più di alcuni confronti annuali quelle delle seconde, ma nelle quali raramente si trovano delle valutazioni di lungo periodo o delle considerazioni sulle caratteristiche strutturali dell'economia delle provincie cui si riferiscono. Ciò nonostante, via via che nel corso di

quelle cronache si sedimentano fatti e avvenimenti, si delineano con sufficiente chiarezza delle linee di tendenze abbastanza nette.

Da una parte vi sono delle provincie settentrionali nelle quali si accentua e si definisce nell'agricoltura una moderna diversificazione e rotazione colturale, alla quale si accompagna una crescente industrializzazione dell'economia con particolare riferimento alla trasformazione su basi industriali della produzione agricola indirizzata al mercato nazionale ed estero; dall'altra vi sono delle provincie meridionali nelle quali continuano a prevalere una o due colture fondamentali, indirizzate al mercato nazionale o estero come « materie prime » e alle quali a volte si accompagna una trasformazione industriale che raramente riesce a sgusciare dall'ambito artigianale.

Fianco a fianco, quindi, e contemporaneamente allo sviluppo di un'economia capitalistica industriale in alcune parti del paese, si consolida in altre quella forma di economia che si è definita precaria. E se è vero che nell'arco che va dall'una all'altra di queste due configurazioni si collocano numerose altre situazioni proprie sia alle provincie settentrionali che a quelle meridionali, resta il fatto che la loro individuazione ci è fornita dall'esame delle vicende di provincie come Alessandria, Mantova, Bergamo, Pavia o Modena da un lato e di provincie come Reggio Calabria, Campobasso, Caltanissetta o Girgenti dall'altro.

Ma c'è un elemento per così dire rilevatore di tali linee di tendenza che la cronaca di quei vent'anni ci consente di intravedere con sufficiente chiarezza, ed è il lento, graduale esaurimento del flusso migratorio in tante provincie settentrionali che diventerà definitivo nel primo dopoguerra, contrapposto all'altrettanto graduale ma definitivo consolidarsi dell'emigrazione come fatto costante e strutturale in tante provincie meridionali (9).

A leggere la cronaca dei primi anni del periodo considerato si ricava l'impressione abbastanza netta che il flusso migratorio negli anni 1889-90 fosse visto nella generalità dei casi come un fatto contingente, transitorio, un rimedio temporaneo ad una situazione di necessità, quale una cattiva annata, una crisi di mercato o altro. E ciò valeva sia per le provincie settentrionali che per quelle meridionali. Erano gli anni in cui secondo la cronaca del tempo poteva capitare nella provincia di Novara, di Torino, di Bergamo, di Pavia, di Verona, di Forlì, di Pesaro, così come in quella di Chieti, di Bari, di Napoli, di Reggio Calabria o di Palermo che l'andamento sfavorevole del mercato o le nevicate abbondanti o una persistente siccità impedissero o sconsigliassero i normali lavori stagionali o risultassero dannose per determinati raccolti

con conseguente danno a determinati settori delle classi agricole (10) e che queste si vedessero quindi costrette ad emigrare.

Traspare, in altri termini, in quelle cronache, l'attesa di vedere la emigrazione esaurirsi da sè, una volta cessata la causa perturbatrice del ciclo stagionale.

Da alternativa di emergenza ad alternativa stabile

In realtà avviene qualcosa di diverso. Avviene cioè che con l'andare degli anni, mentre in certe parti del Paese l'emigrazione tende a scomparire *malgrado* le cattive annate o altri fatti stagionali sfavorevoli che colpiscono l'agricoltura, in altre l'emigrazione diventa, secondo le stesse cronache del tempo, l'elemento stabile che dà ragione di un certo benessere materiale delle popolazioni agricole. Avviene in realtà che in alcune parti del Paese si sviluppa o si irrobustisce un'economia industriale capace di assorbire in misura crescente e stabile l'eccedente di forza-lavoro delle campagne, per cui la cronaca di alcune province lombarde, piemontesi, emiliane, accanto al compiacimento per lo sviluppo dell'agricoltura, per la sua razionalizzazione e meccanizzazione, riferisce che in luogo dell'emigrazione verso l'estero si mette in moto un movimento di forza-lavoro dalla campagna alla città, verso i nuovi opifici industriali. In altri termini un movimento invero già presente da tempo in provincie come quella di Bergamo, dove nella relazione del 1897 il Prefetto di quella città riportava a proposito delle condizioni delle classi agricole che « ...le mercedi giornaliera [erano] remuneratrici e il lavoro sufficiente perchè gli operai non occupati nei lavori campestri trovano facilmente da collocarsi nei vari stabilimenti industriali della provincia », (11) si estende e si rafforza negli anni seguenti. Si legge, ad esempio nella relazione del Prefetto della stessa provincia di Bergamo dieci anni dopo: « ... le condizioni economiche delle classi agricole si presentano assai soddisfacenti; i salari sono molto remunerativi (da lire 3 a lire 3,50 al giorno) a causa della sempre crescente domanda di lavoro da parte dei numerosi stabilimenti industriali di questa prosperosa Valle Seriana », (12) mentre una lettera del Prefetto di Pavia in data 12 giugno 1907, relativa al 1° quadrimestre di quell'anno riporta: « Si è verificata una grande richiesta di mano d'opera, in ispecie di quella campestre che tende a divenire sempre più scarsa. Numerose famiglie lasciano la campagna e vanno in città, ove sono stabilimenti industriali ed opifici. I salari perciò dei lavoratori della terra si sono elevati, i fittabili e gli imprenditori hanno incominciato ad applicare estesamente le macchine

e ogni nuovo perfezionamento che la chimica agraria ha escogitato». (13) E in effetti già in una relazione della Camera di Commercio di questa stessa città in data 19 gennaio 1906 si rileva il crescente e continuo sviluppo industriale ed economico di questa provincia, sviluppo che consente di far fronte all'eventuale andamento sfavorevole della stagione agricola, come si rileva in una lettera del Prefetto in data 31 maggio dello stesso anno, nella quale si riporta appunto che « l'emigrazione periodica interna specialmente verso la città » contribuisce a temperare le condizioni sfavorevoli dei comuni montuosi della provincia, (14) o come più esplicitamente si afferma nella relazione di alcuni mesi prima sulle condizioni del circondario di Varese, dove appunto oltre all'emigrazione temporanea, « a mitigare ...le parziali conseguenze (di un'annata sfavorevole) sta il fatto che molta mano d'opera agricola è impiegata nei numerosi stabilimenti industriali sparsi per il circondario ». (15)

Ma se ai progressi delle provincie piemontesi e lombarde (16) fanno eco quelli di alcune provincie emiliane, toscane o marchigiane, ben diversa si presenta la situazione in tante provincie meridionali, dove la relazione tra condizioni delle classi agricole ed emigrazione sembra viceversa stabilizzarsi in un andamento ad altalena che si può così riassumere: si emigra a seguito di una crisi stagionale; l'emigrazione sembra avere principalmente due effetti, uno immediato, l'alleggerimento dell'offerta di forza-lavoro e quindi una tendenza al rialzo dei salari o per lo meno ad un ingaggio più lungo per la forza-lavoro non emigrata, l'altro piuttosto differito nel tempo e cioè le rimesse degli emigranti. Di qui un certo miglioramento indotto, incapace di riprodursi da sè, giacchè riguarda le condizioni di vita delle masse contadine, ma che nulla ha a che fare con le caratteristiche di fondo dell'economia delle zone di esodo. Di qui una tendenza al riprodursi di una situazione di crisi a seguito di un qualunque accidente stagionale, e conseguentemente una nuova spinta migratoria e via di seguito.

In quella cronaca non sembrano trovar molto spazio considerazioni che valgono ad indicare una prospettiva di sviluppo delle zone di esodo capace di eliminare l'emigrazione stessa. Al contrario, salvo poche eccezioni, al tono preoccupato di chi temeva che il normale svolgimento del lavoro dei campi potesse essere sconvolto dall'esodo, si alterna l'accettazione di questo come risorsa in caso di necessità.

E invero tale doveva essa presentarsi alle masse contadine di provincie come Reggio Calabria, Girgenti o Caltanissetta dove, secondo la cronaca del tempo, si era ben lontani da uno sviluppo agricolo ed

industriale analogo a quello delle provincie settentrionali descritte sopra. E di fatto già nel 1891, quando la situazione agricola generale del Paese si avviava verso un sostanziale miglioramento, il Prefetto di Reggio Calabria rilevava: « Nel circondario di Reggio Calabria le condizioni delle classi agricole... non miglioravano affatto, malgrado i raccolti abbiano proceduto piuttosto bene. Ciò prova che le sorti economiche sono talmente tristi da non bastare uno o due raccolti per sollevarle sensibilmente; ma è necessario che si verifichino per un lungo periodo, una serie di fatti importanti e favorevoli all'economia agraria » (17). Ma invero quella « serie di fatti » non ebbe a verificarsi e, malgrado l'emigrazione, la provincia di Reggio Calabria, insieme a quella di Caltanissetta e di una o due altre provincie, continuò a far registrare anno dopo anno, nelle parole dei Prefetti dell'epoca, delle condizioni delle classi agricole « sfavorevoli », « non soddisfacenti », o « tristi ». Ciò che importa qui rilevare anzitutto, dunque, è che provincie e regioni d'Italia, che intorno al 1890-1891 non erano ancora molto distanti l'una dall'altra, facendo riferimento, per esempio, ai livelli di produttività del terreno, segnavano vent'anni dopo un distacco tra loro ormai incolmabile.

Ecco dunque che delle provincie come Alessandria o anche Vicenza o Ravenna, che nel 1876-81 segnavano una produzione di frumento per ettaro non molto dissimile, ad esempio, da quella di Reggio Calabria, Campobasso o Caltanissetta, nel 1901-05 ne segnavano una quasi due volte superiore. Che cosa era avvenuto nel frattempo per cambiare così radicalmente la situazione? Come è stato già accennato sopra, la cronaca ci dice che con l'espulsione dell'eccedente forza-lavoro dalle campagne ed il contemporaneo sviluppo industriale, in tante provincie settentrionali la conduzione delle aziende agricole si razionalizza, si diffonde l'uso dei concimi e l'utilizzazione delle macchine agricole, si realizza la ristrutturazione fondiaria ed una rotazione culturale più idonea (18).

Tutto ciò nella grande maggioranza delle provincie meridionali non avvenne.

L'esame di due quinquenni

Esaminiamo l'andamento delle produzioni regionali e provinciali del frumento, granoturco, vino ed olio, attraverso il raffronto delle medie annuali dei quinquenni 1876-81 e 1901-1905 (Tab. 1). Si sono scelti questi due periodi in quanto il primo precede la grande crisi agraria

Tab. 1. - Produzione percentuale di alcuni prodotti agricoli nelle regioni italiane per i periodi 1876-81 e 1901-05.
(medie annuali)

Regioni	PERCENTUALE DELLA PRODUZIONE NAZIONALE DI							
	Frumento		Granturco		Vino		Olio	
	1876-1881	1901-1905	1876-1881	1901-1905	1876-1881	1901-1905	1876-1881	1901-1905
Piemonte	3,70	7,60	9,17	8,78	9,83	11,88	-	-
Liguria	1,39	0,62	1,36	0,84	2,17	0,81	10,33	3,99
Lombardia	5,65	8,20	10,10	24,20	6,51	4,40	0,18	0,18
Veneto	5,11	7,29	14,27	22,17	9,46	5,67	0,23	0,15
Emilia	11,35	12,35	13,55	9,60	7,23	9,62	0,45	0,15
Toscana	8,97	7,15	7,71	4,63	10,03	10,45	8,55	7,84
Umbria	3,99	4,32	5,17	3,98	2,20	2,86	4,32	4,22
Marche	4,35	5,16	6,29	6,33	5,06	5,82	1,56	1,07
Lazio	3,10	4,96	2,02	3,87	3,04	3,46	2,88	5,18
Abruzzi e Molise	7,19	5,89	8,43	4,96	7,89	6,93	6,47	5,29
Campania	14,77	5,76	11,33	7,79	5,91	6,65	9,02	7,78
Puglie	8,18	8,03	0,50	0,50	6,21	13,45	19,81	22,18
Calabria	4,64	2,96	2,44	1,64	5,22	2,35	11,62	15,90
Basilicata	3,26	3,00	1,44	0,41	2,19	1,47	0,56	2,18
Sicilia	12,30	14,16	0,12	0,25	15,42	8,51	21,97	21,74
Sardegna	2,04	2,59	0,01	0,16	1,74	5,67	2,05	2,17
ITALIA	99,98	100,02	99,91	100,01	100,01	100,00	100,00	100,02
N. (100 hl)	508.984	573.877	513.386	316.949	276.586	381.774	33.331	38.886

Fonti: per il periodo 1876-81, « Bollettino di Notizie Agrarie », 1882, IV, 71;
per il periodo 1901-05, « Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio », 1909, II, 7.

Tab. 2. - Produzione totale di frumento nel periodo 1890-1910.

Regioni	1890	1895	1900	1905	1910
Piemonte	36.871	32.172	39.000	46.053	42.700 (49.240)
Lombardia	34.450	32.457	45.200	46.887	41.720 (48.110)
Campania	27.216	23.569	19.650	31.049	18.080 (20.849)
Puglie	37.151	42.009	27.600	49.316	22.930 (26.442)
Sicilia	65.194	49.939	68.000	79.379	58.290 (67.217)
ITALIA	469.902	414.990	450.000	565.612	417.500 (481.441)

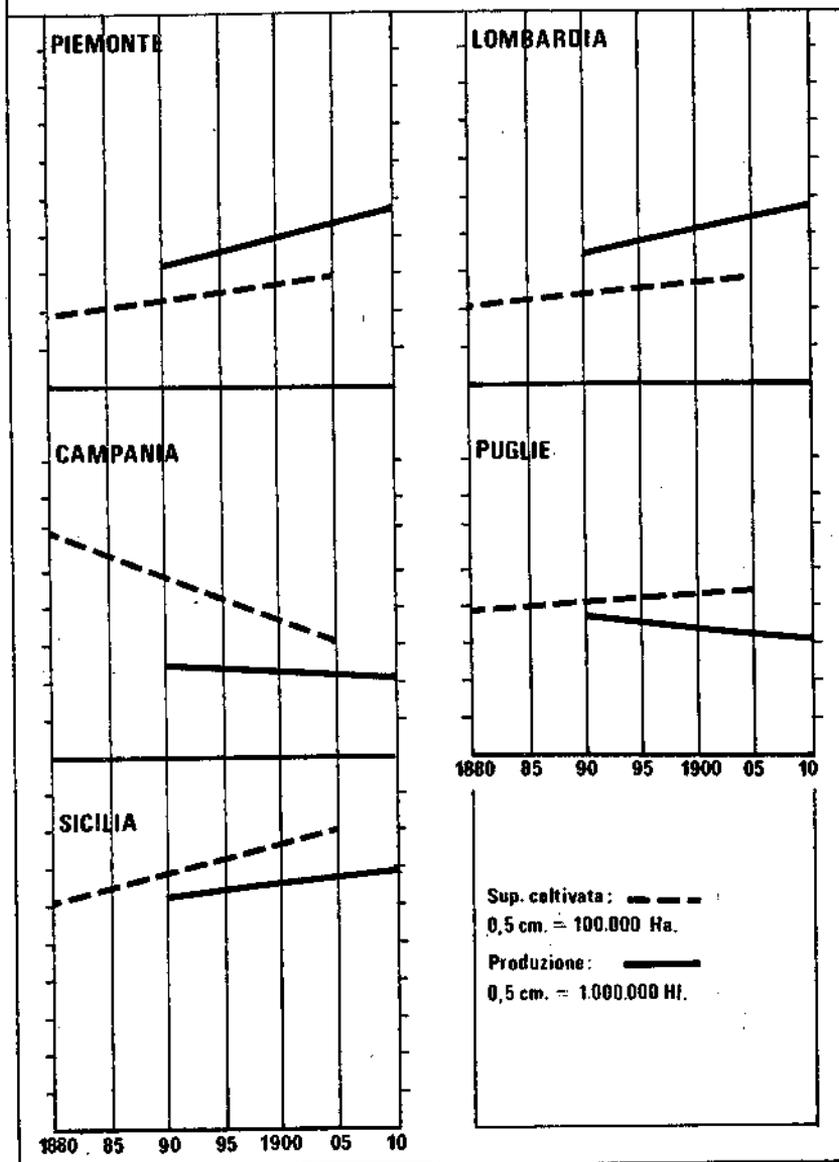
Fonte: *Annuario Statistico Italiano*.

Relativamente al 1910, per regioni di confronto con i dati degli anni precedenti, si è ritenuto opportuno riportare in tab., tra parentesi, i dati effettivi moltiplicati per 1,28, al fine di ridurre i q.l. in hl., e divisi per 1,11, per tener conto dell'aumento registrato dalla nuova statistica (di circa l'11% superiore alla vecchia statistica).

DIAGRAMMA 1

Nota: In ordinata si sono riportate sia la superficie coltivata che la produzione. Per quanto riguarda la prima, la retta tratteggiata unisce i punti relativi alle medie quinquennali riportate nella Tab. 1; per quanto riguarda la seconda, la retta è quella che passa il più vicino possibile, secondo il metodo dei minimi quadrati, ai valori effettivi riportati nella Tab. 2 e la sua equazione è la seguente: Piemonte, $y = 775,46x - 1.432.691,4$; Lombardia, $y = 638x - 1.170.764,20$; Campania, $y = -103,80x + 221.693$; Puglie, $y = -326,78x + 657.162,80$; Sicilia, $y = 361,28x - 620.465,20$.

Diagramma 1 - Superficie coltivata e produzione di frumento in Piemonte, Lombardia, Campania, Puglia e Sicilia tra il 1880 ed il 1910.



degli anni '80 e fornisce quindi un'indicazione sufficientemente rappresentativa della produzione agricola italiana a trent'anni circa dalla Unità d'Italia; il secondo, invece, segue la grande crisi e segna un momento di ripresa dell'agricoltura nazionale. I dati consentono quindi di rendersi conto da un lato della misura in cui l'agricoltura meridionale era presente, per così dire, nella produzione nazionale, e dall'altro della misura in cui essa risulta assente nel momento della ripresa. E ciò sia rispetto a delle colture fondamentali per l'economia agricola e per l'alimentazione della popolazione, come sono appunto quelle del frumento e del granoturco; sia anche rispetto a delle colture specializzate o tipiche dell'agricoltura meridionale come sono rispettivamente quelle della vite e dell'ulivo.

L'impressione che si ricava da un'osservazione d'insieme è che la presenza dell'agricoltura settentrionale in termini di produzione percentuale aumenta in maniera massiccia per quanto riguarda il frumento ed il granoturco, ma con modalità diverse. Per il primo prodotto l'aumento è dovuto sia ad una crescita della superficie coltivata, sia — fatto di ben maggiore interesse — ad un forte balzo in avanti della produzione per ettaro. Per il granoturco invece all'aumento della superficie coltivata non si accompagna un aumento generale della produzione per ettaro che varia molto da regione a regione, salvo un incremento sensibilissimo per la Lombardia. E analogo, ma in senso opposto, è quanto accade nelle regioni meridionali. Per il frumento non si osserva un generale aumento della superficie coltivata, che si verifica solo per le Puglie, la Sicilia e la Sardegna, mentre la Campania e la Calabria fanno registrare una massiccia diminuzione. Significativo, tuttavia, è che per tutte si registra una stazionarietà della produzione per ettaro, salvo anzi una sensibile diminuzione per la Campania. Ciò sta a significare che le condizioni colturali si conservano sostanzialmente immutate, confermando il giudizio di stagnazione dell'agricoltura meridionale che quindi non partecipa alla ripresa degli anni '90. Un giudizio, questo, confermato anche da quanto accade alla coltura del granoturco, che, mentre fa registrare una flessione non irrilevante della superficie coltivata negli Abruzzi e Molise e nella Campania, fa registrare, al contrario, una generale e massiccia caduta della produzione per ettaro. E va sottolineato che sono le provincie in un certo senso più « avanzate » che fanno registrare questo regresso, come è nel caso delle provincie di Caserta, Foggia, Catania, per il frumento e ancora delle prime due per il granoturco. In definitiva, ad una produzione per ettaro che non risultava molto dissimile nel periodo 1876-81 tra una regione e l'altra d'Italia, con dei massimi e dei minimi provinciali presenti un po' ovunque,

corrisponde nel periodo 1901-05 uno stacco nettissimo tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, e con un conseguente appiattimento dei valori provinciali.

Non molto diverso è quanto si osserva per la coltura della vite, per la quale si registra un massiccio aumento della superficie coltivata nella generalità delle regioni centro-settentrionali, ma solo nelle Puglie e nella Campania per quanto riguarda il Meridione del Paese. Segno questo che sia la Calabria che la Sicilia non parteciparono alla ripresa che anche per questa coltura si registrò all'inizio del secolo; e infatti la loro presenza percentuale rispetto alla produzione nazionale si riduce quasi della metà nel periodo considerato. Meno significativi sono i dati nella produzione per ettaro, giacchè essi risentono in maniera difficilmente controllabile della data di impianto dei nuovi vigneti.

Infine la forte diminuzione della produzione dell'olio, malgrado l'aumento considerevole della superficie coltivata, è un segno che l'agricoltura meridionale non si riebbe neanche in una delle colture più « tipiche ». Lo stesso naturalmente non si può dire per la coltura degli agrumi, che viceversa fa registrare tra il 1889-90 ed il 1910 un massiccio aumento della produzione in tutte le regioni meridionali produttrici, con la sola eccezione delle Puglie.

Le cause dello stato di precarietà

Si è inteso inoltre verificare la maggiore aleatorietà, per così dire, della produzione agricola meridionale e ciò rilevando non più l'andamento crescente o decrescente della produzione, bensì la variazione che la produzione fa registrare di anno in anno, che dà una indicazione della misura in cui essa era influenzata da fattori accidentali stagionali *indipendenti* dalla volontà o dal controllo dell'agricoltore. Un'indicazione, quindi, aggiuntiva dello stato di precarietà in cui si svolgeva il ciclo colturale. Ora, mentre è vero che la pronunciata alternanza della produzione è tipica della coltura dell'olivo, lo stesso non è certo vero per il frumento, la vite e gli agrumi. E' evidente che nel caso di queste colture l'intervento dell'uomo, ad esempio contro la siccità, può ovviare o comunque contenere un andamento stagionale sfavorevole. E dunque un andamento estremamente variabile della produzione può essere sì il risultato di altrettanto variabili condizioni climatiche, ma denuncia anche l'impotenza dell'agricoltore a farvi fronte.

Le produzioni delle provincie e regioni meridionali risultano nel complesso più variabili. In particolare per quanto riguarda la produzione di frumento e relativamente al Piemonte, Lombardia, Campania, Puglie e Sicilia, si è proceduto prima al calcolo del coefficiente angolare della retta passante il più vicino possibile ai valori della produzione riportati nella Tab. 2, secondo il metodo dei minimi quadrati; e quindi, onde avere un indice della variabilità, al calcolo dello scostamento quadratico medio rapportato alla media. E' risultato da un lato che nel periodo considerato, come mostrano i grafici del Diagramma 1, nelle Puglie ed in Sicilia la produzione è andata diminuendo sensibilmente, anche se raffrontata all'andamento della superficie coltivata — che in via del tutto indicativa ci è fornito dalla retta tratteggiata —; dall'altro che il Piemonte e la Lombardia — non a caso le regioni che già negli anni '70 facevano registrare una più elevata percentuale di terreni irrigui —, sono quelle per le quali più basso è l'indice di variabilità calcolato, i cui valori sono, infatti, i seguenti: Piemonte, 0,152; Lombardia, 0,160; Campania, 0,171; Puglie, 0,246; Sicilia, 0,133.

Cominciò tuttavia a prevalere nella cronaca del tempo l'opinione di quanti attribuivano tali differenze regionali alle diverse attitudini ed intraprendenza delle popolazioni locali, più aperte in alcuni casi ai suggerimenti ed agli insegnamenti delle cattedre ambulanti di agricoltura e degli altri istituti agrari che si diffusero a quei tempi nelle campagne italiane. Si legge, ad esempio, nelle «Notizie agrarie sulle provincie italiane per il 2° quadrimestre 1905» relative alla provincia di Salerno:

« Le condizioni economiche invece dei proprietari agricoltori vanno sempre più peggiorando, specie quelle dei piccoli proprietari, sia perchè la mano d'opera si rende sempre più difficile e costosa a causa dell'emigrazione, sia perchè queste regioni, per ignoranza, per scarsità di capitali e per quella invincibile avversione che le classi agricole specialmente hanno per ogni progresso scientifico, sono rimaste, nella coltivazione della terra, molto addietro, continuando ancora un sistema di colture alquanto preadamitico che ha lasciato stazionaria la produzione, dove non l'ha danneggiata, mentre essa tende a diventare sempre più onerosa » (19).

In realtà a monte di queste considerazioni ve ne stanno altre con delle implicazioni di portata ben più profonda. Vi è la constatazione, cioè, che dopo la grande crisi degli anni '80, perso quel po' che restava dell'attività industriale precedente e profondamente intaccata nei settori più avanzati dell'agricoltura, (20) tanta parte del Meridione d'Italia sembrò rassegnarsi, salvo i sussulti migratori, ad una situazione di una

economia precaria che trovava tuttavia nella crescita economica di vaste aree dell'Italia centro-settentrionale il suo complemento.

Basta soffermarsi un momento sulla cronaca della situazione economica di provincie come Potenza, Reggio Calabria, Caltanissetta, Girgenti, se non anche Salerno, Lecce, Siracusa od altre ancora, tenendo presenti quelli che abbiamo considerato gli elementi costitutivi di una economia precaria, per rendersi conto di ciò.

Si legge in una relazione del 1891 relativa alla provincia di Girgenti: « Le condizioni economiche degli agricoltori continuano a lasciar molto a desiderare per la crisi agricola che attraversa il paese, per la diminuzione del prezzo dei prodotti dovuto alla concorrenza dei mercati esteri ed al progredire dell'agricoltura nelle altre regioni, poichè in questa provincia i sistemi di coltura e gli strumenti agrari, fatte poche eccezioni, sono ancora primitivi » (21).

Ma vale la pena rilevare anzitutto che anche allora non mancò chi avvertisse i limiti dei benefici che l'emigrazione poteva portare con sè se non accompagnata da un adeguato sviluppo economico. Si legge infatti nella relazione sulle « Condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria nel 1903-04 »:

« L'effettivo aumento presentato nell'ultimo periodo del 1903-04 dalla produzione agraria e dalle piccole industrie che ad essa attingono la loro speciale attività, non valse a sollevare i produttori dalla disastrosa situazione creata loro dal rinvilio dei prezzi di vendita e dall'aumento della mano d'opera. La scarsenza di quest'ultima è dovuta, come è noto, in massima parte alle straordinarie proporzioni raggiunte nella provincia dall'emigrazione, la quale, se vale a migliorare le condizioni individuali di alcune famiglie, non v'ha dubbio che peggiorerà sempre più quelle dell'agricoltura locale, a meno che non si giunga a porvi rimedio mediante un largo uso delle macchine e promovendo su larga scala l'allevamento e il più diffuso concorso del bestiame » (22).

E qualche anno più tardi nella relazione della Camera di Commercio di Potenza sulle condizioni economiche di quella provincia si ha modo di leggere:

« Le condizioni economiche della provincia sono generalmente depresse: l'agricoltura è in continuo decadimento, le industrie sono esercitate con mezzi empirici e inadeguati allo scopo; gli scambi sono poco attivi. Complesse sono le cause di tale stato di cose. L'emigrazione costituì dapprima un beneficio, col limitare l'esuberante offerta del lavoro; ma, persistendo senza tregua, ha determinato il rincaro della mano di opera che, influendo sul costo di produzione, costringe ad abbandonare

la coltura di molte terre, perchè non più remuneratrici. La scarsa viabilità e l'insufficienza dei mezzi di trasporto impediscono a non pochi dei prodotti della provincia di aprirsi uno sbocco nei mercati limitrofi. Nè occorre dimenticare la deficienza di strumenti atti a diffondere il credito, e di organi destinati ad impartire cognizioni agrarie » (23).

E successivamente, passando ad esaminare i principali prodotti della provincia, la relazione continua affermando:

« — *Grano*. — Costituisce la produzione principale della provincia e viene seminato in tutti i paesi della Basilicata, quasi si può dire con vera mania, alle volte dannosa alla produzione, quando esso viene coltivato in terreni, che per qualità non si prestano a tale genere di coltivazione, mentre potrebbero dare ottimi risultati se adibiti ad altre colture. Ciò è dovuto nei più a mancanza di esatte cognizioni agrarie, al conseguente imperare delle tradizioni, tramandate solennemente di padre in figlio » (24).

La prevalenza della monocoltura

La consapevolezza della precarietà di una situazione in cui prevale una sola coltura è presente anche nelle relazioni relative ad altre provincie. Si legge ad esempio, in una lettera del Prefetto di Foggia in data 6 ottobre 1906, relativa alle condizioni economiche ed igieniche delle classi agricole di quella provincia:

« A causa degli scarsi raccolti, specie nei paesi in cui la produzione granaria e la coltura dei cereali sono l'unica risorsa, paesi che, compreso il capoluogo, formano la gran maggioranza della provincia, le condizioni dei piccoli proprietari e dei coloni sono tristi » (25).

In definitiva l'emigrazione da sola non era certamente in grado di modificare una tale situazione di precarietà, e lo stesso impulso al rialzo dei salari agricoli che tutta la cronaca del tempo è concorde nell'attribuirle, va attentamente riconsiderato se si tiene presente che chi emigrava non contribuiva a ridurre l'offerta di forza-lavoro rispetto a dei posti di lavoro, ma soltanto quella relativa a dei lavori saltuari o stagionali, come si può dedurre immediatamente se si considera che, per restare al caso della provincia di Foggia, il confronto tra salario giornaliero e quello annuale era nel 1894 il seguente:

« Mentre in alcuni comuni gli uomini percepiscono tra lire 1,70 e 1,90 al giorno, le donne tra 0,85 e 1 ed i ragazzi centesimi 50, in altri, non pochi, gli uomini sono retribuiti con lire 1,00, le donne con 0,50, i ragazzi con 0,25. I salari annuali in alcune località variano tra

lire 127 e 150 oltre un chilogrammo di pane al giorno, un litro di olio ed un chilogrammo di sale al mese » (26).

Fatte le dovute considerazioni, non si va probabilmente molto lontano dal vero se si deduce che in un anno le giornate lavorative non dovevano essere molte di più di 100.

Ma è giunto il momento di addentrarsi un po' più a fondo nella cronaca delle condizioni agricole ed industriali di alcune provincie meridionali.

Sufficientemente rappresentative appaiono al riguardo le condizioni industriali della provincia di Reggio Calabria, descritte nella relazione del 1906-07 della Camera di Commercio di quella città. (27) Vi si rileva, infatti, con sufficiente chiarezza, che l'attività industriale della provincia si dibatte di fatto tra le difficoltà di avviare nuove iniziative da un lato, e gli sforzi per contenere la crisi di quelle tradizionali dall'altro. Da una parte, infatti, si guarda con speranza alle potenzialità di sviluppare l'industria della lavorazione dell'olio e dei suoi derivati, della cui materia prima la provincia è forte produttrice, oppure alla possibilità di avviare l'industria dell'estrazione dell'essenza dei fiori, che come già quella del bergamotto, potrebbe trovare nella provincia un ambiente favorevole; dall'altra si constata la crisi della produzione vinaria o — se pure con l'attenuazione di un improvviso andamento favorevole del mercato — la crisi definitiva dell'industria della seta. A questo riguardo per l'anno 1904 si poteva leggere:

« L'industria della seta, sebbene abbia risentito anche in questa provincia gli effetti della crisi che questo articolo subisce da vari anni in Italia, pure ha potuto resistere al persistente rinvilio del prodotto, sia per la eccezionale abilità e valentia dei nostri filandieri, sia per l'aiuto che non le è stato mai lesinato da parte degli Istituti di credito, quando la necessità lo richiedeva. Tale industria, che è principale lustro e decoro della vita economica di questa provincia, a cui sono legate la fortuna e lo svolgimento della coltura dei bachi e dei gelsi, rappresenta da sola una massa considerevole di salari e, nel movimento commerciale della provincia, ben 12 milioni d'esportazione ». (28)

Per il 1908, la relazione afferma:

« Questa industria così limitata e ristretta, in altri tempi abbastanza fiorente, non ha importanza commerciale ed industriale e per la concorrenza delle sete importate va sempre più decadendo ». (29)

Si rileva, infatti, che:

« In questo distretto non esiste alcun stabilimento di tintoria e tessitura della seta, condotto con sistemi progrediti e moderni. Per antica

tradizione vi sono ancora dei tintori e tessitori di seta isolati, i quali elaborano e tessono la seta personalmente con l'aiuto di qualche apprendista. I telai esistenti sono tutti a mano e si tratta più che altro di industria casalinga, la quale eseguisce dei lavori speciali molto bene confezionati ed abbastanza ricercati; ma sempre in seguito a commissioni ricevute ed a fornitura della seta greggia da parte dei committenti ». (30) E tutto ciò malgrado, si riconoscono le condizioni altamente favorevoli che nella provincia potrebbe trovare la bachicoltura. Nel complesso, tuttavia, sia che si tratti dell'industria olearia, di quella della essenza o di quella della frutta secca, si rileva che si tratta, nella quasi totalità dei casi, di un'attività industriale a base artigianale, di complemento alla produzione agricola e rivolta in buona parte al consumo locale o esportata senza alcuna protezione rispetto all'andamento del mercato, i cui effetti si scaricano direttamente e a volte duramente sui produttori.

Ciò si rileva anche con altrettanta chiarezza dalla relazione sullo « Andamento del Commercio e delle industrie della provincia di Siracusa nel 1907 e nel primo trimestre 1908 » (31), a cura della Camera di Commercio di quella città. (32) Dapprima si ha l'impressione che la situazione della provincia sia piuttosto prospera. Si legge, infatti, nella relazione: « Sono oggetto di commercio all'uscita: gli agrumi e derivati (citrato di calce, agro di limone condensato ed essenze), le mandorle, le carrube, gli olii di oliva, i vini, i cereali, i semi oleosi e molti altri prodotti secondari, come frutta fresche ed in salamoia, conserve alimentari, lane, latticini, feccia di vino ed altro ». (33) E più avanti: « Il concorso dell'industria manifatturiera non è certamente quello che sarebbe nostro desiderio, ma se si raffrontano le condizioni attuali con quelle di un decennio addietro se ne deducono considerazioni soddisfacenti, perchè lo sviluppo delle nostre industrie, per quanto lento, è stato progressivo e tende sempre a migliorare ». (34)

In realtà si tratta ancora una volta di un'industria di trasformazione agricola a base largamente artigianale. Così si legge, infatti, più avanti nella stessa relazione:

« Quanto al movimento industriale, facciamo risalire le indagini ad epoca molto lontana per dire che la nostra Provincia fu arrestata nel suo movimento dalla crisi del 1887, che la travagliò per circa un decennio. In quel periodo di tempo furono obbligati a chiudere i seguenti stabilimenti a vapore, che ebbero esercizio più o meno promettente: una fabbrica di solfuro di carbonio, di olio di sansa e saponi, una fornace Hoffmann per laterizi e ceramica, un opificio per acido citrico e

tartarico, una segheria per lavori di asfalto, un filatoio ed una fabbrica di prodotti chimici.

Vissero discretamente con buoni risultati parecchi molini a vapore con panificio e pastificio, i quali sono andati sempre migliorando e, anzi, si registra oggi, per qualcuno, il massimo sviluppo, in modo che rimangono tuttavia i più importanti nel campo industriale.

Così pure si mantennero parecchie fabbriche di agrocotto ed essenze di limone, una fabbrica di ghiaccio, parecchie distillerie di alcool, parecchie fabbriche di acque gassose, oltre delle industrie casalinghe, le quali sono ancora largamente esercitate, ma che per i loro sistemi empirici non possono sperare alcun miglioramento di fronte alla concorrenza della moderna grande industria ». (35)

In definitiva, quindi, l'economia di questa provincia si fondava allora sulla produzione e relativa esportazione di prodotti agricoli particolarmente soggetti all'andamento del mercato, altamente vulnerabili di fronte ai cicli stagionali ed alla concorrenza nazionale e straniera, e ad essa ben poco sostegno poteva dare l'industria di trasformazione descritta sopra; di qui la facilità con cui da un anno all'altro essa finiva con il trovarsi sull'orlo del disastro. E non a caso soltanto alcuni mesi più tardi, nella relazione relativa al quarto trimestre del 1908, così si legge:

« Le sorti del commercio sono in questa provincia legate intimamente alle vicende della produzione agraria; il quarto trimestre comprende il raccolto degli oliveti e degli agrumi, segnando una sensibile diminuzione all'uscita a causa del raccolto oleario quasi negativo, della mancata esportazione del vino (uno dei pochi cespiti che diede nel 1908 una abbondante produzione) e della esportazione limitata di molti altri prodotti agrari per deficiente raccolto del detto anno. Il commercio degli agrumi si mantiene anch'esso ancora incerto, specie quello dei derivati ». (36)

Per quanto tale valutazione abbia l'attenuante che il 1908 fu un anno di crisi generale (37), è importante considerare quali furono le produzioni e quindi i settori economici che per primi ed in misura maggiore fecero le spese di tale crisi.

Il « salto » delle provincie settentrionali

A confronto con la situazione delle provincie meridionali descritte sopra si evidenziano viceversa i progressi di tante provincie centro-settentrionali; non solo di provincie piemontesi e lombarde come Torino,

Alessandria, Bergamo, Mantova e Pavia, a proposito delle quali la cronaca del tempo dà notizia del continuo costituirsi di nuovi stabilimenti industriali o dell'ampliamento di quelli esistenti, ma anche di provincie emiliane, toscane e marchigiane, per le quali si rileva espressamente il « salto » avvenuto nel periodo considerato. Basti qui riportare quanto è detto nella relazione del 1908 a proposito della provincia di Ferrara:

« Se confrontiamo i dati attuali con quelli che si riferiscono al 1888 si rileva il notevole incremento che ha avuto l'industria nell'ultimo ventennio. Infatti, mentre il totale degli operai addetti all'industria era di 4647 nel 1888, nel 1907 il numero degli operai ascende a 7659.

L'incremento maggiore nel numero degli operai si trova nel gruppo delle industrie alimentari pel sorgere di nuovi stabilimenti industriali e per la trasformazione dei vecchi », mentre nella stessa relazione si rileva che le forze motrici nella provincia sono più che raddoppiate nell'ultimo decennio. (38)

Si consideri ancora quanto si riporta nella relazione della Camera di Commercio di Modena del 1908, nella quale, dopo aver rilevato che « nell'ultimo decennio, specialmente, l'agricoltura ha notevolmente progredito, sì da divenire remuneratrice quanto quella della Lombardia e del Piemonte... », così si riassume la situazione relativa all'industria manifatturiera della provincia:

« Le industrie della provincia sono le *alimentari*: il caseificio, già accennato fra le industrie agrarie, la macinazione dei cereali e brillatoi da riso, fabbrica di paste da minestra, la lavorazione delle carni suine salate ed insaccate, fabbriche di liquori e di acquaviti greggie; le *meccaniche e chimiche*: officine del ferro e del rame, officine meccaniche con e senza fonderia, fabbrica di macchine agrarie, fabbriche di letti e mobili di ferro, lavorazione di apparecchi per illuminazione e riscaldamento, fabbriche di materiale per ospedali e di strumenti chirurgici, lavorazione di metalli preziosi, fabbriche di laterizi, terraglie e ceramiche, fabbriche di polveri piriche, di cremor tartaro e acido tartarico; le *industrie tessili*: trattura della seta, tessitura e tintoria di cotone, fabbricazione di panni di lana; e le *industrie diverse*: segherie da legname, fabbriche di mobili in legno, fabbriche di spazzole e forme per calzature, fabbriche di carrozze e veicoli, fabbricazione delle treccie e dei cappelli di truciolo e di paglia, tintura di truciolo, lavorazione delle sporte di giunco, concerie di pelle, cartiere, tipografie e litografie, fabbriche di istrumenti musicali a corda, manifattura di tabacchi ». (39)

L'esposizione precedente, dunque, sembra fornire il necessario fondamento a quanto detto in apertura e cioè che le vicende del ventennio

in esame si possono riassumere intorno a due configurazioni opposte: quella di alcune provincie centro-settentrionali nelle quali lo sviluppo industriale si affianca a quello dell'agricoltura che si razionalizza e si meccanizza sempre più; e quella di alcune provincie meridionali nelle quali l'attività industriale si stabilizza per così dire su delle basi artigianali ed in posizione subordinata e complementare alla produzione agricola: ed è questa diversa tendenza di sviluppo che dà ragione dei diversi livelli produttivi rilevati nella Tab. 1.

3 - Le condizioni di vita igieniche e sanitarie delle classi agricole

A queste diverse vicende economiche non poteva non corrispondere una diversa capacità di miglioramento delle condizioni di vita, igieniche e sanitarie delle popolazioni agricole dell'Italia del tempo. Da un lato, infatti, la cronaca del tempo si compiace, e giustamente, dei progressi compiuti da parte delle classi agricole di tante provincie centro-settentrionali, dall'altra registra lo squallore e la miseria in cui si dibattono per lungo tempo larghi settori della popolazione rurale di alcune provincie meridionali.

Si legge, ad esempio, nella relazione del Prefetto di Caltanissetta a riguardo delle condizioni economiche ed igieniche delle classi agricole di quella provincia nel 1905:

« I contadini vivono in ristrette, umide e mal costrutte catapecchie; nelle campagne stanno in completo isolamento, anche perchè, specie nei latifondi, manca la viabilità, e nell'inverno, molto spesso, non riesce loro possibile la comunicazione col comune vicino.

Da aprile ad ottobre, epoca in cui le famiglie raggiungono i loro uomini nelle campagne, vivono accovacciati per lo più nello stesso giaciglio, confusi nello stesso lurido ambiente dove stanno le bestie da lavoro, privi di acqua potabile, e dissetandosi ordinariamente come gli animali, nei così detti gorgi (fossati profondi) dove si raccoglie l'acqua piovana, oppure nelle morte gore ». (40)

E in una lettera del Prefetto di Foggia in data 29 gennaio 1906 si riporta che:

« Le condizioni igieniche della classe lavoratrice sono mediocri, peggiori nei grandi centri (Foggia, San Severo, Cerignola) dove la mancanza di abitazioni ed il prezzo elevato delle pigioni accumula tutta una famiglia in un'unica camera, che spesse volte è un sotterraneo ». (41)

Si tratta in fondo di condizioni di vita, igieniche e sanitarie, non molto dissimili da quelle rilevate anni addietro per altre provincie meridionali, quali quelle di Catania, Potenza, Chieti ed altre ancora. Che si preferisca parlare di « tugurii nei quali i braccianti vivono insieme agli animali », come nel caso della provincia di Catania, (42) o di « abituri manchevoli di aria e di luce [dove] spesso [i contadini vivono] in compagnia cogli animali più immondi », come nel caso della provincia di Potenza, (43) o più semplicemente di abitazioni malsane nelle quali « convivono uomini e bestie », come nel caso della provincia di Chieti (44), si tratta pur sempre di condizioni igieniche ed abitative estremamente gravi, ma che a quel tempo dovevano, almeno in parte, estendersi ben oltre i confini di quelle provincie meridionali. E infatti in quegli stessi anni si ha modo di leggere, ad esempio, a proposito delle abitazioni dei coloni della provincia di Novara: « non è raro il caso di più famiglie che vivono in un medesimo ambiente e qualche volta anche in vicinanza di animali » (45), e poco più di un anno dopo si aggiungeva che esse « lasciano purtroppo sempre a desiderare nonostante le cure assidue dei proprietari nell'apportarvi miglierie » (46), mentre in provincie come quelle di Modena o di Treviso ci si rallegrava del « risanamento » di molte abitazioni, risanamento realizzato con il concorso dell'intervento e la sorveglianza delle autorità pubbliche locali e del Governo. (47)

4 - Le conseguenze dell'emigrazione

Resta da chiarire come ha influito sia sulle vicende economiche che sulle condizioni di vita delle classi agricole delle provincie italiane il flusso migratorio verso l'estero.

Si è già avuto modo di osservare che, mentre dalle campagne di tante provincie settentrionali, piemontesi, lombarde o venete, gli anni intorno al 1890 facevano già registrare una consistente corrente migratoria verso la Francia, la Svizzera, le Americhe, vi erano provincie meridionali nelle quali l'emigrazione in quegli anni non aveva ancora preso il via. Eppure, venti anni dopo si delineava già con chiarezza il predominio della corrente migratoria dal Meridione su quella dalle altre regioni del paese. Non solo, mentre per alcune provincie settentrionali, come ad esempio quelle di Torino, di Milano o di Genova, negli anni intorno al 1910 il flusso migratorio tendeva a stabilizzarsi se non aveva già iniziato a decrescere e per molte altre, come ad esempio quelle di Alessandria, Pavia, Mantova, l'impennata che esso fece registrare negli anni immediatamente precedenti la prima guerra

mondiale rappresentò in un certo senso l'ultima grossa ondata dell'emigrazione di massa, per la quasi totalità delle provincie meridionali, invece, la punta del 1913 fu solo un preludio alla forte ripresa migratoria del dopoguerra.

Eppure vent'anni prima il tono drammatico con il quale veniva denunciato il flusso emigratorio era comune a quasi tutti i prefetti delle provincie italiane. Si legge, ad esempio, a proposito dei contadini della provincia di Torino nel 1891:

« Più che mai si fa sentire la crisi agricola determinata dalla gravità dei tributi, dagli scarsi raccolti, dal regime doganale il quale chiude la via alla esportazione dei loro prodotti (vino, bestiame, lana, pelli ecc.) verso la Francia [facendo] sì che molti, spinti dalla miseria, sono costretti ad emigrare nella finitima Francia o nelle regioni lontane dell'Africa e dell'America in cerca di lavoro e di pane ». (48) O di quelli della provincia di Pavia che « spinti dal bisogno sono costretti di ricorrere al credito per ottenere ciò che è indispensabile al loro sostenimento; l'emigrazione per l'America si effettua su vasta scala ». (49)

Si trattava cioè di un tono non molto dissimile da quello usato dal Prefetto di Vicenza, il quale, nel rilevare l'entità mai prima raggiunta dall'emigrazione, così si esprimeva: «(Ad essa) si abbandonano moltissimi contadini, i quali vi devono essere spinti non tanto dalla speranza di trovare in America di che arricchire rapidamente, quanto dalla impossibilità di campare più oltre la vita nella loro patria, sia pure adattandosi a disagi e sacrifici di ogni maniera ». (50)

O per altri versi da quello del Prefetto di Caltanissetta il quale rilevava intorno allo stesso periodo che la crisi dello zolfo da un lato e la scarsa remuneratività delle colture generava un'emigrazione su vasta scala anche in quella provincia: « E notisi », aggiungeva, quasi a voler sottolineare che ogni limite di miseria era stato superato, «che gli agricoltori di queste contrade, *parchi per naturale istinto*, hanno ben pochi bisogni, ché un po' di pan nero ed una minestra di legumi e verdura è tutto per loro ». (51)

Questo concetto di una classe contadina parca e sobria per natura lo si incontra del resto a più riprese nella cronaca del tempo. Valga qui l'esempio del Prefetto di Bari, il quale, pur rilevando i bassi salari agricoli di quella provincia, osservava: « Bisogna però notare che queste mercedi limitate bastano ai modesti bisogni delle classi agricole di questa provincia tanto più in questa stagione, nella quale sono abitate a cibarsi di preferenza di frutta, specialmente di fichi e di pomidori che si vendono a vilissimo prezzo ». (52)

In definitiva era appunto per procurarsi un lavoro quotidiano e sfuggire alle condizioni di miseria del loro stato in patria che i contadini italiani, dal Piemonte alla Sicilia, intraprendevano intorno al 1890 la via dell'emigrazione verso l'estero. Senonché, mentre già vent'anni dopo i fattori dai quali prendeva le mosse quella spinta migratoria erano stati eliminati in buona parte delle regioni centro-settentrionali del paese, nelle altre essi continuavano a produrre una massiccia corrente emigratoria. Eppure secondo la cronaca del tempo gli effetti quotidiani, per così dire, dell'emigrazione, si presentavano sostanzialmente uguali in una parte e nell'altra del paese.

Emigrazione e aumento dei salari

Si sosteneva, anzitutto, nella generalità dei casi che l'emigrazione causava un aumento dei salari agricoli. Ed infatti sia le relazioni dei Prefetti che quelle delle Camere di Commercio non mancano quasi mai di associare all'emigrazione una spinta al rialzo delle mercedi bracciantili. Verso tale effetto, tuttavia, la cronaca del tempo conservava un atteggiamento sostanzialmente ambiguo: da un lato non poteva fare a meno di rilevare che esso contribuiva a migliorare le condizioni di vita delle masse bracciantili delle campagne italiane; dall'altro manifestava un'accentuata preoccupazione per le conseguenze che tale rialzo poteva avere sulla possibilità di gestione delle aziende agricole, giacché si temeva che i proprietari terrieri, impossibilitati a far fronte ad aumenti salariali, finissero per vedersi costretti a ridurre l'entità dei lavori colturali, se non addirittura ad abbandonare del tutto la coltivazione di parte dei terreni.

In realtà, come si è già visto sopra, dove le condizioni lo resero possibile, i grandi e medi proprietari terrieri reagirono trasformando i sistemi colturali, introducendo la meccanizzazione agricola, ricorrendo a razionali sistemi di concimazione e irrigazione, intensificando, in una parola, la capitalizzazione dell'agricoltura. E la cronaca ci dice che ciò avvenne non solo nelle provincie citate sopra, ma anche in provincie come quella di Belluno, dove le condizioni economiche delle classi agricole nel 1905 erano migliorate anche a seguito della « trasformazione della coltura agricola, per cui, mentre una volta era prevalente la coltivazione dei campi, oggi invece prevale quella dei prati artificiali o dell'allevamento del bestiame, che esige meno mano d'opera ed è maggiormente e più sicuramente remunerativo ». (53) O quella di Cuneo dove le condizioni economiche dei lavoratori o dei piccoli proprietari lavoratori della terra risultavano nel 1907 notevolmente migliorate e ciò non solo a se-

guito della migliore distribuzione dei prodotti che i mezzadri erano in grado di assicurarsi o delle più elevate mercedi, ma anche perchè tutto ciò « va considerato come uno stimolo indiretto al progresso. Crescono le mercedi agli operai della terra, e deve crescere nel proprietario lo stimolo ed il bisogno di ottenere più elevati raccolti. Si migliorano i sistemi di conduzione, i metodi di coltivazione, si accresce il patrimonio dei miglioramenti stabili, progredisce l'uso dei concimi chimici e si estende l'applicazione dei metodi razionali di coltura. Così aumenta il numero delle Associazioni agricole, dei Consorzi, delle Società di produzione, di vendita, di difesa contro gli incendi e le malattie del bestiame, di aiuto e di credito, e cresce il numero dei soci e la cifra degli affari di quelle esistenti ». (54)

Tab. 3. - Salari giornalieri degli uomini in alcune province italiane e in alcuni anni del periodo 1889-1906.

PROVINCE	1889	1894-95	1905-06
Alessandria	2,00-3,30	0,80-1,50	1,00-3,00
Novara	1,50-2,50	3,00	
Bergamo	1,50-3,00		2,50-3,00
Pavia	1,00-1,50		2,50
Udine	1,00-1,50	1,00 (1)	
Vicenza	1,25-1,50		
Modena	1,00-1,20	1,00-1,20	
Ravenna	1,00-1,25	1,00-1,40	
Lucca	1,40	1,50	1,50-2,00
Perugia	1,00-1,50	1,20-1,80	1,25
Macerata	1,50	0,80-1,00	
Roma	0,90-2,00	1,00-2,00	1,00-1,50
Aquila	1,00-2,50	1,40	
Campobasso	1,20-2,00 (1)	0,60-1,00 (1)	
Napoli	1,25-1,75 (1)	1,00-2,00 (1)	1,50-2,00 (1)
Salerno	1,70		1,25-2,25
Bari	0,70	0,75-1,20	
Foggia		1,00-1,90	
Potenza	1,80 (1)	-2,75
Reggio Calabria	0,70-1,00		
Caltanissetta	1,25-1,75	1,25-1,50	1,05-2,32
Catania	0,80 (1)	1,00-1,50	1,00-1,50
Sassari	1,75-2,25	1,00-1,50	1,00-1,25

Fonti: Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, « Bollettino di Notizie Agrarie », 1889, 1890, 1894, 1895; « Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio », 1905, 1906.

(1) Al salario in danaro si accompagnava il vitto, in genere un pasto a base di « minestra », « zuppa », vino o altro cibo locale.

Tab. 4. - Salari giornalieri degli uomini nelle regioni italiane negli anni 1905 e 1910.

REGIONI	1905	1910
Piemonte	1,85	2,52
Lombardia	1,57	2,14
Veneto	1,50	1,85
Emilia	1,71	2,47
Toscana	1,40	1,89
Umbria	1,36	1,77
Marche	1,25	1,59
Lazio	1,94	2,38
Abruzzi e Molise	1,69	1,90
Campania	1,49	1,68
Puglie	1,79	1,74
Basilicata	1,69	2,04
Calabria	1,47	1,69
Sicilia	1,31	1,70
Sardegna	1,48	1,73

Fonte: Paola Maria Arcari, *I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933*, « Bollettino Mensile di Statistica Agraria e Forestale » supplemento straordinario alla *Gazzetta Ufficiale* n. 127 del 30 maggio 1934, Fasc. 5, pp. 351-361.

O ancora quella di Ravenna, dove nel 1909 tanto le condizioni economiche dei mezzadri che quella degli operai risultavano buone, « e per gli abbondanti raccolti verificatisi in quegli anni, e per effetto della introduzione di metodi razionali di coltura e di nuove macchine agrarie ». (55)

Ma, nella generalità dei casi tutto ciò non avvenne nelle provincie dell'Italia meridionale, dove la situazione si conservò sostanzialmente analoga a quella degli esempi citati sopra, situazione che l'emigrazione, come si è già detto, non poteva da sola mutare. Al contrario essa in un primo momento la accentuò, come risulta ad esempio anche dalla se-

guente considerazione relativa al circondario di Paola in provincia di Cosenza, dove le condizioni dell'agricoltura si presentavano nel 1891 « assai depresse » e dove « il contadino non è in grado di poter prendere cognizioni dei sistemi razionali per la coltivazione della terra, anche per l'indifferenza dei maggiori proprietari a migliorare i metodi di coltivazione delle loro terre, prevalendo il sistema degli affitti, anzichè la coltivazione diretta. Pure l'emigrazione, che ha preso vaste proporzioni, contribuisce a mantenere un tale stato di cose ». (56)

In queste ultime provincie, dunque, si conservò in vita, malgrado ed in seguito all'emigrazione, una forma di economia agricola a carattere precario che non si discosta molto da quella descritta in apertura di questo saggio, un'economia in particolare, nella quale tende costantemente a riprodursi un eccedente inutilizzato ed inutilizzabile di forzalavoro, eccedente che, viceversa, fu assorbito in maniera pressochè definitiva in tante provincie dell'Italia centro-settentrionale.

Le rimesse degli emigranti

Per il resto, almeno in un primo momento, l'emigrazione ebbe degli effetti molto simili in tutto il paese. Ovunque essa contribuì a migliorare attraverso le rimesse le condizioni di vita delle famiglie degli emigrati, come si rileva nella relazione del Prefetto di Campobasso relativa al 1890, nella quale si osserva che lo stato poco favorevole delle classi agricole della provincia « viene attenuato dalle risorse che i contadini si procacciano con la emigrazione negli Stati americani, mandando alle loro famiglie i mezzi per supplire ai loro limitati bisogni », (57) e in quella relativa al 1891.

« Le condizioni delle classi agricole in questa plaga vanno migliorando sensibilmente. Le cause principali che contribuiscono a tale fatto debbono attribuirsi anzitutto al miglioramento nella coltivazione dei terreni, ed ai prezzi remuneratori delle derrate agrarie, frumento ed altri cereali, e secondariamente alla emigrazione, poichè i nostri contadini riunendo alla sobrietà l'amore per la famiglia, e la nostalgia pel paese natio, fanno convergere i risparmi accumulati all'estero in aumento della loro piccola proprietà, oppure nel divenire da nullatenenti, piccoli proprietari, aumentando così il benessere delle loro famiglie e la ricchezza del paese ». (58) Ma ciò era altrettanto vero molti anni più tardi, ad esempio, in uno dei circondari della provincia di Catania, dove le condizioni economiche delle classi agricole risultavano « alquanto migliorate, grazie all'aumento dei salari ed alle rimesse di som-

me degli emigrati », (59) e nel circondario di Frosinone, dove: « a causa dei risparmi degli emigranti inviati alle loro famiglie, il tenore di vita delle classi agricole va migliorando sensibilmente », (60) o nella provincia di Sondrio, dove, secondo una relazione della locale Camera di Commercio, « vistose e frequenti [erano] le somme di denaro inviate dalle Americhe alle diverse famiglie da parte degli emigrati, somme che vengono destinate all'acquisto di terre, od a redimere le proprietà dai debiti ipotecari ». (61)

Quest'ultima osservazione ci introduce direttamente all'altro effetto che a lungo andare l'emigrazione ebbe a provocare, e cioè quello della lievitazione del prezzo della terra a seguito dell'acquisto da parte degli emigrati ritornati. Anche di ciò si trova traccia un po' dovunque in Italia. Si legge ad esempio nella relazione della Camera di Commercio di Reggio Calabria del 1908, già citata:

« La pratica seguita nella valutazione delle terre fu costantemente quella della capitalizzazione del reddito e della rendita economica... I piccoli appezzamenti, invece, vengono oggi venduti per un valore superiore a quello corrispondente alla capitalizzazione del reddito. Questo va spiegato pel fatto che oggi i possibili acquirenti di tali beni sono in gran numero ed avidamente cercano d'investire le poche migliaia di lire, di cui ciascuno dispone, in beni immobili. Questa classe è formata sopra tutto dai rimpatriati di America e da coloro i quali, ancora emigrati, accaparrano per mezzo delle loro famiglie questi piccoli tenimenti. Si può dire che il valore di vendita di tali immobili supera quello di capitalizzazione per lo meno del doppio ». (62)

O in quella della Camera di Commercio di Macerata dello stesso anno:

« L'emigrazione ha avuto presso noi effetti svariati e complessi, i più visibili dei quali sono: ... aumento del valore dei fondi rustici limitatamente a quelli più piccoli e della estensione non superiore ai 15 ettari (poichè quasi tutti i rimpatriati amano reinvestire definitivamente il loro peculio in immobili e pagano persino lire 5000 all'ettaro quei piccoli poderi, che, or sono pochi anni, sarebbero stati valutati solo lire 2000 all'ettaro) ». (63)

Emigrazione e formazione della piccola proprietà contadina

A loro volta queste ultime considerazioni ci riconducono all'altro tema di fondo che ben presto ebbe a dominare all'epoca il dibattito sull'emigrazione, e cioè le potenzialità che essa conteneva di stimolare

la formazione di una piccola proprietà contadina indipendente. Ancora una volta giova qui citare l'esempio di quanto, secondo la cronaca del tempo, accadde nella provincia di Reggio Calabria:

« L'emigrazione ed una discreta concentrazione di capitali hanno incominciato a determinare la conduzione diretta dei fondi da parte del proprietario. Gli esempi non sono ancora molto numerosi ed oggi sarebbe prematuro giudicare con sicurezza se questi primi passi segnano gli inizi di una vera e propria trasformazione dei sistemi di coltura associata, oggi in prevalenza. Certamente la conduzione diretta per conto dei proprietari capitalisti offre dei vantaggi economici cospicui, quali quelli di specializzare la produzione e di rendere possibile d'intensificare il progresso agricolo ... ». (64)

O in quella di Campobasso, dove, come già si è avuto modo di apprendere dalle citazioni fatte sopra, l'emigrazione ebbe appunto l'effetto di rafforzare la piccola proprietà, per cui in una relazione del 1895 si legge: « In questa provincia la proprietà è molto suddivisa e, in generale, ogni famiglia lavora il proprio podere, e provvede ai bisogni col suo lavoro e coi suoi raccolti ». (65)

Invero a volte l'argomentazione con la quale si plaude al rafforzamento della piccola proprietà tradisce, se non altro, una certa parzialità di giudizio, come, ad esempio, nel rapporto del Prefetto di Cuneo dell'11 gennaio 1911, dove si legge:

« ... Pure in mezzo alle difficoltà ed alle spese crescenti dell'agricoltura moderna, avviene un fenomeno provvidenziale — lo spezzettamento delle grandi proprietà — che è oggetto di occupazione vantaggiosa per gli speculatori di poderi, e fa crescere in misura notevolissima il valore venale dei beni, obbligando così coloro che li acquistano a prezzi tanto elevati a lavorarli o a farli lavorare meglio per raggiungere un reddito che rimunererà equamente il capitale impiegato ». (66)

Una valutazione d'insieme

Se è lecito concludere queste osservazioni con una valutazione di insieme sulle conseguenze dell'emigrazione discusse sopra, si può riproporre una tesi già avanzata in altra sede (67) e cioè che, dove queste conseguenze si combinarono con i mutamenti propri di una società in rapida trasformazione, il loro effetto benefico fu duraturo, giacchè esse non riuscirono ad intaccarla e per certi aspetti finirono per rafforzarla.

In realtà anche il tanto osannato o temuto aumento dei salari agricoli che l'emigrazione comportò, va rivalutato attentamente, se non in senso assoluto, certamente in senso relativo, non solo perchè, come già si è detto, molto spesso si trattò di aumento di salari giornalieri o al più stagionali; o perchè lo sviluppo dell'agricoltura nelle campagne centro-settentrionali non poteva non coinvolgere in generale anche le masse bracciantili; (68) ma soprattutto perchè, dove le condizioni dell'agricoltura si svilupparono maggiormente in senso capitalistico, si rafforzò anche un proletariato agricolo capace di lottare per dei salari se non più elevati certamente non inferiori a quelli che i proprietari si videro costretti a pagare per la scarsità di forza-lavoro che a volte si registrò sul mercato a causa dell'emigrazione. Ed è sufficiente uno sguardo alle cifre sui salari di alcune provincie italiane riportate nella Tabella 3, per rendersi conto che, salvo forse l'eccezione della provincia di Potenza, non sono certo le provincie a più alti tassi migratori che fanno registrare nel tempo un più elevato incremento salariale.

L'estrema frammentarietà dei dati, come risulta dalle Tabelle 3 e 4, non ha permesso d'altro canto una verifica puntuale al riguardo. Nella Tabella 3 si riportano i dati relativi ai salari giornalieri degli uomini per alcune provincie italiane ricavati dalle relazioni dei prefetti già ripetutamente citate. Si tratta di dati molto eterogenei, giacchè non è sempre specificato il periodo dell'anno al quale essi si riferiscono o comunque non è sempre lo stesso periodo, e perchè a volte essi risentono dei diversi lavori culturali tipici delle provincie. Si riportano, quindi, al fine di fornire un'indicazione di massima sull'andamento dei salari nel periodo considerato, e non tanto perchè essi consentano un confronto tra i livelli salariali delle varie provincie.

Tale confronto, infatti, non potrebbe prescindere dal considerare anche il numero delle giornate lavorative effettivamente svolte e che, com'è noto, variava molto a seconda della struttura agricola delle varie provincie.

Nella Tabella 4, invece, si riportano i salari giornalieri degli uomini per le regioni italiane elaborati dalla Arcari. Il confronto dei dati riportati nelle due tabelle indica una notevole uniformità sia temporale che spaziale dei salari, almeno fino ai primi anni di questo secolo. Al più si rilevano delle punte sia nelle regioni e provincie settentrionali, come il Piemonte e in alcune provincie lombarde, sia nelle altre regioni e provincie meridionali, come nelle Puglie e nella provincia di Potenza. E' solo nel 1910 che i dati regionali fanno registrare un sensibile aumento salariale in quasi tutte le regioni d'Italia, aumento però che è

notevolmente superiore in alcune regioni centro-settentrionali del paese e che dà l'avvio a quel crescente divario dei livelli salariali che si accentuerà in seguito. Tale divario Nord-Sud, per così dire, si registra quindi quando la grande migrazione dalle regioni meridionali si avviava a raggiungere le sue punte più elevate, ed era già in pieno svolgimento da quasi un ventennio. Difficile ci sembra, perciò, poter sostenere che, salvo forse nel brevissimo periodo, essa ha avuto l'effetto di produrre un aumento dei salari particolarmente accentuato nelle regioni a forte emigrazione. Va detto infine che per tutto il periodo considerato si mantiene pressochè invariato il rapporto tra il salario degli uomini e quello delle donne, con quest'ultimo che oscilla tra il 50 ed il 60% del primo. Se insieme a questo dato si tiene conto, ad esempio, anche dell'elevata presenza di lavoro femminile nelle fasi di lavorazione meno avanzate dell'industria tessile, se ne deduce che la manodopera femminile risultava al tempo ancor più sfruttata di quella maschile.

Si può dire, quindi, che una volta « venuta a mancare quell'armonia che esisteva fra proprietari, contadini e braccianti », secondo la espressione usata in una lettera del Prefetto di Ravenna del 5 settembre 1906, (69) le lotte contribuirono in maniera ben più duratura dell'emigrazione a migliorare le condizioni delle classi agricole, (70) facendole uscire dalle condizioni di miseria nelle quali erano costrette. Ben poca conseguenza pratica poteva avere, infatti, l'esortazione del Prefetto di Perugia, il quale nel 1891 osservava:

« Ma la calma, che malgrado le miserrime condizioni dei braccianti regna fra essi, non deve distogliere le classi dirigenti dal migliorarne le tristi condizioni; altrimenti potrà darsi che l'opera dei sobillatori attecchisca anche nelle campagne, ed allora i pericoli di disordini sociali si faranno assai più gravi ». (71)

E furono in molti allora — come del resto lo sono probabilmente ancora oggi — a credere in buona o mala fede che alla base di quelle lotte non vi era la giusta esigenza se non altro di migliori condizioni di vita, ma l'opera malvagia di sobillatori e sovversivi, come, ad esempio, lascia intravedere il seguente giudizio del Prefetto di Catania alcuni anni più tardi e quando già si erano verificati in quella provincia dure lotte degli operai agricoli degli agrumi: « Perfetta tranquillità regnò fra le popolazioni agricole, che, non sobillate dai sovversivi, non si occupano che dei lavori campestri ». (72) Analogamente dovette sembrare a molti consono alla giustizia quanto osservava il Prefetto di Messina nel 1891, il quale, dopo aver rilevato che « la condizione economico-igienica della classe campagnola di questa provincia non è affatto mi-

gliorata dal decorso maggio; poichè continua ad essere scarso il lavoro, meschina la mercede che vi si corrisponde, crescente il rincaro dei viveri nelle campagne, e le malattie malariche con le loro rovinose conseguenze », così concludeva: « Ciò nonostante, è confortevole il fatto che questa classe agricola, serbandosi sempre rispettosa alla legge, al principio di autorità ed al buon ordine, rifugge da agitazioni qualsiasi ».

Dopo di allora quattro lustri di storia hanno dimostrato che la via dell'emigrazione è la sola risposta che chi pensa di dover salvaguardare la legge, il principio di autorità ed il buon ordine ha ritenuto accettabile per le masse contadine meridionali.

FRANCESCO CERASE

a cura del
CENTRO
STUDI
EMIGRAZIONE
ROMA

L'emigrazione italiana negli anni '70

ANTOLOGIA DI STUDI SULL'EMIGRAZIONE

« Un volume che, raccogliendo materiale fra i più selezionati di quanto si è scritto in Italia sul fenomeno migratorio, finisce per coprire il campo delle riflessioni, delle idee e delle proposte più correnti ».

De Rita

- | | |
|-----------------------------------|--|
| Giuseppe De Rita, | Introduzione |
| Giuseppe Lucrezio e Luigi Favero, | Un quarto di secolo di emigrazione italiana |
| Luigi Favero e Gianfausto Rosoli, | La crisi delle istituzioni assistenziali in campo migratorio |
| Claudio Calvaruso, | I sindacati nell'emigrazione e la solidarietà internazionale |
| Umberto Cassinà, | Tre urgenti riforme per i movimenti di lavoro |
| G. Battista Sacchetti, | L'emigrazione italiana tra liberismo e dirigismo |
| Nino Falchi, | Per una « politica dell'emigrazione » |

p. 288 L. 5.000

NOTE

(1) In generale per « precaria » possiamo intendere una situazione di sostanziale incertezza, nella quale un dato stato di cose può essere sconvolto o turbato da eventi, prevedibili o accidentali che siano, sui quali i soggetti di quella situazione non hanno alcun controllo. E' in questo senso, ci pare, che in un primo momento il Sylos Labini usa l'espressione « occupazione precaria » e quella di « lavoratore precario » come di « lavoratore alla giornata », senza cioè « alcuna garanzia » e conseguentemente senza « alcuna definita prospettiva di miglioramento » per il proprio lavoro. Sylos Labini, *Problemi dello sviluppo economico* (Bari, 1970), pp. 121-122. Subito dopo, tuttavia, egli precisa: « L'occupazione è altamente precaria nelle zone agrarie in cui prevalgono le colture cerealicole, che richiedono annualmente un numero limitato di giornate lavorative; in tali zone di regola sono usati metodi di produzione primitivi e vigono forme arcaiche di contratti agrari e di tipi di imprese. In tali zone è molto frequente l'impiego di braccianti assunti alla giornata, che sono, tipicamente, lavoratori precari ». *Ibid.* p. 122.

(2) In questo senso sono le stesse unità produttive che si trovano in uno stato di precarietà. Come ha sottolineato il Paci, è in tale situazione strutturale che si può riconoscere più propriamente la fonte e quindi la natura dell'occupazione precaria. Cfr. Massimo Paci, « Sviluppo capitalistico e proletariato marginale », in *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia* (Bologna, 1973), pp. 282-290 in particolare.

D'altro canto la questione del lavoro precario rispetto al mercato del lavoro, ha dato luogo in questi ultimi anni ad un'ampia discussione. Fra i numerosi interventi che l'hanno caratterizzata, citiamo quello di Luca Meldolesi, *Disoccupazione e esercito industriale di riserva* (Bari, 1972); mentre per una pregevole raccolta di testi si rimanda a Salvatore Vinci (a cura di), *Il mercato del lavoro in Italia* (Milano, 1974). Resta infine da annotare che recentemente Guido Cella si è servito della categoria di occupazione precaria per caratterizzare il tipo di industrializzazione che si è andata realizzando nel Mezzogiorno d'Italia nel decennio 1961-1971 ed alla quale è da collegare l'emigrazione dello stesso periodo. Cfr. « Industrializzazione e emigrazione: il caso del Mezzogiorno nel decennio 1961-1971 », e « Industrie di base e movimento migratorio dal Sud », in *Rassegna Economica*, vol. XXXVIII (1974), pp. 1067-1088 e 1299-1337.

(3) Valgano al riguardo i dati riportati nella Tabella II, 6.

(4) Si trattava in fondo di diverse variazioni di una forma « tipo » di contratto, secondo il quale il proprietario pagava le imposte e/o forniva i mezzi finanziari che si rendevano comunque necessari per la coltivazione, e divideva quindi con il colono il prodotto in proporzioni diverse che raramente tuttavia erano favorevoli al colono. Un esempio è dato dai seguenti contratti per la coltura dei cereali e della vite in uso nella provincia di Reggio Calabria: « Il proprietario concede il terreno da coltivare al contadino, che vi eseguisce tutto il lavoro di semina, di aratura, concimazione e coltivazione in generale. Il proprie-

tario paga per intero l'imposta e contribuisce con una quota in danaro ai lavori di raccolta. A cultura finita, il proprietario ed il colono dividono in parti uguali il prodotto ottenuto.

Per la coltivazione delle vigne esistono due speciali contratti. La vigna può essere piantata dal colono o dal proprietario. Nel primo caso, il colono sostiene tutte quante le spese per la costituzione del vigneto, ricevendo anche delle sovvenzioni in danaro dal proprietario senza pagamento di interessi. Costituito il vigneto, il colono ed il proprietario dividono a metà il prodotto». *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio*, 1908, vol. I, Fasc. 9, p. 1090. E' chiaro che in contratti del genere il colono, mancando di mezzi finanziari, si trovava di fatto in una situazione di subordinazione rispetto al proprietario, con il quale era il più delle volte indebitato, e che di fatto regolava in posizione di dominio i suoi rapporti con il mondo esterno.

Per una più ampia trattazione sui sistemi di conduzione, contratti agrari e condizioni materiali nell'agricoltura italiana del tempo, si rimanda a C. Bertagnolli, *L'economia dell'agricoltura in Italia* (Roma, 1886), e L. Bodio, «Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini», *Annali di Statistica serie II*, vol. VIII (1879).

(5) Più in generale si può osservare che in una situazione nella quale il prezzo della forza-lavoro, a causa della sua abbondanza, si manteneva estremamente basso, nessuna convenienza aveva il capitalista agrario ad introdurre, ad esempio, delle macchine agricole il cui prezzo si presentava notevolmente più elevato. E questo non valeva solo per lui ma anche per il piccolo contadino indipendente, per il quale, però, spremere se stesso e la sua famiglia con tempi di lavoro lunghissimi — continuando ad arare il terreno con i buoi e con l'aratro con il chiodo come quello dei romani — era in fondo l'unica via possibile di sopravvivenza. Del resto già Marx aveva avuto modo di rilevare che il limite all'uso della macchina da parte del capitale non sta nel lavoro che essa sostituisce, ma nel suo prezzo a confronto con quello della forza-lavoro sostituita. Cfr. *Il Capitale*, Libro I, Vol. II, pp. 95-96, (ed. Editori Riuniti, Roma 1970).

E' questa la stessa logica in base alla quale si spiega, ad esempio, il persistere dell'impiego massiccio dei telai a mano nella tessitura del cotone nel Milanese. Afferma a riguardo il Morandi: «La cruda miseria nella quale vive la popolazione della campagna offre tale pletera di mano d'opera da rendere estremamente profittevole la perpetuazione di un tale sistema, grazie al quale è possibile strappare ore ed ore e intere giornate lavorative, che sfiniscono bensì il contadino, ma presentano l'ineguagliabile vantaggio di avere costo irrisorio. I tessitori sono tosati come pecore». *Op. cit.*, p. 275.

(6) Si veda al riguardo il cap. V.

(7) Anche se si tiene conto del periodo di stagnazione industriale tra il 1889 ed il 1896, il periodo tra il 1896 ed il 1908 segna infatti uno sviluppo economico senza precedenti per l'Italia nel suo complesso. Si veda al riguardo anche Gianni Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940* (Bari, 1973), pp. 18 e segg.

(8) Si tratta del *Bollettino di Notizie Agrarie* fino al 1901 e del *Bollettino Ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* dal 1902 in poi. D'ora innanzi tali bollettini saranno indicati con BNA il primo e BMAIC il secondo e a tale sigla si farà seguire l'indicazione dell'anno, del volume e del numero del bollettino o del fascicolo.

(9) Si vedano al riguardo le serie storiche dell'emigrazione pubblicate dal Commissariato Generale dell'Emigrazione, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923* (Roma, 1926), mentre per un'analisi più puntuale ed approfondita

delle caratteristiche dell'emigrazione di massa dalle regioni meridionali si rimanda al volume di Francesco Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud - 1861-1971* (Napoli, 1973), in particolare cap. III, « Disgregazione sociale ed esodo di massa (1900-1914) ».

Va rilevato, infine, che il periodo esaminato si chiude di fatto con gli anni della *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni nelle Province Meridionali* (Roma, 1909-1911; 8 voll.), e le risultanze di quell'inchiesta, anche se nel seguito del testo non se ne farà più alcun riferimento, rappresentano un'ulteriore e lucida testimonianza di quanto si andrà dicendo.

(10) Per quanto nelle relazioni cui si è fatto cenno nel testo per « classi agricole » si intendessero a volte sia i proprietari terrieri che i braccianti o i mezzadri, qui di seguito, a meno che non sia specificato altrimenti, con tale termine si intende riferirsi al complesso delle masse contadine bracciantili, dei coloni e dei piccolissimi proprietari terrieri.

Questa è la prima delle tante citazioni che riprendiamo dalla « cronaca » del tempo. Il lettore noterà che le esemplificazioni riportate mancano di una qual certa continuità, giacché esse non si riferiscono sempre alle stesse provincie, ma si avvalgono, di volta in volta, delle relazioni riguardanti l'una o l'altra delle provincie italiane. Ciò è dovuto anzitutto alla natura della fonte consultata, (le relazioni dei Prefetti, ad esempio, variavano moltissimo da un anno all'altro, da un quadrimestre all'altro, da provincia a provincia, sia rispetto all'ampiezza con la quale veniva trattato un argomento, sia rispetto al relativo approfondimento o accuratezza di indagine). Ma va anche aggiunto che ciò che interessa in questa sede non è tanto esaminare le vicende dello sviluppo di determinate provincie, bensì evidenziare due tipi di situazioni; pertanto le vicende delle diverse provincie sono prese ad esemplificazione dell'uno o dell'altro tipo.

(11) BNA, 1897, I, 6, p. 192.

(12) BMAIC, 1907, V, 4-5, p. 521.

(13) BMAIC, 1907, III, 9, p. 1099.

(14) BMAIC, 1906, III, 6, p. 638.

(15) BMAIC, 1905, V, 7-8, p. 593.

(16) Ricordiamo anche l'esempio della provincia di Mantova, a proposito della quale in una relazione della Camera di Commercio relativa al 1903, si legge, tra l'altro: « Sebbene in provincia di Mantova l'industria permanente sia l'agraria, in questi ultimi anni si è avuto un risveglio nell'industria manifatturiera con l'introduzione di quattro nuove industrie, cioè quella dello zucchero, della cellulosa, dei concimi chimici e dei laterizi forati ». BMAIC, 1904, V, 5-7, p. 443.

(17) BNA, 1891, II, 46; p. 851.

(18) Fino ad arrivare, naturalmente, ad una più razionale organizzazione della produzione e della distribuzione dei prodotti, come si rileva, ad esempio, a proposito della costituzione di una « perfetta organizzazione dell'industria casearia », per la provincia di Parma, Reggio Emilia, Mantova e Modena, da parte dei rappresentanti delle latterie sociali di quelle provincie, i quali « Concordi, da una parte, nella persuasione che la cooperazione non possa più ormai avere a base la latteria singola, bensì la Federazione delle latterie, nel riconoscere dall'altra la necessità di far rientrare nelle funzioni cooperative dei caselli sociali anche la stagionatura e la vendita del grana, ora affidato al libero commercio,... hanno eziandio riconosciuto la grande utilità ed opportunità di istituire un magazzino federale delle latterie sociali per la stagionatura e la ven-

dita del grana, prodotto nelle rispettive provincie ». BMAIC, 1910, serie B, I, 8, p. 232.

(19) BMAIC, 1905, V, 6, p. 476.

(20) BNA, 1891, I, 25, p. 1287.

(21) A questo riguardo, piuttosto prematuro doveva risultare il giudizio di quanti ritennero che l'esportazione di vino meridionale verso la Francia potesse essere sostituita da quella verso la Svizzera o la Germania o le altre regioni italiane, come ad esempio si rileva nel seguente commento del Ministro Magliano: «Dopo la rottura di commercio colla Francia, essendosi ivi elevato il dazio di entrata da 2 a 20 lire, si trovò chiuso, di fatto, per l'importazione del vino italiano, il mercato francese, il quale dal 1879, epoca in cui le vigne francesi cominciarono ad essere devastate dalla fillossera, sino al 1888, assorbiva la maggior parte dei nostri vini meridionali; superate le prime difficoltà del turbamento economico, che necessariamente ebbe a verificarsi in una misura tanto più sensibile in quanto che la chiusura del mercato francese coincideva appunto con un grande aumento della produzione vinaria italiana, i produttori di quei vini non tardarono a trovare altri sbocchi; l'acutezza della pleora vinicola dell'Italia meridionale fu di breve durata. Diminuita, anzi quasi cessata, l'esportazione per la Francia, crebbe tosto quella per altri paesi, specialmente per la Svizzera, la Germania e le Americhe, mentre un nuovo smercio, ancora più importante, veniva ad essere offerto dalle altre provincie dell'Italia stessa, sia per il consumo diretto, sia come materia di speculazione industriale o commerciale per essere il vino rivenduto dopo raffinato o per essere aggiunto ai vini speciali delle diverse regioni ». BNA, 1891, II, 53, p. 1190.

(22) BMAIC, 1904, V, 3-4, p. 296.

(23) BMAIC, 1908, III, 2, p. 189.

(24) *Ibid.*

(25) BMAIC, 1906, V, 6-7, p. 449.

(26) BNA, 1895, I, 15, p. 292.

(27) BMAIC, 1908, I, 9, pp. 1089-1103.

(28) BMAIC, 1904, V, 3-4, p. 296-97.

(29) BMAIC, 1908, I, 9, p. 1099.

(30) *Ibid.*

(31) BMAIC, 1908, III, 6, pp. 597-602.

(32) Ma ciò si rileva altresì in tanti altri esempi che la cronaca del tempo dà della situazione industriale delle diverse provincie. Così viene, ad esempio, descritta la situazione delle industrie meccaniche e chimiche della provincia di Lecce nel 1902: «*Officine di fabbro ferraio*. - Lavoro ordinario. Si attese come sempre alla fabbricazione e riparazione di attrezzi rurali.

Fornaci. - Lavoro scarso nelle fornaci da laterizi, da stoviglie, da carboni e da calce.

Fabbriche di prodotti chimici. - Negli opifici pirotecnici, nelle fabbriche di cremor tartaro, di sapone comune, di fiammiferi di legno e di candele di cera lavoro discreto ». BMAIC, 1902, III, 1, p. 145.

(33) BMAIC, 1908, III, 6, p. 597.

(34) *Ibid.*

(35) *Ibid.* p. 602.

(36) BMAIC, 1909, serie B, I, 5, p. 85.

(37) Ed infatti, nella relazione della Camera di Commercio relativa alle condizioni dell'agricoltura nel 1909, cioè neanche un anno dopo, si legge tra l'altro: « Un vigoroso impulso per l'agricoltura si deve all'opera efficace, della nostra Cattedra Ambulante; molti sistemi sono stati migliorati, come fanno fede il consumo sempre crescente dei concimi chimici, la diffusione dei prati artificiali di veccia, fieno greco, trifoglio incarnato, trifoglio alessandrino, la lotta per combattere i parassiti, il miglioramento del bestiame, l'introduzione di nuove piante industriali — quali il gelso ed il tabacco — nei territori maggiormente colpiti dalla crisi vinicola (Vittoria), l'introduzione di ortaggi precoci e di grande coltura e l'uso abbastanza diffuso delle diverse macchine agrarie, specialmente da raccolto.

Le condizioni della classe agricola sono notevolmente migliorate, ed i contadini sono oramai convinti che vi è una pratica razionale da potersi molto vantaggiosamente sostituire ad alcuni dei sistemi empirici; questo convincimento dimostrano allorché coltivano le terre nel loro esclusivo interesse ed anche come mezzadri. Tali predisposizioni sono, a parer nostro, una buona preparazione ed affidano bene per l'avvenire agricolo; ci sarebbe però da ripromettersi un lavoro più intenso, per il fiorir di quelle industrie che traggono origine dall'agricoltura, se tuttavia non facesse difetto lo spirito di associazione». Ma subito dopo si aggiungeva: « Diciamolo pure: molto si è fatto in questi ultimi anni per quanto riguarda la industrializzazione degli ortaggi, ma è ancora troppo poca cosa ». BMAIC, 1910, serie B, II, 7, p. 281.

(38) BMAIC, 1908, VI, 7-8, p. 636.

(39) BMAIC, 1908, II, 3, pp. 267 e 269. O ancora, al fine di fornire un ulteriore esempio, da un prospetto statistico sullo sviluppo industriale della provincia di Siena relativamente al 1907-08, si sono rilevati i seguenti dati:

Gruppi di industrie	Caldaie a vapore		Motori d'ogni genere		Numero degli operai
	Numero	Potenza in cav.	Numero	Potenza in cav.	
Meccaniche	10	202	63	390,5	1.015
Delle costruzioni	5	179	20	863	1.614
Alimentari	29	465	63	992,5	856
Tessili	3	261	9	466,5	854
Del vestiario	11	270	91	345,5	1.416
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>1.841</i>	<i>338</i>	<i>6.597,5</i>	<i>8.016</i>

BMAIC, 1910, serie B, I, 8, p. 253.

Si confrontino questi dati con i seguenti, relativi alla Basilicata nel 1908, per la quale si rileva che si tratta nella grande maggioranza dei casi di piccole industrie « esercitate dagli stessi padroni in unione ai familiari, ciò che serve a conferire in gran parte alle medesime le precise caratteristiche della *zwergebetriebe* (industria nana)... » (Cfr. BAIC, 1909, serie B, II, 11, p. 471).

Industrie con un numero di operai superiore a 5: Basilicata, 1908.

Industrie esercitate	N.	N. di operai addetti
Mulini	10	134
Filande	7	48
Estrazione di olio	8	59
Fabbriche cremore di tartaro	2	18
Totale	27	257

Per quanto riguarda il livello tecnologico di queste industrie, esso è dato da una « portata del macchinario » quale, a seconda dei casi, poteva essere quella di « una vasca », « 2 caldaie scoperte », e simili.

Cfr. BAIC, 1909, serie B, II, 11, pp. 472-473. Elaborazioni.

(40) BMAIC, 1905, III, 6, p. 518.

(41) BMAIC, 1906, I, 6, p. 499.

(42) BNA, 1890, I, 9, p. 325.

(43) BNA, 1890, II, 58, p. 1100.

(44) BNA, 1891, I, 20, p. 992.

(45) BNA, 1890, II, 58, p. 1086.

(46) BNA, 1892, I, 1, p. 10.

(47) BNA, 1890, II, 58, p. 1093; BNA, 1891, I, 27, p. 1405, dove tra l'altro si legge: « L'incoraggiamento poi dato dal Governo col conferimento di premi pel miglioramento delle case coloniche, ha recato un grande vantaggio ed anche in questa provincia si ebbero effetti confortevoli ». Vale la pena osservare, tuttavia, che in provincie come quella di Potenza, malgrado le condizioni siano quelle descritte sopra, si è costretti a rilevare che: « Pochissimo si è riuscito a fare per opere di bonificazione e di risanamento, per provviste di acque potabili, per sistemazione di scoli, per nettezza di strade ed abitazioni. Il disagio generale, che travaglia tutte le classi e la impossibilità di applicare nuove imposte, rendono impotenti a fare spese i comuni rurali ». BNA, 1890, II, 9, pp. 323-24.

(48) BNA, 1891, I, 17, p. 983.

(49) BNA, 1891, II, 44, p. 741.

(50) BNA, 1891, II, 44, p. 743.

(51) BNA, 1890, II, 58, p. 1102, Corsivo mio.

(52) BNA, 1890, II, 9, p. 325.

(53) BMAIC, 1905, III, 7, p. 609.

(54) BMAIC, 1907, III, 8, p. 931.

(55) BMAIC, 1909, serie B, I, 2, p. 19.

(56) BNA, 1891, II, 44, p. 751.

(57) BNA, 1890, I, 9, p. 321.

(58) BNA, 1891, I, 21, p. 1026. E invero spesso se veniva meno questa risorsa le condizioni economiche delle popolazioni rurali subivano un peggioramento subitaneo, come si legge ad esempio nella relazione del 1891 per la provincia

di Massa Carrara, dove tali condizioni ebbero a peggiorare a causa della crisi economica dello Stato dell'Argentina, « giacché la maggior parte degli emigrati che si sono colà recati, non hanno potuto come di consueto, inviare sussidi in danaro ai congiunti, e ciò si desume dalle operazioni del Banco esistente in Castelnuovo, poiché mentre nell'anno scorso pagò per vaglia cambiari provenienti dall'Argentina circa un milione di lire, ora i pagamenti non ammonterebbero che a sole lire 25.000 ». Cfr. BNA, 1891, II, 38, p. 470. O ancora, per fornire un esempio più vicino alla fine del periodo che si è andato esaminando, riporta il Prefetto di Bari nel 1909: « Né in quest'anno poi si è avuto grandi aiuti di capitali dall'estero, perché la maggior parte degli emigrati, a causa della lotta svoltasi nell'America del Nord per l'elezione del Presidente della Federazione, sono ritornati in famiglia: ciò che ha apportato non solo, come dissi, una sensibilissima riduzione del capitale che dall'estero annualmente viene a impiegarsi nei miglioramenti delle campagne, ma ha impedito l'aumento dei salari per l'accresciuta offerta della mano d'opera ». BMAIC, 1909, serie B, II, 1, p. 4.

(59) BMAIC, 1907, II, 1, p. 48. E la relazione così prosegue: « Non ostante questa elevazione progressiva del benessere di queste classi, l'emigrazione si mantiene in aumento costante », come ad ulteriore prova che l'emigrazione non può eliminare... la causa dell'emigrazione stessa, nel senso discusso nel testo.

(60) BMAIC, 1905, III, 6, p. 522.

(61) BMAIC, 1907, II, 5, p. 635.

(62) BMAIC, 1908, I, 9, p. 1089.

(63) BMAIC, 1908, II, 4, p. 383.

(64) BMAIC, 1908, I, 9, p. 1093. Tuttavia nel seguito della relazione non si dà una valutazione del tutto positiva di questa trasformazione, giacché si ritiene che i contratti agrari basati sulla « cointeressenza dei soggetti della produzione », e più adatti ad una coltura promiscua, siano da preferirsi in quanto permettono « quella cooperazione delle diverse classi che... attutisce e rende meno acerbi i conflitti tra capitale e lavoro ». *Ibid.*

(65) BNA, 1895, I, 8, p. 131.

(66) BMAIC, 1911, serie B, I, 4, p. 179.

(67) Francesco Paolo Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America* (Istituto di Statistica e Ricerca Sociale « C. Gini », Roma, 1971).

(68) Si legge, ad esempio, in una lettera del Prefetto di Cremona del 10 giugno 1906: « La retribuzione della mano d'opera nei campi è sempre in aumento, malgrado l'introduzione di nuove macchine agricole, specie da fieno ». Cfr. BMAIC, 1906, III, 8, p. 836.

(69) BMAIC, 1906, V, 6-7, p. 453.

(70) Per una discussione sul movimento contadino, la sua organizzazione, le sue forme di lotta, i suoi obiettivi, si rimanda, tra gli altri, a Giuliano Proccacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX* (Roma, 1970), cap. II in particolare.

(71) BNA, 1891, II, 46, p. 850.

(72) BMAIC, 1905, V, 5, p. 376.

(73) BNA, 1891, II, 46, p. 852.

Summary

The author, examining the economic developments of the Italian provinces in the last decade of the XIXth century and the first of the XXth, throws light on the causes and forms of the great southern Italian migration of that period.

In the provinces of southern Italy, a very precarious agricultural policy, unaccompanied by the appearance and development of industrial initiatives, engendered a process of forced emigration from the countryside without any possibility of the workers being reabsorbed elsewhere in the region.

On the basis of a documented account of the period, the author attributes the migratory movements of that time to the absenteeism and social insensitivity of the political and land-owning classes.

Résumé

L'auteur, examinant les vicissitudes économiques des provinces italiennes dans la période qui va de l'ultime décennie du XIX siècle à la première du XXème, met en évidence les causes et les expressions de la grande migration méridionale italienne de cette époque.

Dans les provinces du sud de l'Italie, de fait, une économie agricole assez précaire et l'absence de création et de développement d'initiatives industrielles ont provoqué un phénomène de désertion de la campagne, sans que dans la zone elle-même des possibilités de réemploi de la main d'oeuvre aient pu être trouvées.

Se basant sur des rapports documentés, l'Auteur situe les manifestations du phénomène migratoire de ce temps dans le contexte de l'incurie et de l'insensibilité de la classe politique et patronale.

note e discussioni

NOUVELLES POLITIQUES DES PAYS EUROPEENS D'IMMIGRATION

Il documento del prof. B. Kayser, consulente dell'OCDE per il SOPEMI (Système d'observation permanente des migrations) e collaboratore della nostra rivista, testimonia delle tendenze dei governi europei avvertite da un po' di tempo (e sollevate anche dalla nostra rivista nell'ultimo n. 35-36); la corsa dei Paesi di immigrazione europei, sia comunitari che extracomunitari, ad avviare politiche di contenimento, di contingentamento o restrizione della manodopera immigrata.

Dietro lo schermo di parole correnti, spesso contrabbandate come cooperazione, integrazione socio-politica, distensione internazionale, queste manovre restrittive palesano la loro natura di decisioni politiche; esse, molto spesso avviate unilateralmente e, di regola, senza previa informazione dei Paesi interessati, sono il segno, non tanto delle difficoltà economiche che l'Europa attuale deve affrontare, quanto piuttosto della « crisi di identità » di un'Europa più unita, la cui carica ideale, pur tuttavia, è così spesso invocata.

La nota, sostanzialmente provocatoria, è atta ad iniziare un interessante scambio di idee sull'argomento, anche tenendo conto del tipo di impostazioni correnti nei Paesi di immigrazione, un saggio delle quali è contenuto nella rubrica « Documentazioni » del presente numero. (Document du Ministère du Travail Français)

Un tournant décisif

La crise de l'hiver 1974-75 provoque chez les travailleurs migrants des pays industriels et parmi les dirigeants des pays d'émigration une angoisse largement motivée: le chômage ne touche-t-il pas, avant les autres, les « travailleurs-hôtes », comme en Allemagne et des économies comme celles du Portugal ou de la Turquie sont-elles aptes à absorber en souplesse un retour massif d'émigrés? De telles interrogations, étroitement liées à la conjoncture, risquent de laisser passer inaperçu le renversement total des politiques migratoires enregistré, dans tous les pays d'Europe, au cours de l'année 1974: un renversement inspiré par des motifs sociaux et politiques, fondé sur l'analyse de faits de structure, et donc largement indépendant de l'évolution économique; un renversement dont on peut prédire qu'il marquera dans l'histoire sociale de l'Europe contemporaine un tournant décisif et non une simple oscillation sur la courbe.

L'arrêt de l'immigration, décision politique.

A partir de la fin de 1973, les principaux pays d'immigration ont décidé, les uns après les autres mais apparemment sans concertation, d'interrompre les flux migratoires. Ces décisions unilatérales, dont certaines ont pu paraître, dans le temps, liées à la « crise de l'énergie » et aux difficultés financières internationales, sont intervenues à un moment où l'offre patronale d'emplois pour les étrangers, loin de se réduire, tendait à augmenter. Tout s'est passé comme si l'approche d'une phase conjoncturelle basse, plutôt prévue que ressentie, d'ailleurs, avait constitué l'occasion attendue et servi à faire admettre les décisions restrictives prises en fonction de la situation sociale et politique. Le gel des flux migratoires a clairement tenu à la vision anticipée des gouvernements d'une situation difficile au cours de la période à venir. Ajoutée à la crainte de troubles provoqués par la marginalisation de groupes ethniques croissants, cette vision a déclenché des décisions « conservatoires »; même si elles sont un jour modifiées, on voit difficilement que le courant qui les a portées puisse être désormais renversé.

Ce fut évident en Suisse, où la politique de restriction progressive des entrées de travailleurs étrangers, qui ne date d'ailleurs pas de 1974, fut la réponse gouvernementale à la large fraction de l'opinion sensible aux arguments des organisations hostiles au « surpeuplement » du

pays et à l'«emprise étrangère». Ce fut non moins évident en Allemagne où la décision d'arrêter tout recrutement de travailleurs étrangers, prise le 23 novembre 1973, fut justifiée par la nécessité d'éviter les « problèmes » liés au chômage des étrangers. Pourtant, pendant le premier semestre 1974, le chômage des étrangers n'a pas été plus important que celui des nationaux et le niveau des offres d'emploi est resté élevé, bien que se situant à un niveau moindre que celui des années passées. Ce faible taux de chômage étranger était peut-être du reste à l'époque une conséquence de l'arrêt des introductions.

En France, la décision de « mettre temporairement fin aux introductions de main-d'oeuvre étrangère » dans l'attente de la définition d'une nouvelle politique de l'immigration fut prise le 3 juillet 1974 et maintenue dans le programme d'action du gouvernement adopté le 9 octobre par le Conseil des Ministres. Elle est intervenue alors que les flux migratoires du premier semestre 1974 par rapport au premier semestre 1973 étaient caractérisés par une baisse sensible, certes, mais le maintien d'un niveau élevé (45.351 contre 50.302). La mesure, politique elle aussi, du Gouvernement algérien interrompant le 18 septembre 1973 les départs vers la France réduisait, d'autre part, à zéro le flux des travailleurs provenant d'Algérie (13.852 pendant le premier semestre 1973).

L'année 1974 a marqué également un changement brutal de la politique migratoire autrichienne. Alors que les tendances de l'activité économique restaient favorables et que la situation de marché du travail rendait nécessaire l'immigration de nouveaux travailleurs, les autorités s'avisèrent qu'« un nombre de travailleurs étrangers excédant un taux de 10% de la main-d'oeuvre totale pourraient créer des tensions sociales dans certaines régions » et prirent donc des mesures pour limiter souplement l'immigration. Le « plafond » fut fixé en 1974 à 250.000 travailleurs étrangers et l'octroi de permis de travail à des « touristes » fut, en principe, proscrit. Ces décisions eurent d'ailleurs un effet beaucoup plus important qu'on ne l'attendait: le plafond n'a pas été atteint et les autorités n'ont pas eu à mettre en oeuvre le système prévu de quotas.

Aux Pays-Bas, la mise au point d'une législation sur l'immigration en 1974, n'a sans doute pas marqué un tournant brutal dans une politique migratoire déjà restrictive depuis quelques années, mais a précisé, ordonné et justifié les pratiques limitatrices. Le Memorandum officiel présenté au Parlement par le gouvernement au mois de mars pour proposer une législation nouvelle concernant l'admission et l'emploi des travailleurs étrangers, expliquait que ni les intérêts des pays d'émigration ni ceux des Pays-Bas ne pouvaient être servis par l'immigration étrangère. Les Pays-Bas ne sont pas un pays d'immigration, était-il affirmé, mais les travailleurs étrangers qui y sont peuvent y rester, s'y

intégrer et y être effectivement protégés. En fonction de quoi, le Parlement mit au point une réglementation visant à réduire le nombre global des étrangers dans le pays et à instituer une limitation de l'embauche au niveau des entreprises.

Dans les pays scandinaves, malgré la diversité des conjonctures économiques nationales, l'arrêt des flux migratoires en provenance de l'extérieur du « marché nordique du travail », qui est libre, fut général. Le Danemark, qui avait interdit l'immigration en 1970 et introduit un système d'entrées par quotas au printemps 1973 est revenu à l'interdiction totale en novembre 1973 et on y a prévu le « renvoi » d'un certain nombre de travailleurs étrangers. En Norvège, le Parlement a discuté d'une loi sur la main-d'oeuvre immigrée, et, en attendant qu'elle soit votée, a décidé l'arrêt des entrées en juillet 1974. En Suède enfin, où l'expansion économique rapide a provoqué en 1974 une insuffisance considérable de main-d'oeuvre, le contrôle, là où il a pu s'exercer, fut négatif. Toutes les demandes des employeurs tendant à recruter de la main-d'oeuvre en Europe méridionale ont été rejetées, les employeurs durent se tourner vers la main-d'oeuvre danoise, très touchée par le chômage.

L'avenir des flux migratoires.

Il est encore incontestablement trop tôt pour juger des effets de l'interruption en 1974 des grands flux migratoires. Une fois de plus, les pays d'émigration s'avèrent capables d'amortir les fluctuations et jouent leur rôle « d'abri », bien que les conditions économiques générales y soient particulièrement défavorables. Le stock des travailleurs émigrés, encore non réduit, au contraire est tel désormais que les flux supplémentaires jouent, dans les pays de départ, un rôle moins important. Mais qu'advient-il si la situation actuelle se perpétue comme elle a toutes chances de la faire? L'interruption de l'immigration, même si elle est modulée par la suite, correspond trop bien à l'orientation des gouvernements et aux nécessités socio-politiques des pays importateurs pour qu'elle soit totalement remise en cause: aux yeux de ces gouvernements, les inconvénients sociaux et politiques de l'immigration paraissent désormais être devenus supérieurs à leurs avantages économiques. Mais, d'un autre côté, les besoins de main-d'oeuvre, une fois passée la crise, vont se faire de nouveau sentir: s'il s'agit, alors, de puiser dans les réserves nationales, il ne pourra pas être question de laisser fuir les indispensables travailleurs étrangers, et c'est peut-être pourquoi, d'ailleurs, on tend à les « épargner » aujourd'hui. Le processus d'intégration (économique avant d'être, plus tard, social) est donc en marche et les migrations prétendues temporaires des années soixante se transforment en migrations définitives (avec vacances et

retraites dans le pays d'origine). La Suède et la France ont, depuis longtemps, pris des mesures allant dans ce sens. La Suisse, dans le but de stabiliser l'immigration, favorise les « établissements » définitifs et le nombre des « établis » a dépassé pour la première fois, à la fin de 1973, celui des « annuels »: plus d'un demi million de travailleurs étrangers sont en Suisse depuis plus de dix ans. L'Allemagne, enfin, formule explicitement le projet de limiter très peu au-dessus de leur nombre actuel le contingent des travailleurs étrangers et de mettre en oeuvre de grands moyens pour lutter contre leur marginalisation.

Dans ces conditions, l'appel aux travailleurs étrangers se fera, plus qu'à travers des flux limités de substitution et d'entretien des stocks, par l'entrée en activité de membres toujours plus nombreux des familles venues rejoindre les travailleurs: le phénomène de l'accroissement de la main-d'oeuvre étrangère est déjà marquée, dans tous les pays d'immigration, par la première embauche de femmes et de jeunes en nombre considérable, tandis que les « regroupements familiaux » se développent. Mais ces processus portent en eux-mêmes de nouvelles contradictions. D'une part, les regroupements familiaux tendent à faire augmenter le nombre de la population étrangère, que certains pays tiennent absolument à stabiliser. D'autre part, la seconde génération des travailleurs étrangers, celle des fils et filles d'immigrés, sera nécessairement plus exigeante que la première et n'acceptera pas d'effectuer les tâches pénibles ou qualifiées inférieures: qui, alors, s'en chargera?

On voit donc bien qu'il y a en germe, dans le tournant politique de l'année 1974 — et sa coïncidence avec une « crise » remettant en question certaines formes de la croissance de l'économie capitaliste —, une transformation radicale à moyen et long termes de la structure du marché du travail des pays industriels.

Mais ne voit-on pas aussi à quel point les justifications de « morale » économique et politique produites au début de la grande période des flux migratoires s'avèrent aujourd'hui fallacieuses? On se souviendra que la migration était considérée comme l'occasion d'une formation pour le travailleur, formation qui serait bénéfique à l'économie du pays de départ dès le retour supposé rapide, et qu'elle était escomptée capable de provoquer, grâce à l'épargne, des transferts de capitaux susceptibles de se transformer en investissements productifs et d'aider au développement. La nouvelle politique des pays industriels, même si elle peut éventuellement être salutaire à certains pays d'émigration obligés de repenser leur développement et de réorganiser leur marché du travail, montre à quel point, dans son principe et dans sa pratique, l'« échange » est effectivement inégal (1).

BERNARD KAYSER

(1) Sur ce sujet voir les rapports du SOPEMI (Système d'observation permanente des migrations): rapport 1973, rapport supplémentaire, rapport 1974.

LAVORATORI MIGRANTI (1974)

O.C.D.E. - SOPEMI

NOMBRE DES TRAVAILLEURS MIGRANTS. ESTIMATION 1974.

Annexe au rapport SOPEMI 1974 - B. MAYSER, Janvier 1975

Pays d'immigration Pays d'émigration	R.F. Allemagne	Suisse	France	Belgique	Pays-Bas	Luxembourg	Autriche	Suède	Royaume Uni	TOTAL
PORTUGAL	80.000	3.000	380.000	3.000	4.000	9.000	-	1.000	3.000	483.000
ESPAGNE	160.000	75.000	260.000	30.000	20.000	2.000	-	2.000	35.000	584.000
ITALIE	410.000	306.000	230.000	85.000	10.000	11.000	2.000	3.000	75.000	1.132.000
YOUGOSLAVIE	495.000	23.000	50.000	3.000	9.000	1.000	166.000	23.000	9.000	779.000
GREECE	225.000	5.000	5.000	8.000	2.000	-	-	8.000	5.000	258.000
TURQUIE	680.000	14.000	25.000	10.000	33.000	-	29.000	2.000	3.000	796.000
FINLANDE	5.000	-	-	-	-	-	-	105.000	-	110.000
MAROC	15.000	-	130.000	30.000	23.000	-	-	-	-	198.000
ALGERIE	-	-	460.000	3.000	-	-	-	-	-	463.000
TUNISIE	10.000	-	70.000	-	1.000	-	-	-	-	81.000
AUTRES	420.000 *	159.000	170.000 *	76.000	80.000 *	19.000	21.000	53.000	1.670.000 #	2.770.000
TOTAL	2.500.000	585.000 *	1.860.000	268.000	182.000	42.000	218.000	199.000	1.800.000	7.634.000
	* dont 100.000 autrichiens	* établis et annuels Ajouter 152.000 saisonniers y et 90.000 frontaliers	* y compris 80.000 africains. Ajout par 120.000 saisonniers		* dont 25.000 britanniques et antillais				* 630.000 citoyens du Common- wealth et 480.000 irlandais	

LA POLITICA CULTURALE DEGLI STATI UNITI

La presente nota, intenzionalmente polemica per suscitare un dibattito tra gli antropologi, specie americani, solleva dubbi e perplessità sulle facili mode di un etnicismo (« ethnicity ») che ha riscosso recentemente, specie in USA, troppo larghi consensi. Pur riconoscendo l'importanza delle componenti etniche in un Paese, dove non esistono storiche differenziazioni regionali, si rimane sorpresi dell'ambiguità di una operazione che, specie se condotta attraverso l'apparato statale, accantona di proposito altri importanti elementi della contrapposizione sociale. L'operazione sembra voler mantenere l'esclusione di alcuni gruppi immigrati, sempre rimasti al margine delle fortune e della conduzione politica americana.

Questa « riscossa etnica », più o meno scopertamente manovrata da importanti centri politici e culturali, oltre che poco corretta, lascia alcuni dubbi sulla sua scientificità, dato il ricorso all'ostentazione di residui folclorici.

*« Studi Emigrazione » ospita il presente contributo, redatto da una antropologa che ha trascorso diversi anni nell'insegnamento e nelle ricerche in USA e ha recentemente pubblicato un importante studio sulla cultura degli emigrati italiani: *The two Rosetos* (Indiana University Press, 1974), collocandolo nel quadro degli studi, portati avanti ormai da un decennio, circa la necessità che « non rimangano, una volta superati i pregiudizi etnici, degli inafferrabili stereotipi sociali, i quali, ai fini pratici, impediscono come i primi, o addirittura più dei primi, la completa integrazione della società » (« Studi Emigrazione », II, n. 5, febbraio 1966, p. 98).*

Immigrazione ed etnicismo

Lo scopo di questo breve scritto è quello di richiamare l'attenzione su un aspetto vistoso dell'attuale politica culturale degli Stati Uniti. Ci si riferisce a quel programma che, sotto nomi convincenti quali « pluralismo etnico », « multiculturalismo » e simili, viene attualmente lanciato, organizzato e finanziato a tutti i livelli, da quello politico a quello accademico. Non si vuole, ovviamente, mettere qui in discussione la validità del concetto di libertà, varietà e tolleranza culturale. Al contrario, si cercherà di esaminare la validità di un certo programma di attuazione di tale concetto di libertà culturale. In particolare, ci si chiede se un così massiccio intervento ufficiale per il rilancio di una coscienza etnica fra i gruppi di più o meno remota immigrazione abbia oggi una effettiva utilità sul piano della crescita culturale e sociale. Considerando i modi in cui tale proposta di etnicismo viene effettuata negli Stati Uniti, ci si chiede se l'artificiale isolamento di alcuni temi culturali dal contesto vitale della moderna realtà americana e lo sforzo di rivitalizzare e celebrare certe forme ormai chiaramente defunzionalizzate dai processi della dinamica socio-culturale non portino invece al mantenimento di pseudo-valori, di false barriere e di gratificante attivismo banalmente « etnico » e basta.

Prima di cominciare la discussione del tema proposto, sarà opportuno accennare, senza alcuna pretesa di completezza, un breve profilo storico-critico dei passati atteggiamenti relativi alla grande immigrazione americana e ai problemi ad essa connessi.

Si è scritto molto intorno alle modalità di integrazione dell'immigrato. Se ne sono occupati sociologi, antropologi, urbanisti, demografi, con prospettive di tipo teorico o pratico e in riferimento sia alle migrazioni transoceaniche che ai moderni movimenti migratori verso il centro Europa. Alcuni hanno sottolineato problemi economici, statistici o amministrativi e altri, invece, si sono concentrati su distinzioni più o meno sottili e reali fra i concetti di assimilazione, adattamento, assorbimento, integrazione e così via (1).

Di questa massa eterogenea di pubblicazioni stimolate da interessi e ruoli diversi, la maggior parte è senza dubbio costituita dagli interventi verificatisi nei paesi di forte immigrazione, interventi spesso promossi e finanziati dai governi stessi di quei paesi. Volendo restare nel quadro delle migrazioni transoceaniche, noteremo subito che primi fra tutti, sia in senso cronologico che quantitativo, sono, sotto questo aspetto, gli Stati Uniti.

Non è questa la sede per descrivere le fasi drammatiche della grande immigrazione americana. E' noto, tuttavia, che là, prima che altrove, le dimensioni stesse del fenomeno hanno messo in movimento i meccanismi di reazione più diversi. Mentre per gli interessi immediati dei grandi capitalisti il flusso immigratorio costituiva un sicuro ombrello protettivo per continuare un rifornimento di manodopera abbondante e a basso costo, il caotico abbandono in cui il fenomeno andava attuandosi risvegliò presto nel tessuto vitale del paese isterie competitive, resistenze e conflitti di ogni genere, che subito vennero configurandosi come conflitti etnici, piuttosto che sociali ed economici. La causa dei contrasti veniva, cioè, ravvisata nell'effettiva eterogeneità dei costumi, delle lingue e delle origini geografiche. Già da allora, le differenze etniche vennero delineandosi come le vere barriere e nella propria isola etnica ciascuno corse a rifugiarsi per trovarvi conforto, identificazione e motivazioni. Le « Little Italies » e le altre formazioni regionali o nazionali degli altri gruppi si affermarono così, da un lato, come *asili-nido* di effettiva utilità pratica per la soluzione di problemi immediati, dall'altro, però, alimentarono confuse concezioni del paesaggio sociale americano, ritardando o impedendo una corretta consapevolezza del proprio ruolo nella società di arrivo e favorendo il ricostituirsi di quella condizione di emarginazione che aveva determinato la partenza dal paese di origine. Così, per fare un esempio qualsiasi, ci si sente oggi ripetere da molti italo-americani che le cose non possono andar bene « perché siamo troppo mescolati », intendendo con ciò che coesistono negli Stati Uniti troppi gruppi etnicamente diversi fra loro. Oppure, lo stereotipo di una eterna e fatale alterità etnica fa dire ad altri che gli « inglesi » — riferendosi ad americani di quinta o settima generazione — sono freddi, non sono capaci di amare, non sanno mangiare o educare i loro figli, non hanno buon sangue e non hanno il senso della musica. Lo stereotipo etnico, da un lato, razionalizza la esistenza dei contrasti sociali come dovuti alle cosiddette mescolanze etniche e, dall'altro, offre la sensazione rassicurante di appartenere ad un gruppo umano pregiudizialmente ritenuto più valido.

Assimilazione e « melting pot »

Gli studi americani sui problemi derivanti dall'immigrazione hanno sempre mostrato una corrispondenza con i vari indirizzi della politica economica e culturale del governo. Una vastissima letteratura sul cosiddetto processo di assimilazione accompagnò puntualmente, sia sul piano teorico che su quello pratico, la corrispondente politica immigrazione americana fino ai primi anni del ventesimo secolo (2). Il termine *assimilazione*, concepito come abbandono più o meno graduale delle caratteristiche culturali di origine in favore del modello generale di tipo anglosassone, venne usato sia nel senso della proposta, e cioè di una

condizione desiderabile, che in quello della presunzione-convinzione che il fenomeno si sarebbe puntualmente verificato, con la conseguente soluzione dei contrasti interni. Quando si vide che i contrasti, lungi dall'appiarsi, divenivano via via più drammatici, si ridusse gradualmente la proposta di assimilazione e, sempre restando nell'ottica esclusiva dell'analisi etnica, si cominciò a parlare di *melting pot* o crogiuolo di culture, dalla cui fusione sarebbe lievitata una nuova e più ricca cultura, genuinamente americana, capace di mettere a frutto le parti migliori di tutte le etnie immigrate. Non più, dunque, l'imposizione etnocentrica di un modello su tutti gli altri, ma un vero confronto democratico, degno dei migliori ideali del nuovo mondo, e così via. Tutti dovevano essere lieti di potersi tuffare a uguale titolo nel crogiuolo fumante, da cui americani nuovi sarebbero balzati fuori a costituire la nuova America. Era un tema che doveva accarezzare le aspettative dei nuovi venuti, sia come compensazione dell'alto prezzo culturale pagato con la decisione di emigrare, sia come promessa di uscire infine dalla condizione di perenne emarginazione in cui si erano sempre trovati. Ne fa fede, ad esempio, lo strepitoso successo della commedia di Israel Zangwill, *The Melting Pot*, che durò per lunghi mesi a Broadway nel 1908. Di scarso pregio artistico e di un autore peraltro sionista acceso (piuttosto inadatto, quindi, a promuovere il tema in questione), la commedia annuncia, per bocca dell'eroe, il crogiuolo divino:

«America, crogiuolo di Dio, dove tutte le razze d'Europa si fondono e si ricreano! Siete qui, buona gente, con le vostre cinquanta lingue e storie e con i cinquanta odii e rivalità razziali. Ma non starete così a lungo, fratelli, perché questi a cui siete pervenuti sono i fuochi divini, sono i fuochi di Dio. Tedeschi e francesi, irlandesi e inglesi, ebrei e russi, tutti con voi nel crogiuolo! Dio sta plasmando gli Americani » (3).

L'acculturazione

Mentre è chiaro che il grande « crogiuolo divino » aveva il compito di « cuocere » solo le varietà etniche bianche, la cottura doveva peraltro essere continuamente differita ad una successiva generazione. Così, mentre da più parti si continuava praticamente ad imporre l'assimilazione al modello anglosassone, altri si gettarono in una fervida gara di studi sui contatti di cultura. Mentre le leggi restrittive sull'immigrazione avevano da tempo riservato l'ingresso a persone di origine nord-europea, la lunga serie di studi sull'acculturazione doveva continuare, crescendo di intensità fino ad oggi e trovando applicazione alla situazione americana anche in modelli concepiti con un taglio teorico più generale (4).

Il panorama sociale americano restava dunque, com'era naturale, tutt'altro che quell'entità organica e armoniosa che si era sognata, mentre la causa degli aspri contrasti continuava ad essere spesso addossata alle differenze etniche. I gruppi etnici ricevettero, perciò, un'attenzione sempre crescente e, dopo il 1964, quando il tipo di restrizioni imposte dalla legge quota del 1924 fu annullato da una nuova legge del Congresso, si verificò un'esplosione di rinnovato interesse per i fenomeni migratori e per le relative componenti culturali e sociali. Si costituirono archivi, riviste, corsi universitari, associazioni, borse di studio, comitati permanenti, ecc. che, con un armamentario poderoso di energie e finanziamenti (proprio in un periodo in cui i fondi per quasi tutte le attività culturali diminuivano drasticamente negli Stati Uniti), si dettero allo studio della cosiddetta *ethnicity*. Mentre il fenomeno trova riscontro in altri paesi di forte immigrazione, quali il Canada e l'Australia, gli Stati Uniti costituiscono in questo quadro comune un capitolo a sé: in quanto paese di antica immigrazione, dove masse enormi di immigrati sono affluite per tempi molto più lunghi e dove è possibile oggi osservare sia i risultati maturi di una permanenza di molte generazioni, sia il fenomeno migratorio in atto, rappresentato dall'arrivo massiccio di milioni di portoricani, messicani ecc.

Il pluralismo etnico

Già molto prima delle esplosioni di rivolta nei quartieri negri delle grandi città americane, si era fatto strada il concetto del cosiddetto *pluralismo etnico* come caratteristica permanente della società americana. Questo concetto sostiene che ciascun gruppo etnico deve avere la facoltà di vivere liberamente la « vita tipica » del suo paese di origine; pur prendendo parte all'esperienza generale del paese di immigrazione, è bene che ogni gruppo preservi per un tempo indefinito la sua eredità culturale. Non potendo qui discutere le varie definizioni possibili di « gruppo etnico » nel quadro di società moderne e industrializzate (5), cercheremo di esaminare invece, come già detto, alcuni aspetti applicativi del programma di pluralismo etnico, così come sono oggi portati avanti negli Stati Uniti a livello governativo, accademico e di opinione pubblica. In particolare, vorremmo attirare l'attenzione sul poderoso *revival* di studi e di attività varie connesse con il folklore dei gruppi etnici statunitensi e trarre qualche considerazione dal confronto fra questo « etnicismo » americano e la situazione esistente in alcuni paesi del Terzo Mondo.

Abbiamo accennato alla rivolta dei quartieri negri perchè si è detto da più parti che le esperienze di cui sono stati protagonisti gli americani di colore per alcuni anni, con i vari movimenti che ne sono scaturiti, hanno di rimbalzo dato una forte spinta anche all'orgoglio etnico di altri gruppi (6). La ricerca dell'origine africana della propria

cultura — origine ben diversamente configurabile dalle origini nazionali o regionali degli altri gruppi — cercava di offrire al popolo negro una qualche immagine riparatrice delle gravi ferite subite in America con la violenta negazione di una qualsiasi dignità culturale (7). Senza entrare in un discorso che richiederebbe un approfondimento ben diverso da quello che ci è possibile qui, diremo solo che alcuni temi e atteggiamenti del *Black Revival* e della militanza nera in America, hanno forse contribuito a stimolare, ma solo in parte, il *revival* etnico che sta attualmente inondando il panorama culturale e sociale americano.

A parte, tuttavia, lo stimolo — di carattere certamente esterno — forse ricevuto dai movimenti di militanza nera, resta il fatto incontestabile della attuale situazione di rinnovata eccitazione ed auto-esaltazione etnica, incoraggiata e, anzi, programmata dagli organismi rappresentativi della cultura ufficiale. Capita continuamente di incontrare giovani americani, la cui generazione precedente ha tenuto un atteggiamento ormai apatico nei confronti del proprio gruppo (avendo forzosamente interiorizzata la necessità di acquistare la cosiddetta « invisibilità etnica »), fanaticamente riagganciati ad una certa immagine etnica, abbastanza esoticamente concepita. Tutti sono indaffarati nell'attuazione capillare di iniziative di questo tipo: dalla riattivazioni di clubs ed associazioni ormai sclerotiche — del tipo del « Marconi Club » o della « Famiglia calabrese » — all'avvio simultaneo di nuove riviste, bollettini e centri specializzati per lo studio delle minoranze etniche. In particolare, il settore degli studi folklorici ha ricevuto nuovo vigore per quanto riguarda le tradizioni dei vari gruppi immigrati. Mentre, a livelli diversi, si istituiscono corsi di « cucina folklorica » italiana, ungherese o indiana, scuole di danza greca, polacca o scozzese, centri di musica popolare tedesca o slava, e così via, a livelli di sistematicità accademica, si raccolgono, classificano e archiviano con doverosa cura e mezzi appropriati i proverbi, le fiabe, le usanze di ogni gruppo immigrato che è dato individuare nel vasto e confuso orizzonte americano.

« Ethnicity is the word »

Pare proprio, dunque, che, messe apparentemente da parte le precedenti aspettative di assimilazione univoca al modello anglosassone e quelle di fusione rinnovatrice, o *melting pot*, si chiamino ora a raccolta tutte le forze capaci di operare nel tessuto culturale del paese per realizzare il programma inverso. L'inversione di direzione, in questo caso, va ben oltre la semplice proposta e comporta la pretesa (o l'illusione) di percorrere a ritroso lo sviluppo dei processi culturali. Al di fuori, cioè, di un reale confronto critico e non certo ai fini di una discussione dei modelli culturali della società dominante, si fanno « rivivere » certe forme isolate della cultura originale dei vari gruppi etnici, proponendole come concrete possibilità di espressione e di libertà.

Fra i promotori ufficiali del programma fin qui accennato, la Smithsonian Institution, di Washington, ha assunto uno dei ruoli maggiori, coinvolgendo attivamente un gran numero di istituzioni universitarie americane e straniere, di altri organismi governativi, di collaboratori individuali, di attività dei *mass media* e, infine, una gran folla di cittadini che, nell'ordine di vari milioni, interviene ai programmi lanciati. Fra questi programmi, spicca oggi il colossale *Festival of American Folklife*, che già dal 1972 viene organizzato annualmente, in luglio, sulle vastità erbose di Washington, all'ombra di patriottici monumenti. Si tratta di un gigantesco raduno che, in un crescendo di adesioni nazionali ed internazionali, si propone di celebrare « the people of America » nelle sue multiformi varietà, appunto, etniche. « Ethnicity is the Word » (eticità è la parola d'ordine), dice il dr. S. Dillon Ripley, segretario della potente Smithsonian (8). E gli « etnici » accorrono in massa, da ogni parte, scrupolosamente impegnati a portare con sé i segni inconfondibili del loro etnicismo, con il compito di mostrarli (o dimostrarli, come dicono i teorici dello Smithsonian) agli altri etnici ugualmente accorsi al raduno del « real people ». E non basta questo: da ogni parte del mondo, i governi di buona volontà si impegnano a loro volta a finanziare il loro intervento al raduno mediante l'invio di un gruppo rappresentativo del loro etnicismo, da far incontrare (simpaticamente) con il gruppo corrispondente americano. La promessa esplicitata da questo programma è che gli americani, dopo essersi conosciuti etnicamente, torneranno finalmente ad amarsi (« will fall in love with each other again ») (9). La manifestazione a Washington, della durata di un mese, comporta aspetti volutamente « scientifici », con mostre, conferenze, proiezioni, incontri-laboratorio, etc., oltre alle forme più spettacolari e pittoresche. Dopo ogni incontro, i gruppi protagonisti del programma partono per un giro dimostrativo nel paese, con lo scopo dichiarato di « sensibilizzare le minoranze etniche alla propria identità ed eredità culturale ». Sembra senz'altro opportuno risparmiare qui al lettore la serie di considerazioni possibili da una valutazione anche sommaria dei metodi, delle scelte, degli obiettivi e anche delle situazioni abnormi che una tale operazione inevitabilmente comporta. Teniamo solo a ribadire un elemento che ci sembra molto importante: cioè, che l'impegno organizzativo e finanziario è eccezionale in tutto il paese e che si conoscono i nomi di autorevoli esponenti del mondo accademico statunitense attualmente mobilitati alla realizzazione del programma in questione. Tutto ha il sapore di una specie di colossale « *feed back* » folklorico, pianificato ed attuato con grande zelo. Fra l'altro, ci si chiede quali indirizzi prenderà in futuro l'iniziativa, una volta superato il traguardo più immediato, che è quello della celebrazione solenne, nell'estate del 1976, del bicentenario della fondazione degli Stati Uniti d'America.

Sembra certo che la massa di cittadini che viene coinvolta dall'ideologia etnicistica nei modi suddetti non può che formarsi un'idea

confusa e distorta delle manifestazioni a cui è chiamata a partecipare, nè può cogliere le correlazioni esistenti fra fatti culturali e condizioni sociali, fra i valori preservati da certi gruppi immigrati e il ruolo che questi gruppi hanno svolto, e continuano a svolgere, nella società di arrivo.

Fra le ricerche condotte a livello accademico, d'altra parte, le cose non sembrano andare molto diversamente. Le indagini rivolte alla cosiddetta *Immigrant folklife* sono talvolta prigioniere dello schema della ricattura del « buon tempo antico » (*Old Ways in the New World*) e del gusto romantico per le tradizioni del paese di origine « tanto povero ma tanto bello, incontaminato e felice ». Più spesso, si intraprende la raccolta sistematica di materiali folklorici con anacronistico piglio positivistico, per settori scollegati e con la pretesa di religioso distacco e non-ingerenza ideologica nella purezza del dato — in ciò uniformandosi ad un atteggiamento ormai classico di gran parte delle scienze umane statunitensi (10). Questo genere di studi raggiunge spesso livelli di alta specializzazione professionale, sia nell'applicazione di elaborazioni teoriche più generali — come quelle strutturalistiche e funzionalistiche — che nella messa a punto di moderni metodi di lavoro interdisciplinare e di sistemi di classificazione ed archiviazione specialistica dei dati. Il quadro resta tuttavia quasi sempre chiuso a più ampie tematiche socio-culturali e politiche e viene meno, quindi, l'analisi del fattore a nostro avviso fondamentale: quello della condizione di rinnovata marginalità socio-economica e di rischio esistenziale nella quale gli immigrati si sono fatalmente ritrovati dopo l'emigrazione dal loro paese. Mancando la percezione e la messa a fuoco esplicita di questo fattore, le raccolte sistematiche perdono, ovviamente parte della loro rilevanza scientifica e rischiano di restare attività di collezionismo raffinato.

Prese di posizione a livello accademico

Se, uscendo dal campo degli studi sul cosiddetto « folklore immigrato », esaminiamo l'atteggiamento delle altre scienze sociali, vediamo subito quanto l'antropologia e la sociologia in genere siano largamente impegnate a sostenere, con i loro metodi e mezzi più accreditati, il programma ufficiale di rilancio dell'etnicismo. Per rendersene conto, basta scorrere i titoli delle pubblicazioni universitarie e i programmi di centri accademici come la Columbia University, la University of Chicago e la Harvard University, tanto per citare le istituzioni più notoriamente interessate a questa problematica. Riviste ufficiali come l'*American Anthropologist* e *Current Anthropology* — ma non solo queste — accolgono continuamente interventi sul problema della cosiddetta « riscossa etnica » ed *Ethnicity in the Americas* è stato, appunto, uno dei temi portanti dell'affollatissimo congresso internazionale di antropologia

(Chicago, 1973), dove rari sono stati gli interventi che tenessero conto della dimensione socio-politica del problema (11).

Per quanto riguarda l'oggetto stesso di tanto impegno e, cioè, i gruppi etnici, gli atteggiamenti variano, logicamente, a seconda del ruolo politico ed economico che tali gruppi — genericamente intesi — occupano nella società americana. Non tenteremo qui di passare in rassegna i vari gruppi con le loro situazioni specifiche, il che non sarebbe utile nè possibile fare, ma crediamo opportuno un breve accenno al gruppo di origine italiana, anche se ci rendiamo conto di non poter nemmeno scalfire la complessità e delicatezza dei problemi che andrebbero presi in esame.

Gli italiani d'America sono particolarmente coinvolti nella questione etnica, come dimostra il gran numero di leghe, associazioni, dimostrazioni ed altre iniziative che, con diversi obiettivi e potenza di mezzi, si ricollegano ad essi. Se però si considera globalmente la maggioranza dell'opinione pubblica italo-americana, sembra di vedere chiaramente una generica, quanto decisa, volontà di vedersi riconosciute qualità ritenute positive e caratterizzanti del gruppo (quest'ultimo, a volte genericamente concepito nel suo insieme, e a volte inteso come gruppo regionale o in modo ancora più circoscritto, secondo la geografia del paese di origine). Si tratta di un comprensibile atteggiamento, che potremmo definire *rivendicativo*, ma in un senso globale e generico, e che ha radici nella storia di classe del gruppo: dalla forzata scelta emigratoria, alla lotta per la sopravvivenza economica — e quindi sociale e culturale — nel paese di arrivo. Si tratta di vedere finalmente affermate come valide qualità umane sempre respinte o sottovalutate, sia nel paese di origine che in quello di immigrazione. E' naturale, dunque, che, in assenza di validi mezzi di analisi critica, e sotto la spinta del possente programma di rilancio etnico, si tenda istintivamente a convogliare le aspettative di riconoscimento e le altre speranze di sicurezza esistenziale verso la soluzione etnica. In un paese dove quasi nessuno parla di lotta di classe e dove lo sfruttamento delle masse immigrate è stato spesso contrabbandato per ospitalità e beneficenza, il perpetuarsi delle rivalità etniche ha finito per ostacolare una percezione più ampia delle condizioni reali e dei fenomeni sociali ed ha portato ad una concezione istituzionalizzata delle stesse differenze etniche. In questo quadro, interrotto solo da sporadici tentativi di analisi qualificata (12), è evidente quanta e quale presa possa avere il programma di « pluralismo etnico » già descritto.

Discriminazione razziale ed emarginazione economica

A questo punto, sarà bene riflettere un momento su ciò che caratterizza ormai i vari gruppi negli Stati Uniti, si chiamino essi etnici, nazionali o regionali. Infatti, mentre è innegabile che l'emarginazione

economica corre spesso lungo il filo della discriminazione razziale ed etnica, il tipo di riscossa etnica che ora ci si aspetta e si propone non è certo sinonimo di lotta o rivendicazione di classe. Nè è attraverso il confuso e mistificante concetto di orgoglio etnico che si può aspirare a conquistare condizioni di giustizia sociale, economica o culturale. E' qui, infatti, che si annida secondo noi il fraintendimento di base.

Considerando gli ormai lunghi periodi trascorsi in America dalla maggior parte di essi, i raggruppamenti etnici hanno ovviamente perso — o cambiato profondamente nel senso dell'assimilazione — proprio quelle modalità di comportamento per così dire esteriore, che sono invece concepite come caratterizzanti le singole culture etniche e che si crede ora opportuno prolungare e rilanciare. Nonostante l'isolamento nei ghetti e l'emarginazione socio-economica, l'esposizione ad un'azione uniformante, per quanto riguarda quelle modalità di comportamenti, è stata inevitabile. *Ciò che invece caratterizza ancora certi gruppi — e che importa studiare — riguarda la storia dei ceti subalterni in America*, che è storia di condizionamenti, di ansie e di insicurezze relativi ai rischi dell'esistenza. Sta di fatto, però, che l'insieme dei comportamenti culturali dovuti a questa storia di classi subalterne è ormai sempre meno reperibile nelle cosiddette tradizioni orali o nelle attività connesse alla cultura materiale, come invece è nelle aspettative del programma di cui ci stiamo occupando. Infatti, anche le lingue dei vari gruppi sono per lo più in via di estinzione, almeno nelle forme atte a veicolare le tradizioni orali formalizzate. Per quanto riguarda poi la celebrata creatività artistica delle cosiddetta *ethnic material culture*, (a parte l'ambiguità concettuale nascosta nella definizione), non sarà certo la forzata e defunzionalizzata produzione dell'artigianato indiano nelle riserve o i tappeti confezionati secondo le varie foggie balcaniche, che potrà perpetuare o incentivare tale creatività. *La tematica etnica assumerebbe rilievo solo se messa in relazione a temi di portata più vasta, che vanno oltre le differenze etniche e che riguardano l'intera circolazione e distribuzione dei beni culturali ed economici*. Crediamo, sì, importante studiare le modalità di cultura tradizionale ancora vive all'interno di certi gruppi, ma non per operare impossibili (e non sappiamo se auspicabili) congelamenti, riproposte o salvataggi, nè per celebrare costumi « tipici » e falsamente autonomi e, in realtà, destinati al mercato capitalistico. Fra gli altri rischi, c'è quello imperdonabile di contribuire a confondere le idee e l'orientamento critico di quanti, per intere generazioni, hanno dovuto imparare a diventare « culturalmente invisibili » — per usare un termine caro agli elaboratori delle teorie sull'integrazione dell'immigrato — e ciò proprio per evitare di essere identificati come esponenti delle culture subalterne e della miseria (mentre ora si chiederebbe loro di « rietnicizzarsi »?). Le ricerche sulle tradizioni etniche assumono, dunque, rilievo quando, per dirla con Cirese, « siano assunte nel quadro di un'azione di tipo consapevole e

moderno, che si sbarazza dell'ancoraggio al passato, si libera del proverbio inteso come "sapienza dei popoli" senza tempo e senza condizionamenti concreti, spezza l'inganno della immobilità del mondo, non per accettare il consumismo, ma per acquistare la coscienza dei conflitti sociali » (13).

Gli aspetti sociali del problema

La ricerca deve investire i processi di trasformazione culturale e i modelli di vita interiorizzati, sì, nel passato, ma per comprendere quali condizioni dell'esistenza presente sorreggono il perdurare di tali modelli, piuttosto che cercare — tardivamente — di offrirci posticci rimedi ad un complesso di colpa di classe.

Per tornare al tema centrale del nostro discorso, sulla validità del programma di « riscossa etnica », crediamo di poter anticipare senz'altro alcuni guasti dell'operazione. Essa mira, essenzialmente, a facilitare una integrazione generale — acritica e non impegnata — nel settore della vita pubblica, dando in cambio l'illusione gratificante di godere di un'illimitata libertà di espressione e di azione nel ristretto ambito della propria sfera etnica, dove quest'ultima appare sempre più come l'unica capace di elargire identità e valori rassicuranti e protettivi. Diciamo che una tale illusione appare particolarmente gratificante perché dà la sensazione di non aver ceduto alle pressioni livellatrici e ai dettami (largamente incompresi) della società dominante. Si può, infatti, per questa via, arrivare perfino a vagheggiare impossibili funzioni contestative in seno alle isole etniche, sotto forma di resistenza, di rifiuto di adeguamento, di fiera asserzione della propria etnicità in opposizione alternativa ai modelli ufficiali (che bisogna però riassumere come buoni ogni mattina recandosi al lavoro), e così via. Ma altro è quanto avviene in quei paesi del Terzo Mondo, dove lo sforzo di liberazione dal colonialismo straniero può, sulle prime, utilizzare anche le tradizioni autoctone, come simbolo di riscossa e di presa di coscienza per un popolo oppresso e umiliato, ed altro, crediamo, è ciò che si può obiettivamente verificare nel ben diverso panorama etnico statunitense (ma anche di altri paesi di immigrazione). Rispetto al tentativo di presa di coscienza già indicato per i paesi del Terzo Mondo, qui saremmo, piuttosto, di fronte ad una mancata presa di coscienza, ad un perdersi in falsi orgogli, ad un facile sublimarsi in attività di carattere esotico-ornamentale e, comunque, ad una falsa giustificazione delle alterità e delle distanze sociali, il che è condizione di stasi e di narcosi culturale. La questione etnica, se impostata in questo modo, può rappresentare un sostituto della militanza politica o sindacale, una fuga dall'analisi critica, potendo solo offrire un'artificiosa compensazione di squilibri sociali profondi. Qui si ha, francamente, l'impressione di tro-

varsi di fronte ad una curiosa specie di *apartheid* culturale (14), premurosamente garantito dalle classi al potere « per la salvezza culturale » delle minoranze etniche, con la sola preghiera — ci si consenta la metafora — di non preoccuparsi della guida del treno speciale: quello che fa la spola fra Wall Street e il Pentagono.

CARLA BIANCO

NOTE

(1) Non è qui possibile menzionare con un minimo di completezza la vasta letteratura esistente sull'argomento. Citeremo solo alcuni lavori fra i più famosi: Förster R.F., *The Italian Emigration of Our Times* (Cambridge, Mass., 1919). Duncan H.G., *Immigration and Assimilation* (New York, 1933). Eisenstadt S.N., *The Absorption of Immigrants* (London, 1954). Borrie W.D., ed. *The Cultural Integration of Immigrants* (Paris, 1959). Jones M.A., *American Immigration* (Chicago, 1960). Glazer N. e D. Moynihan, *Beyond the Melting Pot* (New York, 1963). Gordon M., *Assimilation in American Life* (New York, 1964). Alberoni F. e G. Baglioni, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale* (Bologna, 1965). Cinanni P., *Emigrazione e imperialismo* (Roma, 1971).
V. Anche i numerosi studi sull'integrazione pubblicati dal Centro Studi Emigrazione di Roma.

(2) Ma continuò anche molto oltre, come provano le leggi restrittive del 1921 e del 1924 (Quota Acts), che tesero a ridurre quasi a zero l'immigrazione dai paesi dell'Europa meridionale e dall'Asia. Con arrivi quasi esclusivamente dal centro e nord Europa, si cercò di rinforzare lo stock anglosassone della vecchia America post-coloniale.

(3) Glazer N. e D. Moynihan, op. cit., p. 289 (Trad. nostra).

(4) Si veda, fra l'altro:

Redfield R., R. Linton e M. Herskovits: « Memorandum for the Study of Acculturation », *American Journal of Sociology*, 41 (1935): 366-370.

Boas F., « The Effects of American Environment on Immigrants and Their Descendants », *Science*, 84 (1936): 522-555.

Janni, Francis, « Time and Place as Variables in Acculturation Research », *American Anthropologist*, 60 (1958): 39-45.

Weinstock, A.S., « Motivation and Social Structure in the Study of Acculturation », *Human Organization*, 23 (1964): 50-53.

Herskovits M., *Acculturation: The Study of Culture Contacts* (Gloucester, Mass., 1958).

(5) Eccone, tuttavia, la definizione datane da un sociologo americano, molto impegnato nella discussione sull'*ethnicity*, Francis X. Femminella: « etnicità: quelle qualità e caratteristiche sociali, culturali e psicologiche comuni ad un gruppo di individui che sentono di appartenere ad uno stesso popolo », nella prefazione a *Power and Class: The Italian-American Experience Today* (CMS Staten Island, 1973).

(6) Mancuso J.C., « Discussion on *Whitetown, U.S.A.* », in F.X. Femminella, op. cit., p. 35.

(7) Abrahams R.D., *Deep Down in the Jungle. Negro Narrative Folklore from the Streets of Philadelphia* (Hatboro, Pa., 1964).

(8) Dal programma ufficiale del 1974 *Festival of American Folklife*, pubblicato dalla Smithsonian Institution, Washington, D.C., 1974, p. 3.

(9) 1974 *Festival of American Life*, p. 5.

(10) I corsi normalmente tenuti nelle università statunitensi sono soprattutto di quest'ultimo tipo. Ecco alcuni titoli:

« Folk Culture of the Pennsylvania Germans » (Prof. Don Yoder, University of Pennsylvania).

« Old Spanish Ballads in Spanish America », Prof. M. Simmons, Indiana University).

« Slavic-American Folklore » (Prof. Slijivic Simsic, Univ. of Pennsylvania).

(11) Quei pochi interventi hanno incontrato una resistenza preconstituita o un totale disimpegno da un'impostazione equivocata per attività politica in senso stretto. Mi riferisco qui al brasiliano Paulo de Carvalho Neto, alla stessa scrivente e al filippino F.R. Demetrio. Quest'ultimo scatenò involontariamente una ondata di scandalizzati dinieghi quando chiese al congresso se non si dovessero esaminare le differenze etniche in base a problemi di classe e politici. (Sessione del congresso intitolata *Folklore in the Modern World*; 28 ag. - 1 sett., 1973, Indiana University, Bloomington, Ind.).

Sarebbe utile verificare anche quanto rivela lo studio reso noto dal C.I.A.O. (Congress of Italian American Organisations) sulle comunità italo-americane newyorkesi. Secondo tale studio « una percentuale estremamente alta di italo-americani vive a New York in povertà... ed ha un tasso estremamente elevato di giovani che abbandonano la scuola prima della conclusione degli studi ». (« Il Popolo », 22.2.1975).

(12) Del tipo, ad esempio di alcune posizioni prese recentemente dalla American-Italian Historical Association, in un convegno tenuto a Staten Island, N.Y., nel 1971.

(13) A.M. Cirese, *Tradizioni Popolari e Società dei Consumi* (Società Filologica Friulana: Udine, 1971), p. 25.

(14) Si veda, per alcune impostazioni del cosiddetto pluralismo etnico: Mitchell J.C., *Tribalism and Plural Society* (London, 1960).

Smith M.G., « Social and Cultural Pluralism », *Annals of the New York Academy of Sciences*, 83 (1959-60): 763-777.

LA SCUOLA NELLA LINGUA « IN CUI SI PENSA »

Continuando il dibattito sul « modello scolastico bavarese » (avviato nel n. 34 di « Studi Emigrazione » e ripreso vivacemente nel n. 35-36), ospitiamo l'intervento di Ottaviano Sartori che, dalla esperienza specifica in terra tedesca e dall'antico impegno nel campo dei problemi scolastici, trae interessanti argomenti che possono essere oggetto di utile riflessione.

Il governo bavarese all'inizio dell'anno scolastico 1974 ha istituito in tutto il territorio dello stato regionale, per i figli dei lavoratori stranieri, la cosiddetta « Modellklasse », già sperimentata in molte città (Augusta, Norimberga ecc.). In un articolo del « Corriere d'Italia » (Francoforte, 20 Giugno 1974) noi, pur con alcune riserve, abbiamo espresso un giudizio positivo sull'iniziativa. Perciò siamo stati vivamente sorpresi leggendo le pesanti critiche mosse all'esperimento dal Sig. Bruno Rocca nelle « Considerazioni scolastiche sul modello bavarese » pubblicate nel n. 34 di questa rivista.

Condividiamo i rilievi sulla pluriclasse di inserimento (anche se non ci sentiamo di addossare tutta la colpa all'autorità tedesca e alle famiglie dei nostri lavoratori perchè pensiamo che l'autorità italiana abbia la sua parte di responsabilità); riconosciamo che le prime esperienze del « modello bavarese » presentano aspetti negativi, ma non possiamo condividere la soluzione proposta, cioè l'impiego della lingua tedesca per l'istruzione di base o la frequenza della scuola locale, perchè, a nostro parere, il rimedio è peggiore del male.

E' vero che per possedere una lingua non basta conoscere la grammatica, ma è necessario « pensare » in essa, impresa difficile quando si tratta di un linguaggio nuovo; ma proprio per questo, anzichè sopporre all'inizio dell'età scolare nei figli dei *Gastarbeiter* (che non appartengono a famiglie di elevata condizione sociale, ma provengono quasi tutti dal mondo del sottosviluppo) discutibili capacità di usare la seconda lingua con la stessa sicurezza con cui si esprimono in quella materna,

attribuendo forse poteri miracolosi alla glottodidattica, sarebbe più conveniente rassegnarsi a trasmettere ai nostri ragazzi la cultura di base attraverso la lingua materna, anche se quella tedesca viene ad assumere così il ruolo di lingua « straniera » e il momento del passaggio alle istituzioni scolastiche locali subisce dei ritardi.

Recentemente abbiamo letto la pubblicazione del dott. G. Mahler, *Zweisprache Deutsch* (1), in cui l'autore, principale « artefice » della Modellklasse, giustifica la nuova formula presentando un'accurata analisi delle cause che hanno determinato il fallimento della politica scolastica tedesca per i figli dei lavoratori stranieri e interessanti riflessioni di carattere sociologico, psicolinguistico e didattico. Secondo Mahler il modello bavarese ha un fondamento teorico: il concetto che la lingua materna è la lingua « in cui si pensa » ed è perciò privilegiata rispetto a qualsiasi altra.

Su questo principio, che ricorre con insistenza nel libro, non possiamo non trovarci tutti concordi. Non è una scoperta nuova, neppure per la cultura tedesca, perchè l'intuizione è legata a grandi nomi del pensiero filosofico germanico. W. Humboldt, nel secolo scorso, ha sostenuto che la diversità delle lingue non è tanto questione di forme o di suoni differenti, quanto di immagini diverse con cui viene rappresentata la realtà, e il linguaggio originario di una persona, la sua lingua materna, è inserito nelle fibre più intime della comunità nazionale cui essa appartiene. In un contesto filosofico diverso, nel nostro secolo, l'idea è stata ripresa in Germania da E. Cassirer, per il quale una lingua non è la semplice espressione del pensiero, necessaria per comunicare con altri esseri intelligenti, ma lo strumento con cui si formano i concetti. Le idee sono condizionate dal linguaggio e l'uomo nulla può conoscere se non nella forma particolare in cui la lingua glielo presenta.

I principi della linguistica moderna

La linguistica moderna non ha rifiutato questa dottrina. Secondo la teoria di Sapir e Whorf, sostenitori dello strutturalismo (2), ciascuna lingua contiene una propria visione del mondo, una specie di metafisica nascosta. « Ogni uomo — si legge in uno studio di linguistica di W. von Wartburg-S. Ullmann — viene inserito, dalla propria nascita e dal proprio destino individuale, nell'ambito di una lingua determinata. Sarà questa lingua ad offrirgli, per tutta la durata della sua esistenza, la possibilità di dare una forma ai suoi pensieri e ai suoi sentimenti » (3).

Il Mahler ritiene che la lingua materna sia privilegiata rispetto alle altre anche nell'apprendimento della cultura di base. E conclude affermando che l'insegnamento elementare ai bambini stranieri in Germania deve essere impartito nella lingua materna, anche se in questo modo viene ritardata l'integrazione nella scuola tedesca.

Il modello bavarese, che nasce da queste conclusioni, si riferisce di proposito soltanto ai figli dei lavoratori stranieri, in considerazione delle particolari situazioni socio-psicologiche in cui essi si trovano. E' frutto di una visione realistica che mette in discussione la facilità del bilinguismo infantile (secondo cui quanto più piccoli si è, tanto più rapidamente si impara una lingua straniera) solo nel caso dei figli dei *Gastarbeiter*, non in altri contesti che al legislatore bavarese non interessano. A nostro giudizio è proprio questo che sfugge al Sig. Rocca quando contesta l'affermazione che a bambini di 6 anni non si può insegnare se non in lingua materna e si appella alla glottodidattica per provare la possibilità del bilinguismo precoce.

Noi siamo favorevoli alla nuova politica scolastica bavarese anzitutto perchè essa intende dare ai figli degli emigrati un'istruzione che consenta loro di continuare gli studi sia in Germania che in patria, ma l'approviamo anche per il suo realismo, ben sapendo che il discorso dovrebbe cambiare per ragazzi di condizioni sociali diverse (benchè le opinioni degli studiosi sul bilinguismo precoce non siano concordi e non manchino linguisti di rilievo che sconsigliano sempre lo studio della seconda lingua in età infantile) (4).

Non chiediamo una scuola nazionale; neppure siamo contrari allo inserimento dei figli dei *Gastarbeiter* nelle istituzioni scolastiche locali perchè pensiamo che molti non torneranno più in patria e siamo convinti che lo strumento più valido per raggiungere l'integrazione sociale è la scuola, ma desideriamo che l'inserimento sia compiuto in modo graduale e intelligente, senza fretta e superficialità, tenendo conto delle concrete difficoltà dei nostri ragazzi. Poco realistico e molto superficiale ci sembra il tentativo di integrazione fondato sull'insegnamento di base in lingua tedesca perchè esso ignora i ritardi nello sviluppo intellettuale di cui purtroppo non pochi bambini soffrono. Usando un mezzo linguistico meno familiare e più difficile, esso non colma le sacche di immaturità, ma le aggrava. Soltanto l'insegnamento in lingua materna ci pare adeguato allo scopo. E' quanto ci proponiamo di illustrare nella nota presente.

I problemi dei bambini italiani in Germania

Il ritardo nello sviluppo mentale di molti nostri ragazzi non è un mistero. Il fenomeno è più apparente che reale quando è dovuto alla scarsa conoscenza del tedesco. (Spesso i test intellettuali per i bambini bilingui sono formulati in termini verbali della seconda lingua; « in queste condizioni è ovvio che normalmente il bilingue consegua risultati inferiori a quelli dei monolingui, non per deficienza intellettuale, quanto per deficienza linguistica ». (5)

In alcuni casi l'arretramento mentale è minimo, ma ci sono anche i bambini che in classe « non parlano » o sono avviati alla scuola differenziale. In certe zone della Germania noi italiani abbiamo un triste primato: a Oberhausen, nello stato regionale del Nord Reno-Westfalia, 32 ragazzi (l'8,2% della nostra popolazione scolastica) frequentano la Sonderschule.

L'immaturità salta agli occhi all'inizio della scuola elementare. Ricordo le acrobazie compiute da un insegnante italiano per attenuare le presunte asprezze di un normale test in lingua materna presentato ad un gruppo di bambini italiani che avrebbero compiuto i sei anni dopo il 30 giugno, per rendere loro possibile, in via eccezionale, l'iscrizione alla prima classe (secondo la legge tedesca tale data è il termine ultimo ufficiale). Non mancano però le sorprese anche nelle classi postelementari, dove affiorano notevoli difficoltà nelle definizioni di concetti astratti o nel ragionamento matematico, e persino nei pochi fortunati che frequentano la Realschule o il Gymnasium e presentano incertezze nelle materie scientifiche o classiche.

Cause del ritardo intellettuale

Molteplici sono le cause dei ritardi nello sviluppo intellettuale. Notiamo anzitutto il disadattamento provocato dall'emigrazione. L'abbandono di un ambiente caro (parenti, coetanei) imposto da dure necessità economiche, avvenuto spesso con viaggi disagiati, concluso in un ambiente del tutto nuovo spesso ritenuto estraneo, in abitazioni povere ecc., causa nell'animo dei ragazzi una profonda depressione; effetti analoghi possono essere determinati anche dalla partenza dei soli genitori per l'estero.

L'assenza della madre dalla vita del bambino, lasciato in Italia nei primi anni di età, non è stata così frequente fra i nostri emigrati in Germania da costituire una delle fonti principali di arretramento del livello mentale; del resto tale mancanza, nei pochi casi in cui si verifica, è almeno in parte compensata dalla presenza di un parente adulto (nonni, zii) con cui il bambino può allacciare rapporti stabili. Il lavoro extradomestico dei genitori incide invece negativamente quando, come abbiamo constatato in alcune famiglie, la madre durante la giornata è sostituita dalla figlia più grandicella, ma non adulta; ne risente soprattutto la formazione del contesto verbale del bambino che, in tenera età, ha bisogno del continuo modello dell'adulto per costruirsi il linguaggio.

Ma la causa principale dei ritardi intellettuali ci sembra l'appartenenza al mondo del sottosviluppo della stragrande maggioranza dei nostri ragazzi. E' ammesso comunemente che lo sviluppo dell'intelligenza del bambino è strettamente legato all'ambiente sociologico in cui

egli vive (6). Questo, nel nostro caso, è quasi sempre caratterizzato da povertà di esperienze sensoriali, sociali e verbali; modesto è il grado di socializzazione, perchè condizionato da chiusure familistiche o tribali, aggravate dalla creazione di un vero ghetto paesano come difesa contro l'ambiente straniero; il livello d'istruzione degli adulti, spesso rudimentale, compromette l'efficacia educativa dei mass media (radio, TV, stampa) che pure non mancano in molte case. Nelle conversazioni, le espressioni linguistiche presentano poca varietà e talvolta, come accade nelle famiglie numerose, sono private del loro significato dal chiasso dei bambini. Le conseguenze negative si notano soprattutto nel linguaggio; e, d'altra parte, « le capacità verbali costituiscono nell'uomo una parte molto importante dell'intelligenza, e la funzione del linguaggio aiuta la crescita intellettuale in molti modi » (7). Perciò « non vi sono dubbi che la carenza sociale e linguistica in se stessa può determinare e di fatto determina un ritardo dell'intelligenza, particolarmente dell'intelligenza verbale ». (8)

I limiti dell'insegnamento in lingua tedesca

La scuola dell'obbligo deve offrire un valido aiuto per stimolare lo sviluppo intellettuale nei bambini il cui livello è arretrato; non può essere così aristocratica da respingerli tutti nelle classi differenziali. E in Italia la scuola primaria normale funziona pure nelle regioni sottosviluppate e accoglie anche ragazzi in condizioni psichiche non molto diverse da quelle dei figli dei Gastarbeiter; e spesso ottiene quei risultati che le carenze dell'educazione familiare hanno impedito. Ma l'insegnamento di base, impartito nella seconda lingua, non colma le lacune prescolastiche, anzi le aggrava creando disorientamento e chiedendo sacrifici troppo pesanti. E ciò, non per fattori secondari, anche se determinanti per il profitto (classi sovraffollate, pluriclassi troppo eterogenee, ecc.), ma per la sua stessa struttura, in quanto rifiuta il veicolo « naturale » e perciò più adatto a comunicare la cultura di base, e ricorre artificiosamente ad uno strumento meno familiare e più difficile.

I legami di una persona con la comunità linguistica di origine non si sciolgono mai. E' noto che per il calcolo aritmetico il bilingue ricorre alla lingua materna, in cui l'ha imparato. (9) Anche per i concetti religiosi e morali la lingua materna è la più familiare. Le nostre esperienze nell'insegnamento del catechismo a ragazzi italiani, alunni di scuole tedesche, ci hanno portato alla conclusione che le lezioni di religione tenute dal sacerdote o dalla suora del luogo riescono talvolta a creare nella mente dei piccoli un campo semantico religioso e morale nuovo, più ricco e più preciso di quello corrispondente in lingua materna (che è forse un miscuglio di dialetto e di italiano) perchè, almeno i più dotati, conoscono le preghiere, il simbolo apostolico ecc. ed espongono con

abbondanza di particolari brani di storia sacra nella seconda lingua, ma si fermano a livello epidermico come se offrissero ai nostri bambini un patrimonio di nozioni che non li riguardano (del resto, le preghiere imparate a scuola non sono quelle che di fatto vengono recitate in casa). Durante la lezione di catechismo in lingua italiana il discorso religioso comincia a interessare e i concetti si approfondiscono perchè nell'esposizione in lingua materna, anche se conosciuta imperfettamente e mescolata con espressioni tedesche, emergono modelli più familiari (per es. il ricordo di feste e di tradizioni italiane); perfino il proprio nome di battesimo (Gennaro, Concetta, Calogero ecc.) ha senso soltanto nel contesto della lingua paesana. Le esperienze diventano più interessanti con il crescere dell'età, nella postelementare, quando affiorano alla coscienza dei preadolescenti i problemi morali o di partecipazione alla vita ecclesiale e associativa; i ragazzi « pensano » ancora all'italiana e soltanto in rarissimi casi accettano modelli tedeschi. Forse per questo il recente Sinodo dei Vescovi della Germania, pur dicendosi contrario alla scuola nazionale, ha raccomandato che l'insegnamento religioso sia svolto in lingua materna.

L'apprendimento della seconda lingua per i bambini italiani, anche se nati o giunti in tenera età in Germania, è difficile. A prima vista, sembra vero il contrario. Sotto il profilo fonetico non è richiesto un processo di acquisizione che ripeta integralmente quello con cui il bambino ha costruito il suo linguaggio materno; egli adegua gradatamente e senza sforzo eccessivo la sua pronuncia a quella del modello con cui viene a contatto. (10) Sta poi il fatto che bambini portati in tenera età in un ambiente di razza e cultura profondamente differente da quello di origine assimilano perfettamente la pronuncia della nuova lingua. La gradualità con cui procede l'acquisizione lessicale e semantica è un fenomeno che si verifica anche nella lingua materna; non è il caso di esigere subito un ricco patrimonio di vocaboli stranieri, quando si sa per esperienza che fino all'età scolastica il dizionario infantile è molto ristretto. L'accrescimento del lessico e la scoperta dei relativi significati sono facilitati, come nella propria lingua, dal fatto che la parola non è mai isolata, ma fa parte di un sistema dove intervengono il contesto e le associazioni ottenute in esperienze precedenti. Anche la lentezza nel possesso della grammatica e della sintassi trova analogie nell'apprendimento della lingua materna. Le ricerche del Piaget (11) dimostrano che il valore di certe congiunzioni (es. di quelle concessive) si coglie soltanto al termine dell'istruzione elementare. In conclusione, l'apprendimento della seconda lingua non dovrebbe costituire un problema grave per un bambino italiano in Germania.

Visione realistica del problema

Di fatto però esistono delle ombre che offuscano le linee luminose del quadro ora abbozzato. Anzitutto, se è vero che la lingua materna costituisce un modo peculiare di interpretare il mondo, ciò vale anche per il tedesco. Per raggiungere la piena conoscenza della seconda lingua è necessario dare una forma nuova ai propri pensieri, facendo propria la mentalità di un altro popolo. Questo si verifica molto raramente; perciò il bilinguismo perfetto è un'eccezione. E' più facile diventare traduttori o interpreti.

Ci sono poi difficoltà particolari. Per possedere la seconda lingua bisogna cogliere le particolarità fonetiche che la caratterizzano perchè il funzionamento di un linguaggio è legato alla capacità di selezionare, dalla massa sonora dei segni possibili, alcuni tratti ben determinati, trascurando gli altri; e di fatto ogni lingua compie un'azione selettiva nei confronti delle altre, attribuendo valore espressivo ad elementi che altrove sono privi di significato. Ora sappiamo per esperienza che è difficile apprendere le distinzioni fonetiche che non hanno nessuna corrispondenza con il proprio modello linguistico.

Il pericolo di « contaminazione »

E' il caso, inoltre, di accennare all'azione di disturbo provocata dal dialetto imparato alla scuola materna o a contatto con i coetanei del luogo. E' molto frequente il fenomeno della « contaminazione », a spese della purezza della seconda lingua. Ricordo la sorpresa di due genitori italiani nel sentirsi rimproverare dalla maestra elementare tedesca perchè in casa parlavano dialetto bavarese. Essi, in realtà usavano soltanto espressioni siciliane, mentre il figlio aveva imparato il dialetto locale fuori casa; ma l'insegnante era giustamente preoccupata per le interferenze linguistiche. Gli stessi inconvenienti possono derivare dal tedesco « approssimativo » parlato dai genitori in famiglia per farsi intendere dai figli.

Notevoli sono poi le difficoltà di carattere lessicale e semantico. Si nota anche qui la « contaminazione » di cui ora abbiamo parlato. Capita poi spesso che il ragazzo per alcuni argomenti si provveda di tutta una fraseologia tedesca, ignorando l'equivalente in lingua materna, mentre per altri conosca soltanto espressioni della propria lingua. Non si tratta certo di un arricchimento, ma della coesistenza di due « aree semantiche » incomunicabili, per cui lo sviluppo dell'una compromette quello dell'altra. Se si volesse fare dello spirito, si potrebbe dire che l'apparato linguistico dei nostri ragazzi in Germania spesso è simile al vestito di Arlecchino.

Per la conoscenza della grammatica non bisogna dimenticare che l'apprendimento della seconda lingua tende a passare attraverso le strutture del linguaggio materno. Può bastare un solo esempio: l'alunno italiano, a contatto con il tedesco, mette molta cura nella formazione del plurale, ma non è portato a dare importanza ad altre forme di flessione d'un vocabolo (ai casi) che la sua lingua originaria ignora.

Ma le difficoltà più gravi incontrate dai nostri ragazzi nello studio del tedesco provengono dal condizionamento sociologico esercitato dall'ambiente familiare sull'attività scolastica. La maggior parte dei nostri lavoratori in Germania, a differenza dei connazionali emigrati in altri paesi, non sa decidersi tra la sistemazione definitiva all'estero e il ritorno in patria. L'incertezza dipende dal desiderio di rientrare in Italia appena sia possibile trovarvi un'occupazione, da certe tendenze della politica tedesca (da più parti si afferma che la Germania non è paese di immigrazione) e, oggi, dalla precarietà del posto di lavoro. L'indecisione dei genitori si riflette pesantemente sui figli i quali non possono impegnarsi senza riserve nello studio della seconda lingua.

Un altro ostacolo all'apprendimento del tedesco è il « prestigio » di cui gode il linguaggio materno nelle famiglie italiane. Anche se di fatto è un amalgama di lingua nazionale e dialetto, non viene considerato inferiore alla lingua tedesca perchè contiene una visione della vita e un mondo di valori ritenuti superiori a quelli del paese ospitale. Abbiamo notato che tale prestigio, in concorrenza con quello della lingua locale, provoca interferenze fastidiose nel tedesco imparato a scuola. Pertanto quando gli insegnanti elementari locali si oppongono alla frequenza dei corsi settimanali di lingua e cultura italiana, ritenendo che tali lezioni rechino notevoli disturbi allo studio della lingua tedesca, non colgono nel segno, perchè non si rendono conto che le vere cause sono molto più profonde.

Esistono infine le difficoltà di adattamento alla scuola tedesca. Per i ragazzi giunti dall'Italia dopo la frequenza di qualche classe elementare e senza conoscere la nuova lingua, l'impatto è drammatico: ripetenze, scuole differenziali, evasioni dall'obbligo. I bambini che cominciano il corso scolastico in Germania, anche se usciti dalla scuola materna locale, spesso hanno bisogno di lezioni supplementari di tedesco; ciò li colloca ufficialmente ad un livello inferiore agli altri e non rende piacevole la frequenza. Il disagio aumenta quando le deficienze non sono soltanto linguistiche, ma derivano anche da arretramento nello sviluppo intellettuale che rischia di confinare nel « banco degli asini » l'alunno straniero. Si ha un bel dire che la Modellklasse non crea le motivazioni affettive necessarie per imparare la seconda lingua, ma la scuola tedesca può addirittura rendere repellente la nuova lingua. Esigere per i nostri ragazzi, nelle classi locali, un metodo speciale di insegnamento, con l'impegno della glottodidattica, significa creare una nuova

forma di discriminazione. Per superare lo scoglio si potrebbe forse pensare ad una scuola in lingua tedesca riservata soltanto agli stranieri, ma l'esperienza poco felice delle classi internazionali non ci incoraggia a proporre simile soluzione. Si potrebbe trasformare la pluriclasse di inserimento in una scuola in lingua tedesca, distinta secondo le nazionalità, ma bisognerebbe essere matematicamente certi dell'efficacia del metodo « naturale » e della preparazione degli insegnanti per non richiedere inutilmente ai nostri ragazzi il sacrificio della cultura nazionale e formare un ghetto dove non si parla nè tedesco nè italiano.

Del resto, soltanto alcuni degli inconvenienti che abbiamo elencato possono essere eliminati con le tecniche della glottodidattica, rinunciando alla mediazione della lingua materna, perchè la glottodidattica non può riprodurre perfettamente le condizioni in cui si svolge l'apprendimento naturale del linguaggio infantile.

Necessità dell'insegnamento di base in lingua materna

L'insegnamento scolastico di base, fondato sulla rinuncia alla lingua più familiare e sull'uso di una lingua più difficile, è frutto di un grave errore pedagogico; esso non sana, ma aggrava le deficienze intellettuali dei figli dei *Gasterbeiter*. L'insegnamento elementare e postelementare deve essere impartito nella lingua materna, la lingua « in cui si pensa ». Certo, sorgeranno allora difficoltà di altro genere, come per es. il passaggio dai diversi dialetti alla lingua nazionale, ma esse potranno essere facilmente superate.

Contemporaneo deve essere anche lo studio della seconda lingua, ma condotto in modo graduale, senza che i ragazzi stranieri siano obbligati a inserirsi nelle istituzioni scolastiche tedesche prima di aver terminato le classi postelementari, lasciando tuttavia piena libertà ai genitori di scegliere la scuola locale quando i figli abbiano una sufficiente preparazione.

Noi pensiamo che la Modellklasse istituita in Baviera possa raggiungere questo scopo e pertanto ci auguriamo che la legislazione scolastica bavarese sia accettata anche negli altri Länder; non però con pluriclassi, aule sovraffollate, avvicendamento troppo frequente di insegnanti ecc. Su questo punto condividiamo le preoccupazioni del Sig. Rocca. Ma sono inconvenienti che si possono togliere.

Forse chiediamo una scuola ricca per bambini poveri; ma la ricchezza qui è più spirituale che economica. E anche l'impiego massiccio di mezzi finanziari farebbe onore alla tradizione culturale della Germania, dal momento che i principi ai quali ci siamo appellati sono frutto di geniali intuizioni di pensatori tedeschi.

OTTAVIANO SARTORI

NOTE

(1) Mahler Gerhart: *Zweispache Deutsch*, Die Schulbildung ausländischer Arbeitnehmer, Auer, Donauwörth, 1974.

(2) B.L. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri, 1970.

(3) W. Von Wartburg - S. Ullmann, *Problemi e metodi della linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 293.

(4) G. Francescato, *Il linguaggio infantile*, Torino, Einaudi, 1970, p. 235.

(5) G. Francescato, *op. cit.*, p. 236.

(6) Cfr. M. Rutter, *Cure materne e sviluppo psicologico del bambino*, Bologna, Il Mulino, 1973.

(7) M. Rutter, *op. cit.*, p. 89.

(8) M. Rutter, *op. cit.*, p. 116.

(9) G. Francescato, *op. cit.*, p. 234.

(10) G. Francescato, *op. cit.*, p. 227.

(11) J. Piaget, *Il linguaggio e il pensiero nel fanciullo*, Firenze, 1962.

"IL PONTE"

Numero speciale (novembre - dicembre 1974)

AA.VV., **Emigrazione: cento anni, 26 milioni.**

Agli abbonati a « Studi Emigrazione »
prezzo speciale di L. 4.000

SALDO MIGRATORIO: UNA CONTABILITA' DA ABBANDONARE

La presente nota, redatta da Mario Marcelletti (AIDOI) anteriormente alla Conferenza Nazionale della Emigrazione e diffusa poi in occasione della stessa, esprime motivate riserve sull'uso dei saldi migratori, a livello sia scientifico (statistico e demografico), sia operativo (per le implicazioni sociali).

L'emigrazione permane nella sua drammaticità; il fatto che molti ritornino e che il saldo tenda ad annullarsi non significa affatto riduzione degli espatri: i saldi provano, caso mai, che i « problemi » dell'emigrazione vanno sommati, ma non sottratti.

Chiunque s'avventuri nello studio dei movimenti migratori sa quali difficoltà presenti il reperimento di serie statistiche riflettenti la realtà col minimo d'approssimazione e di continuità metodologica che sarebbe necessario. Ma su una serie, troppo sovente, inciampo: quella dell'emigrazione netta o « saldo migratorio ». Scienziati tra i più avvertiti — demografi, sociologi — hanno finito per utilizzarla (i meno avvertiti anche per prenderla a base delle loro deduzioni e proiezioni); soprattutto, immagino, perchè, quando s'ha fame, si finisce prima o poi per prendere il cibo che si trova, nonostante i sospetti che può suscitare all'inizio.

Ora, non c'è statistica, più di quella, inutile e pericolosa. Inutile, perchè priva di senso: nessuno sa bene che cosa si sottrae da che per ottenere un tal saldo (rimpatri occasionali? temporanei? definitivi? di lavoratori? di loro familiari? che si portano a diminuzione di quali flussi di emigrazione? soltanto in occasione dei censimenti o d'inchieste per campionamento tutt'altro che frequenti si riesce ad approssimarsi alla realtà). Poichè nulla assicura che l'operazione sia condotta su quantità omogenee, la sottrazione dell'una dall'altra non può che essere arbi-

traria e non conseguire altro risultato se non di ridurre illusoriamente un fenomeno che dà cattiva coscienza.

Pericolosa, proprio per questo. L'uso d'un dato illusorio crea una nozione illusoria (una « non nozione », se nozione è conoscenza) da cui possono derivare gravi errori d'approccio politico-sociale.

Certamente, oggi che le preoccupazioni per la sorte dei lavoratori che ritornano minacciano di diventare maggiori di quelle per i lavoratori che emigrano, nessuno osa più dire che la tendenza discendente del saldo allevia i problemi di politica economica, sociale, occupazionale ed assistenziale sul tappeto. Ma la questione non si pone soltanto in termini contingenti.

Il « saldo migratorio » è una pura astrazione contabile vuota di ogni significato; ultima conseguenza, forse, della tendenza alla mercificazione del lavoro umano di cui potrebbe ritenersi realistica interprete (si sottraggono i rimpatri dagli espatri come, nella bilancia commerciale, le esportazioni dalle importazioni o viceversa). Esso non è tuttavia senza conseguenze di sostanza, nella misura in cui introduce uno strumento d'analisi viziato da un grave errore di fondo. E basta rifletterci un momento per capirlo: il « saldo migratorio » può esser piccolo o anche nullo sia con forti, sia con deboli flussi d'espatrio e di rimpatrio, quando i due movimenti tendono a compensarsi; può essere relativamente forte, al contrario, anche in caso di contenimento dell'emigrazione, se ci sono poco o nulla rimpatri. Che cosa importa a chi è costretto ad emigrare che altri percorrano il cammino in senso inverso? In che cosa questo fatto aiuta a risolvere i suoi problemi? Che cosa può importare a lui, al sindacato che vuol difenderne gli interessi, al paese che non ha la capacità di trattenerlo, che contro x espatri si possano annoverare y rimpatri? Che senso ha, in ogni caso, ridurre una cifra in ragione dell'altra?

La risposta a tutti questi quesiti è naturalmente negativa. *I problemi creati dal rimpatrio dei lavoratori accrescono, non diminuiscono, quelli creati dalla loro emigrazione, anche se è vero che le cifre che esprimono quantitativamente i due movimenti non si possono, per la loro eterogeneità, nè sottrarre nè sommare.* Statisticamente, dunque, i valori assoluti dei flussi nei due sensi sono gli unici che, presi in considerazione separatamente, possono permettere di delineare i bisogni dei migranti e delle loro famiglie e divisare i mezzi per soddisfarli; che l'uno sia maggiore o uguale non cambia nulla, anzi, a differenza di quanto avviene per la bilancia dei pagamenti, *più i due valori s'equivalgono, più la situazione s'aggrava, perchè ciascuno di essi è a suo modo segno, causa ed effetto, ad un tempo, di squilibri e di costi sociali cumulativi* (precarietà degli impieghi, scompensi città-campagna, terziarizzazione, deterioramento delle infrastrutture, aggravamento dell'onere fiscale per

la popolazione attiva, difficoltà di reintegrazione nelle famiglie, nelle comunità e nelle professioni d'origine, alienazione, aumento delle tendenze eversive, ecc.).

Tutte queste cose sono naturalmente ben note agli esperti del governo come agli economisti, ai sociologi, agli studiosi dei livelli e delle dinamiche demografiche e occupazionali. Ma tant'è: tutti abbiamo utilizzato per il bene o per il male, in un'occasione o nell'altra, un dato così discutibile e fuorviante come quello del saldo migratorio quasi per forza d'inerzia, principalmente perchè c'era servito bell'è pronto (e spesso ben condito) dalle statistiche e dai rapporti ufficiali. Come la disponibilità d'un utensile può influire sulla tecnologia e quindi sul programma produttivo d'un'azienda, così la disponibilità d'uno strumento di analisi più che d'un altro può influire sulla metodologia e quindi sulle conclusioni d'uno studio.

Nella misura in cui distrae dalla realtà del livello raggiunto dai movimenti di segno opposto e induce a sottovalutare la gravità dei problemi da risolvere, il « saldo » è veramente una pericolosa tentazione a far conti, previsioni e politica in modo profondamente errato e deviante. I promotori della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione farebbero dunque bene a decretarne l'abbandono, con benefici forse minimi per il bilancio dello Stato ma certamente non indifferenti per la chiarezza e l'omogeneità d'ogni futuro discorso.

MARIO MARCELLETTI

documentazioni

Rimandando ad un prossimo numero di « Studi Emigrazione » un giudizio complessivo sugli interventi, nonché sulle relazioni, comunicazioni e memorie presentate alla Conferenza Nazionale della Emigrazione, tenutasi a Roma dal 24 febbraio al 1° marzo 1975, pubblichiamo alcuni documenti di particolare interesse per l'impostazione di base e per le prospettive internazionali.

INTERNATIONAL CONFEDERATION OF FREE TRADE UNIONS WORLD CONFERENCE ON MIGRANT AND STATELESS WORKERS

Geneva, 3-4 June 1974

MIGRANT WORKERS' CHARTER

PREAMBLE

Bearing in mind that its constitution proclaims the right of individuals to social justice, to work and to choice of employment, and also calls for the elimination of any form of discrimination, the International Confederation of Free Trade Unions has frequently, since its inception in 1949, taken action in favour of migrant workers.

Affirming that workers should not be forced by economic circumstances to migrate for the purpose of obtaining employment, the ICFTU pledges itself anew to the task of achieving full employment in all countries. It will promote common efforts by countries of immigration and emigration to bring jobs to workers, on the basis of active labour market policies and strong regional policies.

Conscious that large numbers of workers also migrate from certain countries because of the unacceptability of political conditions, the ICFTU will continue the struggle to bring about democratic systems in these countries, and so remove one of the reasons for involuntary migration of workers.

At the same time as working to remove the cause of forced migration, the ICFTU must provide an international rallying point for the efforts of its affiliated national centres and associated International Trade Secretariats to prevent exploitation of migrant workers and to improve their conditions of work and life in general. It will accordingly pursue vigorously the aims contained in the following migrant workers' charter.

A. EQUALITY OF RIGHTS WITH NATIONALS

I. *Employment*

1. The employment rights of migrant workers, men and women, should be equal to those of national workers. This principle should apply particularly in the following fields:

- (a) remuneration and related benefits;
- (b) conditions of work;
- (c) security of tenure of employment;
- (d) opportunities for seeking new employment;
- (e) access to employment and vocational guidance services;
- (f) access to all vocational training and retraining schemes;
- (g) opportunities for using skills acquired either in the country of origin or in the country of reception;
- (h) opportunities for promotion.

2. The ICFTU calls for concerted efforts by public authorities and other bodies concerned in countries of reception of migrant workers in order that theoretical rights may be enjoyed fully in practice.

II. *Social conditions*

Migrant workers should have access to the same social conditions as nationals. In particular:

(a) Migrant workers and their families should receive equal treatment with nationals in respect of social security, including medical assistance. Waiting periods for benefit — where these are not waived through reciprocal social security arrangements — should not be longer for migrant workers than for national workers. Family allowances should be payable on the same basis as for nationals. National legal retirement, invalidity and survivors pensions should be payable either in the country of reception or in the country of origin of the beneficiary at the same rate in both cases; if migrant workers or their survivors are unable to benefit from national retirement, invalidity or survivors pension schemes to which contributions have been paid, their own contributions should be returned to them irrespective of the country of residence.

(b) Tax allowances for dependants should be on the same basis as for nationals, irrespective of the place of residence of the dependants concerned.

(c) Adequate housing should be provided for incoming migrant workers by the authorities of the country of reception or by employers before they begin work. Special efforts should be made to deal with overcrowding and insanitary conditions, whether these occur amongst migrant or national workers, and minimum standards of lodging should be enforced. Housing should be available to migrant workers on the same terms as nationals, and undue concentration of migrants' housing, segregating them from the national population should be avoided. The wishes of migrant workers to have their families to join them in the country of reception should be taken into account in planning for the provision of housing.

III. *Participation in community activities of the country of reception*

1. Migrant workers should have the same rights as national workers to join trade unions in the country of reception, to express their aspirations through them and to hold any office in them.

2. Migrant workers should have the same rights as national workers in respect of works councils, health and safety committees and similar bodies on which personnel of the firm is represented. They should have the same rights as national workers to participate in procedures for the settlement of industrial disputes.

3. Migrant workers should have the freedom to express their social, political, cultural and religious opinions.

4. Public authorities and other bodies concerned in countries of reception should make concerted efforts to bring migrant workers into community activities, so that they can play an appropriate part in these and seek solutions to problems common to all workers.

B. RESIDENCE AND FAMILY REUNION

IV. *Residence*

1. Migrant workers who have been authorised to take up work in a country should be allowed to stay in that country and have a job there.

2. Formalities connected with the residence of migrant workers in the country of reception should be kept to a minimum.

3. Free legal assistance should be provided to migrant workers involved in legal processes connected with their residence, and on other occasions on the same terms as nationals.

V. *Expulsion*

1. Expulsion of migrant workers should be connected with certain offences against the law, and even in these cases expulsion should not be automatic. Minor offences against the law should not give rise to the expulsion of migrant workers.

2. The power of expulsion should be in the hands of a court, allowing for all due processes of law. If, nevertheless, expulsion can be decided on by an administrative authority, the decision should be signified to the migrant worker concerned, together with the precise motives for the decision; there should be a right of appeal to a court of law.

3. Decisions concerning expulsion should be suspended while an appeal procedure is in process. If the expulsion becomes effective, the migrant worker and his family should be allowed sufficient time to put their affairs in order and to try and obtain admission to another country than their country of origin if they so wish.

4. Migrant workers should not be forced to return to countries which they have left because of opposition to dictatorial regime.

VI. Family reunion

1. Migrant workers should be allowed to bring their wife/husband and children normally living under the same roof as the head of the family, to join them in the country of reception. This right should take effect as soon as the migrant workers have housing available for them.

2. Where the family of a migrant worker remains in the country of origin, the migrant workers should be entitled to visit them on the occasion of annual holidays without losing any rights as a result of absence from the country of reception. Alternatively, the migrant worker should be visited by his family for a reasonable period each year. Public authorities and employers should facilitate such travel.

3. Migrant women who have joined their fathers, husbands or families in the country of reception should be able to obtain employment, if they so wish, with a minimum of formalities and should be entitled to benefit, under the same conditions as working women in the countries of reception, from facilities enabling them to acquire or develop their vocational training, particularly by means of training programmes organised with a view to facilitating the entry or re-entry into employment of women who have not worked for a certain time owing to family responsibilities.

VII. Naturalisation

Procedures for naturalisation in countries of reception should be simplified and costs should be reduced to a minimum.

C. OVERCOMING LINGUISTIC AND OTHER HANDICAPS OF MIGRANT WORKERS

VIII. Preparations before departure

Migrant workers should receive in their country of origin an introduction to the language of the country of reception and instruction in the work of the organisation and social life of that country, as well as precise information about the job to which they are going. Such pre-departure training should be organised jointly by the authorities dealing with the labour market in countries of origin and reception in conjunction with the trade unions in the country of reception, and they should ensure that only objective information is imparted. The courses should not affect in any way the authorisation given to individual workers to migrate.

IX. Reception and information

1. On arrival in the reception country, migrant workers and their families should be given all appropriate information and advice in their own language, as well as assistance for their settlement and adaptation.

2. The authority or the employer concerned of the country of reception, with the collaboration of the trade union movement, should provide an introductory course for migrant workers, where these have not been able to attend such a course in the country of origin.

3. The trade union movement should receive every facility for meeting migrant workers on their arrival, in order to give them appropriate information and assistance.

4. Migrant workers should receive in their country of origin written information in their own language on the conditions of jobs being offered.

X. Language problems

1. The authorities and the employers of the country of reception should facilitate the teaching of the language of the area to migrant workers and their families. Migrant workers should be enabled to attend an appropriate number of lessons in the local languages during working hours without loss of pay. Language courses should be organised with the collaboration of the trade unions.

2. Where interpreters are necessary, they should be appointed in consultation with the trade unions and should have the right to circulate freely in the plant.

3. Migrant workers should be allowed to communicate with public authorities in their own language on matters concerning their rights.

XI. Vocational training

1. The authorities of the country of reception, the employers and the trade unions should make special efforts to ensure that migrant workers are informed about their rights to vocational training, and about the advantages to be obtained from attending such training.

2. Wherever practicable migrant workers should be allowed to develop vocational skills acquired in the country of origin, so as to be able to obtain appropriate qualifications and employment in the country of reception.

3. Wherever possible migrant workers should be encouraged to undertake vocational training which is not only relevant to their advancement in the country of reception but would also enable them to find suitable employment in their country of origin, in case of return there.

4. In view of the connection between vocational training and technical and general education, as well as for other reasons, the access of migrant workers to all fields of adult education should be facilitated.

5. In this connection, the educational activities of the trade unions should be strengthened, since they are uniquely suited to promote the achievement of the above objectives among migrant workers.

XII. Health and industrial safety

1. Special attention should be paid to the health of migrant workers and their families during the period of adaptation to the environment of the country of reception. Doctors speaking the language of major groups of migrant workers should be encouraged to establish practices in the areas concerned, or the services of interpreters should be available to migrant workers attending consultations. Firms employing migrant workers should ensure that their medical services are able to cope with the needs of these.

2. Migrant workers should be given training in industrial safety precautions, taking into account their language difficulties and possible unfamiliarity with industrial conditions. Employers should have responsibility for ensuring that safety instructions are understood by all migrant workers.

D. CULTURAL QUESTIONS, EDUCATION OF CHILDREN AND RETURN HOME

XIII. *Cultural links with the country of origin*

1. The authorities of the country of reception should facilitate activities of migrant workers in connection with their native culture. Likewise, these authorities should also stimulate the interest of the national population in the cultures of migrant workers.

2. Countries of reception should take the necessary measures to protect migrant workers from unwarranted interference to which they might be subjected by the governments of their countries of origin and notably by the governments of dictatorial countries.

XIV. *Education of children of migrant workers in the country of reception*

1. The children of migrant workers resident in the country of reception must comply with regulations concerning compulsory schooling. Teachers should receive special training and have a knowledge of the culture and language of the country of origin. Migrant workers' children should have opportunities for further education equal to those of the children of the country. Special efforts should be made to make the parents aware of the educational choices open to their children.

2. Children of migrant workers receiving education in the language of the country of reception should be enabled to study the language of their country of origin through special lessons organised for them by the authorities of the country of reception.

XV. *Return home and reintegration*

1. Where migrant workers wish to resettle in their country of origin, the authorities of the countries of reception and origin should collaborate in assisting them to find employment appropriate to their skills in the latter country, through giving information about job vacancies, through employment creation programmes and in other ways. Occupational qualifications gained abroad by migrant workers should be recognised in the country of origin.

2. Every assistance should be given by the authority of the country of origin in connection with other problems of resettlement.

3. Educational qualifications gained abroad by migrant workers' children and periods of study abroad should be recognised in the country of origin. Special classes for improving knowledge of the language of the country to which the children have returned should be instituted.

E. TRADE UNION PARTICIPATION IN DECISIONS CONCERNING MIGRANT WORKERS

XVI. *Decisions concerning migrant workers at international, national and local levels*

1. There should be multilateral agreements on migrant workers' conditions covering all countries of origin and of reception of a substantial number of

migrant workers. Pending the extension of existing multilateral agreements, bilateral agreements should be concluded between governments, where these do not already exist. The objective should be to raise the conditions of all migrant workers up to the level of the best.

2. The International Confederation of Free Trade Unions should play a full part in the formulation and execution of all multilateral agreements concerning migrant workers.

3. Trade union movements of countries of origin and reception should participate in the formulation and execution of bilateral agreements between their respective countries. Trade union movements of the two groups of countries should conclude bilateral agreements on mutual cooperation on migrant workers' questions, where these do not already exist.

4. Trade union movements at national and local levels should play a full part in the determination of overall policies concerning migrant workers and in all procedures of public institutions concerning these workers.

INTERNATIONAL CONFEDERATION OF FREE TRADE UNIONS WORLD CONFERENCE ON MIGRANT AND STATELESS WORKERS

Geneva, 3-4 June 1974

STATEMENT ON CONTROL OVER IMMIGRATION FOR EMPLOYMENT PURPOSES

1. The International Confederation of Free Trade Unions reiterates its full support for articles of the Universal Declaration of Human Rights affecting migration of persons, and particularly the affirmation that « everyone has the right to leave any country, including his own, and to return to his country ». In regard to migration of workers, the ICFTU is as a matter of principle in favour of the freedom of workers to migrate for employment purposes, whilst pointing out that where economic circumstances force workers to migrate for the purpose of obtaining employment, such circumstances must be changed.

2. Side by side with the normal flow of immigration of workers arranged by official employment agencies, employers in certain countries have in recent years been engaging foreign workers illegally, often on a large scale. This practice gives rise to various economic and social evils.

3. The International Confederation of Free Trade Unions considers that governments have a duty to keep a strict control over immigration for employment purposes. Lack of such control makes the execution of a coherent policy on migration of workers impossible, and the engagement of foreign workers who have entered a country without the authorisation or right to seek work is unfair to workers who have applied to migrate through official channels and are waiting for jobs to become available. The presence of migrant workers whose stay in the country has not been legalised, often together with their families, intensifies tendencies of national groups to form ghettos segregated from the population of the country of reception.

4. The ICFTU stresses that all immigration of workers should pass through official employment agencies, a principle which is indeed embodied in the legislation of most countries of reception. Even in individual countries of the European Economic Community, where such a policy cannot be enforced towards nationals of other Community countries because of regulations concerning free circulation of labour, workers have every interest to use official employment agencies.

5. A particular problem faced by governments is that of international trafficking in workers. Those workers who seek to enter a foreign country through agents acting illegally lay themselves open to legal sanctions in the event of discovery, as well as to conditions of travel reminiscent of the slave trade.

6. The person who transforms the stay of a foreign worker entering a country without authorisation or right to seek employment into an illegal act is the employer who engages him illegally. Foreign workers thus engaged are liable to suffer substandard wages and working conditions, and frequently no social security arrangements are made on their behalf. Trade unions are in no position to defend the interests of such workers.

7. Accordingly the ICFTU requests its affiliates to call on their governments:

(a) to keep a strict control over immigration for employment purposes;

(b) to take action against international trafficking in workers, coordinating their efforts with those of other governments to obtain the elimination of particular routes of international trafficking in labour;

(c) to enact legislation embodying severe sanctions against employers who engage foreign workers illegally and obliging them, where social security arrangements have been avoided, to make retroactive social security payments on behalf of the workers concerned;

(d) to ensure that changes to stricter policies on control of immigration for employment purposes should not affect foreign workers already established in the country in illegal employment, whose position should be regularised.

8. The ICFTU urges the International Labour Organisation to conduct a far-ranging survey on control over immigration for employment purposes, including international trafficking in workers and illegal recruitment of foreign workers by employers. It calls upon the International Labour Conference to adopt a Convention on migrations in abusive conditions within the meaning of the recommendations set out above. It calls upon the United Nations Commission on Human Rights to pursue the examination of problems concerning the exploitation of workers by illegal and undercover trafficking and to bring pressure to bear on the competent authorities to secure the implementation of relevant international instruments already existing.

9. The ICFTU finally calls on affiliated organisations and associated international trade secretariats to coordinate their policies on the basis of this statement.

LES 25 MESURES CONCERNANT L'IMMIGRATION

I. - ORGANISER L'IMMIGRATION ET CONTRÔLER LES FLUX MIGRATOIRES

1) *Maintenir, à titre provisoire, la suspension de l'immigration.*

Dans la conjoncture actuelle, il est nécessaire que la priorité reconnue aux demandeurs d'emploi inscrits dans les agences pour l'emploi, joue de façon stricte. Cependant, il va de soi que le principe de la suspension n'entraîne nullement une fermeture de nos frontières à l'entrée de travailleurs étrangers chaque fois que le besoin s'en fera sentir; c'est pourquoi le Secrétaire d'État accordera, cas par cas et à titre exceptionnel, les dérogations nécessaires pour répondre aux demandes qui ne pourraient être satisfaites sur le marché national.

2) *Négocier avec chaque grand pays d'immigration les modalités d'une immigration mieux contrôlée.*

Pour reprendre, le moment venu, une immigration à la fois régulière et contrôlée, il est nécessaire que, dans le cadre d'une politique concertée avec les pays de départ, soient définies les modalités tendant à supprimer le phénomène des « faux touristes » et à organiser la formation, la promotion sociale et le logement des immigrés dès leur entrée en France. La qualification professionnelle des travailleurs immigrés doit devenir un des éléments de la politique de coopération avec les pays de départ.

3) *Négocier avec les pays africains et malgache d'expression française les modalités de l'immigration.*

En vue d'insérer progressivement l'immigration en provenance de ces pays dans le cadre général de la politique d'immigration, le Gouvernement a arrêté les dispositions suivantes:

— Des conversations seront engagées avec ces pays en vue de les informer de notre politique en matière d'immigration, d'arrêter les mesures propres à enrayer au départ l'immigration irrégulière ou clandestine et d'améliorer les accords de circulation existants.

— Par application du principe de réciprocité, seront dès maintenant assujettis au visa et aux titres de séjour et de travail les ressortissants des pays qui soumettent nos ressortissants à ces formalités à leur entrée sur leur territoire.

— En particulier, dès le 1 janvier 1975, les ressortissants de ces pays désirant séjourner en France plus de trois mois, devront être titulaires d'un titre de séjour.

— Les ressortissants de ces pays bénéficieront évidemment de l'ensemble des mesures envisagées en matière d'accueil, de formation professionnelle, de promotion sociale et de logement.

4) *Créer une mission judiciaire auprès du Secrétaire d'Etat aux Travailleurs immigrés.*

Cette mission sera chargée de suivre et de coordonner les actions de répression contre les trafics et les emplois irréguliers de main-d'oeuvre étrangère.

5) *Rétablir progressivement le monopole de l'Office National d'Immigration (O.N.I.) en matière d'introduction de la main-d'oeuvre étrangère.*

La compétence de l'O.N.I. devra être progressivement étendue à tous les pays dans le cadre des accords internationaux à négocier, évoqués par ailleurs.

Cet établissement public développera ses interventions dans les domaines de l'accueil, de la préparation à l'immigration et de la formation des travailleurs étrangers dans le pays de départ chaque fois qu'il sera possible. Il sera habilité à apporter son aide au rapatriement d'étrangers en situation irrégulière.

6) *Accroître les moyens financiers mis à la disposition de l'O.N.I. et du F.A.S.*

Le Gouvernement demandera au Parlement, dans le cadre du projet de loi de finances pour 1975, d'approuver le principe d'une redevance complémentaire pour tout recrutement de main-d'oeuvre étrangère, par l'intermédiaire de l'O.N.I. Le produit de cette redevance sera utilisé pour le développement d'actions sociales conduites par l'O.N.I. et le F.A.S. pour les travailleurs migrants. Parallèlement, serait abrogé l'article 59. I de la loi de finances pour 1967 relatif à la majoration de redevance perçue par le F.A.S. au titre des régularisations.

7) *Réformer et simplifier les titres de travail et de séjour.*

Il s'agit de permettre aux travailleurs étrangers d'acquérir plus rapidement la liberté du choix de leur profession et de leur lieu de travail, de leur éviter de multiples démarches au moment des opérations de renouvellement ou de modification des titres et d'uniformiser les conditions de délivrance des cartes en supprimant les distinctions fondées sur l'âge d'entrée en France et la situation de famille.

Le nombre des titres de travail sera ramené à 3 :

— Le premier autorisera le nouvel immigrant à travailler pendant un an, dans une région et une profession déterminées; ce titre lui permettra notamment de rechercher, au cours de cette première année, un nouvel emploi chaque fois que le contrat le liant au premier employeur aura été rompu pour quelque raison que ce soit et sous le contrôle du juge de contrat.

— Le deuxième sera accordé au terme de la première année, sur simple présentation d'un contrat de travail et sera valable trois ans pour l'exercice d'une profession dans une région.

— Le troisième sera délivré au terme de quatre années et autorisera le travailleur étranger qui fournira un certificat de travail, à exercer durant dix ans l'activité salariée de son choix sur l'ensemble du territoire; ce dernier titre est renouvelable.

II. - LOGER PROGRESSIVEMENT TOUS LES ETRANGERS DANS LES MEMES CONDITIONS QUE LES FRANCAIS.

8) *Créer des ressources nouvelles supplémentaires.*

A l'heure actuelle, les étrangers isolés ou accompagnés de leurs familles, peuvent accéder aux logements sociaux locatifs de deux façons:

— Soit dans le cadre des attributions normales de logements H.L.M. aux demandeurs inscrits sur les listes d'attente ou dans celui des réservations réglementaires pour mal-logés des grandes agglomérations dans le parc des logements H.L.M. mis en service ou devenus vacants, ou dans celui des réservations de logements souscrits par les employeurs au bénéfice de leurs salariés étrangers.

— Soit dans le cadre des programmes de logements édifiés spécialement pour les mal-logés en provenance de l'habitat insalubre ou de logements aidés par le Fonds d'Action Sociale.

En 1975, s'ajoutant aux programmes existants, seront financés sur le budget de l'Etat 2.000 logements supplémentaires destinés aux immigrés ainsi que les logements construits à l'aide du produit des deux dixièmes de la participation des employeurs à l'effort de construction qui sera portée de 0,9% à 1% du montant des salaires.

9) *Accroître et coordonner les actions entreprises pour le logement des étrangers.*

Pour cela, sera créée, une Commission Nationale présidée par le Secrétaire d'Etat aux travailleurs immigrés et regroupant les représentants de tous les départements ministériels intéressés, chargée de coordonner toutes ces actions et d'animer la politique du logement des immigrés, et en particulier d'approuver, le cas échéant les opérations financées sur les nouvelles ressources du 0,2%.

Les objectifs assignés à la Commission sont, d'entreprendre en moyenne annuelle, la construction de 35.000 places nouvelles offertes aux travailleurs immigrés isolés, de rénover 5.000 places dans les foyers anciens et de lancer des programmes nouveaux correspondant à environ 16.000 logements pour les familles étrangères, soit environ le double des réalisations programmées en 1974.

Ces programmes viendront en complément des logements attribués aux familles étrangères dans le cadre des procédures normales ou réglementaires d'attribution de logements sociaux ou dans celui des réservations faites par les employeurs au bénéfice de leurs salariés étrangers.

10) *Mieux contrôler les conditions de logements offerts aux primo-immigrants.*

Les Comités d'entreprise seront consultés sur la qualité du logement offert dans le cadre de toute demande d'introduction de nouveaux travailleurs étrangers.

III. - ORGANISER UNE STRUCTURE D'ADAPTATION, DE FORMATION ET DE PROMOTION PROFESSIONNELLE

Les objectifs poursuivis en la matière sont:

— De rétablir au profit de la main-d'oeuvre étrangère l'égalité des chances dans le domaine de la formation et d'adapter les travailleurs immigrés et les jeunes ayant subi des retards scolaires au milieu industriel et urbain.

— De prévoir la conduite de ces actions sociales dès l'entrée en France des immigrants.

— Et de les concevoir dans le cadre d'une politique de coopération avec les pays de départ ayant pour but l'acquisition d'une compétence professionnelle utilisable par les immigrés lors de leur retour dans leur pays d'origine.

Ces objectifs correspondent aux actions suivantes:

11) *Renforcer le rôle de l'O.N.I. en matière de préformation et de préparation à l'immigration.*

L'O.N.I. organise déjà des stages de formation professionnelle de cinq mois dans quelques pays: ces stages concernent 1.000 travailleurs par an; une extension géographique et sectorielle permettra de doubler les effectifs en 1975 et d'atteindre le chiffre de 4.000 en 1977.

Par ailleurs, l'O.N.I. organisera dans les pays où il dispose d'une infrastructure locale suffisante, des stages de préparation à l'immigration d'une durée d'une semaine pour 1.000 immigrants en 1975 et 4.000 en 1977.

12) *Généraliser à l'ensemble des primo-immigrants l'organisation d'un stage d'adaptation rémunéré lors de leur arrivée en France.*

Ce stage qui a un caractère obligatoire, a pour but de dispenser une initiation linguistique et une adaptation à la vie professionnelle et urbaine; il sera défini après accord avec les organisations professionnelles, se déroulera dans les centres publics ou dans les centres interentreprises et sera rémunéré.

La capacité d'accueil sera de 15.000 places à la fin de 1975 et de 40.000 à la fin de 1977.

13) *Développer une action spécifique de préformation des jeunes étrangers.*

Compte tenu de la fréquente inadaptation à la vie sociale et urbaine des enfants d'immigrés séjournant en France depuis quelques années de 16 à 18 ans ainsi que de leur faible niveau d'instruction, des stages de rattrapage et d'adaptation d'une durée de six mois seront organisés à leur intention pour leur permettre d'entrer ensuite dans les cycles de formation normaux.

Mille places de cette nature seront créées à la fin de 1975 et 4.000 à la fin de 1977.

14) *Mettre en place une structure de promotion professionnelle du travailleur immigré.*

D'ores-et-déjà, 5.000 travailleurs étrangers environ bénéficient de stages de formation professionnelle dans les centres de l'A.F.P.A. pour l'essentiel et accessoirement dans le cadre de l'éducation permanente ainsi que dans les entreprises.

Le doublement des effectifs dans les centres de l'A.F.P.A. sera atteint en trois ans. Une concertation avec l'A.F.P.A. et les autres organisations de formation professionnelle au sein d'un groupe de travail devra définir et adapter les modalités d'accès et le contenu de ces formations pour répondre aux besoins spécifiques des travailleurs étrangers; en particulier le groupe sera chargé de définir les liaisons entre actions de préformation et actions de formation.

15) *Lancer des actions de coopération-formation avec certains pays d'immigration.*

Entre autres buts, les actions de formation doivent tendre à répondre aux besoins des pays d'émigration en main-d'oeuvre qualifiée, puisqu'une proportion importante de travailleurs immigrés est appelée à revenir dans son pays d'origine. Cette perspective implique que les formations dispensées soient conçues pour répondre également et chaque fois qu'il sera possible, aux besoins des pays de départ.

Ces actions sont un des éléments de la politique de coopération et donnent lieu à concertation avec les pays partenaires ainsi que l'organisation des stages de formation organisés avant le départ en France.

16) *Accélérer la formation des formateurs.*

Mesure d'accompagnement nécessaire des actions précédentes, elle doit se traduire par la formation annuelle de 250 à 300 moniteurs d'adaptation destinés à encadrer les stages pour primo-immigrés et de 100 moniteurs de préformation et de formation, les moniteurs pouvant d'ailleurs être immigrés eux-mêmes.

L'ensemble des actions relatives à l'adaptation, à la formation et à la promotion professionnelle, s'intègre dans un plan triennal dont le financement sera assuré par les entreprises et les Fonds d'assurance formation en ce qui concerne la rémunération des stagiaires en cours d'adaptation, de préformation et de formation, le Fonds d'Action Sociale pour les migrants (F.A.S.), en ce qui concerne les charges d'équipement des centres, l'O.N.I. sur ces recettes provenant de la redevance complémentaire d'introduction et le Fonds de la Formation professionnelle en ce qui concerne les dépenses de fonctionnement.

IV. - ORGANISER UNE STRUCTURE DE PROMOTION SOCIALE DES TRAVAILLEURS IMMIGRÉS, DE LEURS FAMILLES

Le Gouvernement considère que les dispositions à prendre dans ce cadre doivent permettre soit l'intégration totale des travailleurs étrangers et de leurs familles qui le désirent dans la collectivité nationale, débouchant normalement sur la naturalisation des intéressés, soit la sauvegarde des liens socio-culturels avec le pays d'origine dans la perspective d'un retour des intéressés chez eux.

Les premières actions entreprises dans cette optique ont pour but de :

17) *Accroître le nombre des classes d'initiation et d'adaptation pour enfants d'immigrés et accélérer la scolarisation de ces enfants dans les classes maternelles.*

Le Ministre de l'Education et le Secrétaire d'Etat aux travailleurs immigrés sont chargés d'élaborer un programme ayant pour but d'augmenter le nombre de classes spécialisées, tant dans l'enseignement secondaire que dans l'enseignement primaire, qui ont pour but le rattrapage et l'adaptation des enfants d'immigrés pour leur permettre un accès profitable aux classes normales de l'appareil scolaire. Dans le même esprit, la scolarisation dans les classes maternelles des enfants d'immigrés, sera généralisée pour permettre un apprentissage rapide du Français afin d'éviter les retards ultérieurs dus à une méconnaissance de la langue.

Les liens avec la culture d'origine seront maintenus, notamment en facilitant le choix de la langue maternelle comme première langue vivante.

Une action de coordination sera entreprise entre l'appareil scolaire et l'appareil de préformation et de formation.

Enfin, le programme à fixer, prévoira la formation des maîtres nécessaires à la poursuite de ces objectifs.

18) Organiser la promotion des femmes immigrées.

Un comité de coordination des actions de promotion des femmes étrangères aura pour tâche de définir un programme d'actions en la matière et coordonner les initiatives prises par de nombreuses associations dans ce domaine.

En particulier le Comité devra développer les actions d'aides à l'adaptation au profit des femmes immigrées et les actions d'alphabetisation.

Enfin, la carte nationale de priorité sera attribuée aux mères de familles étrangères dans les mêmes conditions que celles dont bénéficient les mères de familles françaises.

19) Achever la constitution du réseau national d'accueil.

Un réseau national d'accueil, d'information et d'orientation des travailleurs étrangers et des membres de leurs familles a été créé en 1973.

D'ores-et-déjà, 40 bureaux ont été ouverts à cet effet. Le réseau national sera définitivement constitué au 1 janvier 1975.

Les responsables du réseau devront au cours de l'année prochaine diversifier les services rendus aux immigrés dans les domaines où existent des besoins.

20) Sauvegarder les liens socio-culturels des immigrés avec le pays d'origine.

Parmi les mesures propres à permettre aux étrangers qui le désirent de maintenir des liens privilégiés avec leur culture d'origine, seront étudiées les modalités possibles de retours plus fréquents dans leur pays, des travailleurs immigrés séparés de leurs familles.

Dans le même esprit, l'enseignement de la langue d'origine, aux enfants d'immigrés comme langue vivante, sera systématiquement recherché dans le cadre de leur scolarité.

Enfin, le développement des associations culturelles étrangères sera encouragé, les associations pouvant bénéficier de l'aide financière du F.A.S. sur présentation d'un programme précis d'actions socio-culturelles.

V. - EGALISER PROGRESSIVEMENT LES DROITS ET LES DEVOIRS DES ETRANGERS TRAVAILLANT EN FRANCE

21) Assouplir les conditions d'accès des étrangers aux fonctions de membres des Comités d'entreprises, de délégués du personnel et de délégués syndicaux.

Le projet de loi déposé sur le bureau de l'Assemblée Nationale en octobre 1973, sera examiné lors de la prochaine session parlementaire.

L'objet du projet de loi est d'assurer l'égalité complète des travailleurs nationaux et étrangers au regard du droit du travail.

22) *Codifier les droits et devoirs étrangers.*

Le Secrétaire d'Etat aux travailleurs immigrés a fait part de son intention de confier à la Commission de codification des libertés publiques, qui sera instituée sous la présidence du Vice-Président du Conseil d'Etat, le soin de procéder à l'élaboration d'une charte des droits et obligations des étrangers en France.

Un groupe de travail spécialisé sera créé à cet effet; en outre, il pourra étudier les modifications législatives ou réglementaires qui s'avèreraient souhaitables et que la Commission de codification proposera, le cas échéant, au Gouvernement.

VI. - PROPOSER A NOS PARTENAIRES EUROPEENS UNE POLITIQUE CONCERTÉE DE L'IMMIGRATION

23) *Coordonner les politiques de l'immigration des pays européens.*

La plupart des pays membres de la Communauté ayant une forte proportion d'immigrés dans leur population, il est naturel que ces pays se concertent pour déterminer en commun les principes généraux de leurs politiques de l'immigration.

Le Gouvernement français présentera prochainement à ses partenaires ses observations sur le sujet.

24) *Mener des actions communautaires en faveur des immigrés.*

En outre, le Gouvernement français proposera à ses partenaires la conduite d'actions communautaires pour les immigrés, en matière d'accueil, de promotion sociale et de promotion professionnelle.

VII. - ELABORER UN « LIVRE BLANC » CONCERNANT UNE POLITIQUE DE L'IMMIGRATION POUR LES ANNEES A VENIR

25) *Un « Livre Blanc », charte de la politique de l'immigration sera préparé et publié au cours de l'année 1975.*

Ce document aura pour but de rappeler les orientations de la politique de l'immigration et de préciser les actions que le Gouvernement entend mener dans une perspective à long terme.

9 Oct. 1974

recensioni

MAHMOUD ALLAYA, *Les migrations internationales des travailleurs du bassin méditerranéen et la croissance économique*, Montpellier, Institut agronomique méditerranéen (Série travaux de recherche n. 1), 1974, pp. 370.

La ricerca prende in analisi i movimenti migratori del bacino del Mediterraneo studiati unitamente ai movimenti degli altri fattori economici (merci e capitali) e alle condizioni in cui avvengono questi movimenti e scambi per vedere in quale misura servono allo sviluppo dei paesi più deboli. Lo studio tende quindi ad individuare le principali caratteristiche demografiche e socio-economiche delle migrazioni di lavoratori per vederne le conseguenze sulla crescita economica e lo sviluppo dei paesi d'emigrazione.

Lo studio è strettamente quantitativo e prescinde da considerazioni di ordine politico e sociale: la sua parte centrale e più importante consiste nell'applicazione dell'analisi fattoriale (regressione multipla) alle variabili demografiche e socio-economiche dei principali paesi di emigrazione e di immigrazione europei, e del bacino del Mediterraneo.

I limiti dello studio sono in questa voluta ottica esclusivamente quantitativa (e l'autore avverte espressamente che essa non è sufficiente a spiegare tutto il complesso fenomeno migratorio) e nella diversità e lacunosità delle fonti statistiche adoperate: si sa infatti quanto siano difficilmente paragonabili le serie statistiche specie per quanto attiene ai dati sui flussi di espatrio e di rimpatrio e come varia la definizione del termine « emigrato » tra Paese di partenza e di arrivo (portando quindi a forti disparità di statistiche) e, nel tempo, anche all'interno dello stesso Paese.

Caratteristiche demografiche e socio-economiche delle migrazioni: vengono elencati i dati più significativi sotto il profilo quantitativo delle migrazioni e vengono calcolati alcuni coefficienti: coefficiente di preferenza regionale (per una data zona del Paese di immigrazione da parte di emigrati di una determinata nazionalità); coefficiente di preferenza per una data attività economica; coefficiente di presenza in una data categoria socio-professionale. I criteri di costruzione e i coefficienti stessi sono molto discutibili perchè non verificati con altri indicatori.

I dati sono importanti perchè permettono il confronto tra migrazioni di diversa provenienza anche se le cifre assolute non possono essere prese che come indicative, per i motivi già indicati.

Nel 1971 vivevano nei paesi dell'Europa occidentale 11 milioni di emigrati: in base all'attrazione sui movimenti migratori tali paesi possono dividersi in tre gruppi: gruppo dove la popolazione emigrata rappresenta meno del 4% della popolazione totale (Danimarca, Olanda, Austria, Norvegia); gruppo dove la popolazione emigrata è tra il 4 e l'8% della popolazione totale (Germania, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Svezia); gruppo dove l'emigrazione costituisce più del 15% della popolazione totale (Svizzera, Lussemburgo).

Lo studio si limita ai quattro paesi che occupano il 93,3% della manodopera emigrata d'origine mediterranea: Germania, Belgio, Francia, Svizzera. I nove paesi d'emigrazione studiati sono: Spagna, Grecia, Italia, Portogallo, Turchia, Jugoslavia, Algeria, Marocco, Tunisia. Nel 1971 il 3,6% della popolazione di questi paesi viveva nell'Europa occidentale (in percentuali variabili dall'8% della popolazione del Portogallo, all'1,5% per il Marocco), in totale 7 degli 11 milioni di emigrati ivi residenti.

Il saldo migratorio rappresenta quasi la metà dell'accrescimento della popolazione dei paesi d'immigrazione per il periodo 1958-71: 50% per la Germania, 40% per la Francia e Svizzera, 11% per il Belgio.

Tra il 1961 e il 1971 ci sono stati notevoli cambiamenti nell'importanza delle diverse comunità emigrate: gli Italiani passano dal 39% del 1961 al 27% nel 1971 sul totale delle comunità straniere residenti nei quattro paesi; gli Jugoslavi passano da 1,2 ad 8,6%, i Turchi da 0,4 a 8%; i Portoghesi da 1,3 a 5,4%. Mentre nel 1970 i flussi migratori italiani sono solo una metà di quanto erano nel '60, quelli portoghesi sono aumentati cinque volte tanto, quelli jugoslavi di 19 volte (da poche migliaia a quasi 300 mila). Il rapporto tra emigrazione netta e eccedenza dei nati sui morti mostra un saldo netto degli espatri, per il periodo 1958-71, variante dal 90% dell'accrescimento naturale per il Portogallo, al 35% in Jugoslavia, al 20% in Italia, al 17% in Grecia e Spagna, al 13% in Algeria e Tunisia, all'8% in Turchia, al 5% in Marocco.

Sotto il profilo demografico le popolazioni emigrate si caratterizzano per l'alto tasso di mascolinità, e per la preponderanza delle classi in età lavorativa. Ciò si traduce naturalmente in un aumento delle classi attive del paese di immigrazione e nel maggior carico di inattivi sugli attivi al paese di partenza. Le emigrazioni più antiche sono accompagnate da un tasso di accompagnamento familiare relativamente elevato, mentre quelle più recenti sono costituite essenzialmente da giovani, adulti maschi le cui famiglie rimangono più spesso al paese di partenza.

Ciascun paese d'emigrazione ha una concentrazione caratteristica di regioni di partenza: le regioni del Sud per l'Italia, Andalusia e Galizia per la Spagna, Macedonia per la Grecia, ecc. I tassi di emigrazione regionali sono difficilmente confrontabili tra un paese e l'altro, ma si possono trovare delle indica-

zioni di costanti nei fattori generali d'ordine demografico, economico e storico. L'analisi delle correlazioni mostra per Spagna, Grecia e Portogallo una correlazione positiva tra flussi migratori e pressione demografica così come tra emigrati e disoccupati.

Passando a considerare i paesi di immigrazione più specificatamente, si nota che esiste una concentrazione diversa degli stranieri nelle diverse zone di insediamento: alcune zone arrivano fino al tasso del 25% di stranieri sulla popolazione della zona. La localizzazione è diversa anche secondo la nazionalità dei gruppi emigrati.

Analisi dei fattori esplicativi delle migrazioni mediterranee:

Ricercando le principali variabili esplicative del fenomeno migratorio, sono stati proposti nel tempo diversi modelli interpretativi che si possono ordinare in due gruppi:

1) *Modelli descrittivi o gravitazionali:* si basano sulla attrazione esercitata da un centro di d'immigrazione sui flussi migratori (Ravenstein, Stouffer, Wolpert).

2) *Modelli esplicativi:* hanno quasi tutti come supporto la teoria economica dell'emigrazione basata sull'offerta, domanda e prezzo del fattore lavoro. Due sono le tesi principali: la « incom thesis » (ipotizzando la perfetta concorrenza sul mercato del lavoro, considera l'offerta di lavoro distribuentesi nello spazio solo in risposta alle variazioni dei salari, variazioni che tendono ad annullarsi per effetto delle migrazioni); la « job vacancy thesis » (localizzando nella domanda e offerta di lavoro, la disoccupazione in un posto spinge ad emigrare verso i luoghi dove l'offerta di lavoro è abbondante).

I modelli presentati però non riescono a cogliere tutte le variabili che intervengono nel fenomeno migratorio e i legami che intercorrono tra esse.

Si tenta perciò un approccio nuovo attraverso l'analisi fattoriale che offre il vantaggio di determinare un numero ristretto di fattori che permettono di spiegare la variazione di molte variabili. Per questa analisi l'A. utilizza le fonti statistiche dei diversi stati e organizzazioni internazionali (BIT, ONU, OCDE) per il periodo 1960-1970. Vi sono perciò diversi limiti allo studio: anzitutto la scarsità delle osservazioni; 11; poi la difformità dei dati utilizzati, non coincidendo spesso, per i vari paesi, né le tecniche di rilevazione né le definizioni degli stessi fenomeni; le riserve che si accompagnano sempre a certi dati come le rilevazioni della occupazione e disoccupazione; infine il fatto che la scelta delle variabili da inserire nel calcolo è basata su ipotesi a priori, anche se attendibili. Queste variabili, in definitiva ipotizzate come importanti nel gioco delle migrazioni, sono divise in tre gruppi: variabili caratteristiche dell'emigrazione; variabili caratterizzanti l'economia del paese di emigrazione; variabili caratterizzanti l'economia del paese di immigrazione (per un totale da 30 a 50 variabili).

I principali risultati delle analisi fattoriali: i paesi studiati con questo metodo sono stati: Spagna, Grecia, Portogallo, Italia, Turchia, Jugoslavia, Francia e Germania. I paesi di partenza sono stati accoppiati ai paesi di maggior destinazione dei propri flussi migratori.

L'emigrazione portoghese, orientata principalmente verso la Francia, è spiegata da tre fattori (per il 95% della varianza dell'insieme di 30 variabili considerate). Notiamo che il fattore è un concetto matematico dal quale bisogna passare ai fenomeni reali. Ci si basa, per far ciò, sulle variabili che sono più strettamente collegate ad esso, ricercandone gli elementi comuni. I tre fattori esplicativi per la emigrazione portoghese sono, secondo questo metodo: l'impiego non agricolo in Francia (alle sue variazioni sono collegate le variazioni nell'emigrazione); il tempo (emigrazione crescente nel tempo); l'offerta di lavoro non soddisfatta in Francia (mostra che l'emigrazione « ufficiale » portoghese non si correla alla congiuntura ed è una conferma del volume dell'emigrazione clandestina).

L'emigrazione greca, orientata verso la Germania Federale è spiegata per l'86% della varianza delle variabili da due fattori: il fattore tempo (stabilisce dei legami non con i flussi di espatrio ma con la consistenza della collettività greca in Germania, che è in aumento e con il volume delle rimesse); il secondo fattore mette in relazione i flussi di espatrio con la situazione dell'impiego industriale in Germania e in Grecia (relazione positiva tra disoccupazione in Germania e rientri in Grecia, ciò che spiega come sia il mercato di lavoro in Germania a regolare l'emigrazione greca; la relazione c'è anche tra emigrazione e disoccupazione in Grecia, in senso opposto, ciò che potrebbe spiegare l'emigrazione come contrazione della disoccupazione).

L'emigrazione jugoslava, orientata verso la Germania federale: vi sono quattro fattori esplicativi del 91% della varianza delle variabili considerate. Il principale è il fattore tempo, che si correla positivamente all'aumento dei flussi emigratori. Il secondo è la disoccupazione in Jugoslavia, specie nell'edilizia e nell'agricoltura: non c'è legame con l'emigrazione. Il terzo è l'accrescimento demografico in Jugoslavia che si correla negativamente all'emigrazione. Il quarto fattore è il mercato del lavoro in Germania, che non si correla significativamente con l'emigrazione. L'emigrazione jugoslava sembra quindi strutturale, data la mancanza di correlazione sia con l'andamento della disoccupazione in Jugoslavia che con il mercato del lavoro in Germania.

L'emigrazione turca, orientata verso la Germania: i due fattori esplicativi sono il tempo e il mercato del lavoro in Germania. Abbiamo perciò una componente strutturale (trend ascendente) e una congiunturale (l'andamento del mercato del lavoro).

ro tedesco); la disoccupazione in Germania porta ad un abbassamento degli espatri e all'aumento dei rimpatri.

L'emigrazione spagnola, orientata verso la Francia e la Germania: è spiegata, per il 90% della varianza delle variabili considerate, da tre fattori: il tempo (da esso però non si può arguire l'evoluzione a lungo termine dell'emigrazione spagnola); l'andamento congiunturale dei mercati del lavoro francese e tedesco (da esso appare che l'emigrazione spagnola segue l'alternanza di questi mercati); l'offerta d'impiego non soddisfatta (spiega l'emigrazione di qualificati).

L'emigrazione italiana, verso la Francia, Germania e Svizzera: abbiamo quattro fattori (per il 93% della varianza). Il fattore tempo (tendenza alla riduzione dei flussi migratori verso la Francia e globali: aumento delle rimesse e degli occupati in Germania); la disoccupazione e l'impiego in Italia (non si correlano alle variabili dell'emigrazione): offerta di lavoro non soddisfatto in Francia (non è determinante per l'emigrazione, non mostrando relazioni significative); offerta di lavoro in Germania (si collega strettamente alle variabili dell'emigrazione). L'emigrazione italiana, quindi, tende al ribasso, specie verso la Francia, e verso la Germania è fortemente condizionata dall'andamento congiunturale del lavoro.

Analizzate le diverse emigrazioni, ne è stato fatto un raggruppamento a livello dei paesi di immigrazione: Francia e Germania.

Per la Francia tre fattori sono esplicativi del 90% della varianza delle variabili considerate: dominante è il fattore tempo (spiega i trend crescenti delle immigrazioni portoghese e marocchina; il calo delle immigrazioni italiana e spagnola). Il secondo fattore s'identifica con l'impiego nell'insieme dell'industria e spiega l'immigrazione totale. Il terzo è l'offerta di lavoro non soddisfatta e non si collega alle variabili migratorie: esse quindi prescindono dall'andamento congiunturale del lavoro.

Per la Germania abbiamo pure tre fattori principali: il tempo (evoluzione crescente del numero di lavoratori stranieri e delle rimesse); il mercato del lavoro (alla disoccupazione in Germania si correlano negativamente i flussi migratori); il ritorno congiunturale dei lavoratori (non si collega significativamente).

Oltre all'analisi fattoriale l'Autore ha calcolato la regressione multipla tra le diverse variabili, trovando la conferma degli indicatori rinvenuti con l'analisi fattoriale. Così la correlazione tra emigrazione e tempo vede un decremento annuo di - 11% per l'Italia, e un incremento medio annuo del 11,8% per il Portogallo e Turchia e del 20% per la Jugoslavia.

Le conseguenze dell'emigrazione:

Si esaminano a livello di mercato del lavoro del paese di partenza e d'arrivo: gli effetti dell'emigrazione sulla disoccu-

pazione, la qualificazione, la distribuzione professionale, la produttività del lavoro, ecc.

Lo studio è fatto sia passando in rivista le principali teorie sull'argomento sia costruendo degli indicatori nuovi e riportando i risultati di inchieste e studi sui vari aspetti del problema. Questo aspetto antologico è indubbiamente il più utile perchè permette il raffronto immediato tra emigrazioni diverse.

Elementi di previsione dei movimenti migratori:

Una previsione si può fare solo tenendo conto sia delle variabili economiche e demografiche che dell'evoluzione delle varie politiche di emigrazione e immigrazione. Queste ultime, diverse da paese a paese, sono però venute sempre più chiaramente definendosi in questi ultimi anni, per cui è difficile fare previsioni sul loro ulteriore sviluppo. Le previsioni a corto termine sono influenzate dalla crisi energetica (specie per i settori dell'automobile e della chimica) che si traduce nel non rinnovo di contratti di lavoro temporanei, nella riduzione dei salari e nella protezione del mercato interno di lavoro. Anche a corto termine però le professioni dequalificate e pericolose saranno esclusivo appannaggio degli stranieri.

Le previsioni a lungo termine devono tener conto della evoluzione della popolazione attiva nei vari paesi: in base a questa evoluzione si può prevedere un accrescimento della emigrazione a partire dalla Turchia, Tunisia, Jugoslavia e Portogallo. Alla pressione demografica deve aggiungersi il passaggio dalla agricoltura ai settori non agricoli. Considerando invece l'evoluzione delle forze di lavoro dei paesi di immigrazione si può prevedere un deficit strutturale (e quindi un fabbisogno di manodopera) per i seguenti paesi: Germania, Svizzera, Svezia, Gran Bretagna e Belgio.

Pur con alcuni limiti metodologici il volume dell'Allaya risulta uno degli studi più importanti portati a termine recentemente, sia per la varietà dei temi affrontati che per la novità degli strumenti di analisi adottati.

LUIGI FAVERO

LA MIGRATION INTERNATIONALE DANS SES RELATIONS AVEC LES POLITIQUES D'AJUSTEMENT INDUSTRIEL ET AGRICOLE. *Comptes rendus du Séminaire organisé par le Centre de Développement de l'OCDE sur l'invitation du Gouvernement Autrichien et avec le concours de l'Institut de Vienne pour le Développement et la Coopération, (Vienne, 13-15 Mai 1974), Paris, OCDE, 1974, pp. 229.*

Si tratta del resoconto di un seminario tenuto a Vienna sotto l'organizzazione dell'OCDE e con la collaborazione dell'Istituto di Vienna per la Cooperazione e lo Sviluppo. Vi par-

teciparono rappresentanti di 13 Paesi europei e mediterranei oltre alle organizzazioni internazionali e alle rappresentanze sindacali di diversi paesi.

Il Seminario era articolato in comunicazioni e documenti di base proposti alla discussione di due gruppi di studio: uno sui problemi di equilibrio tra costi e benefici dell'emigrazione per i paesi di partenza e d'arrivo; l'altro sulle possibili alternative al fenomeno migratorio specialmente nell'ambito di politiche di ristrutturazione industriali ed agricole.

Le conclusioni cui pervennero i gruppi e che furono discusse e definite in assemblea plenaria, assieme alle relazioni e alla documentazione di base sono riportate nel volume. Le conclusioni si possono distinguere in suggerimenti per gli orientamenti di politica migratoria e in proposte di ricerca.

In materia di politica migratoria si allineano 25 conclusioni che vanno dalla messa in questione del problema migratorio nelle sue componenti e istanze (ineluttabilità economica, cause di conflitto, ecc.) alla critica del sistema economico internazionale (dominazione o cooperazione?), alla ricerca di un nuovo ordine economico internazionale o, perlomeno, alla revisione delle relazioni e degli accordi internazionali. Altre conclusioni riguardano il contributo dell'emigrazione allo sviluppo e quindi l'emigrazione come elemento di politica economica; i problemi specifici delle zone rurali di fronte all'emigrazione; il problema dell'integrazione.

Le proposte di ricerca riguardano una migliore utilizzazione dell'analisi costi-benefici applicata al fenomeno migratorio; l'approfondimento degli aspetti finanziari dell'emigrazione (specie per quanto riguarda le rimesse e il risparmio); un miglior sistema di analisi e di informazione circa il mercato del lavoro e i settori occupazionali.

I documenti di base del seminario sono i seguenti:

Ivo Baucic: *Ripercussioni delle migrazioni internazionali sulla economia jugoslava.*

Vengono presentati i dati generali dell'emigrazione jugoslava (990.000 emigrati al 1972, pari al 19% della popolazione attiva jugoslava) e le cause dell'emigrazione nel dopoguerra: basso tasso di occupazione, abbandono dell'agricoltura, salari più elevati nei paesi europei, desiderio di costruirsi la casa. Vengono poi precisati gli effetti di questa emigrazione sull'economia e la società jugoslave.

Abdelkrim Belgendouz: *Quelques réflexions sur l'émigration marocaine au regard du développement.*

Analisi estremamente critica del metodo « costi-benefici » dell'emigrazione in base al quale si vorrebbe studiare lo stesso fenomeno. Si nega che l'emigrazione procuri qualsiasi beneficio al

paese di partenza mentre tutti i vantaggi sono per il paese che richiama manodopera. Si auspica perciò un nuovo rapporto tra paesi sviluppati e in via di sviluppo.

Abdeljelil Mrabet - Nouredine Belgaid Hassine: *Etude socio-économique de l'émigration du travail tunisienne.*

Viene definita l'emigrazione tunisina in rapporto alla realtà economica locale e vengono tratteggiate le linee per una politica dell'emigrazione.

Aboubekr Belkaïd - Abderrahmane Remili: *L'émigration et le développement planifié de l'économie algérienne.*

Analisi del movimento migratorio con la Francia e soprattutto degli interventi governativi dei piani di sviluppo algerini intesi a far passare l'emigrazione dal semplice esodo all'inquadramento in un piano di emigrazione-cooperazione che contempli specialmente il momento del reinserimento dell'emigrato nell'economia d'origine.

Icen Bortucene - Turan Ersoy: *La migration de main-d'oeuvre dans ses relations avec les politiques d'ajustement industriel et agricole (Le cas de la Turquie).*

Caratteristiche dell'attuale emigrazione turca, degli effetti da essa prodotti sull'economia turca, dell'utilizzazione dei risparmi in patria, formazione professionale dei migranti e alternative all'espatrio.

Mirjana Morokvasic: *L'émigration des femmes et quelques unes des transformations sociales qu'elle entraîne envisagées du point de vue des femmes yougoslaves.*

Analisi del flusso migratorio femminile jugoslavo nelle sue principali caratteristiche demografiche e sociali, dei ricongiungimenti dei nuclei familiari con ciò che comportano nei paesi di accogliimento e nella dinamica familiare e della coppia (planning familiare, ecc.), della professionalità delle emigrate jugoslave.

Maria-Helena Neves: *L'émigration portugaise et la transformation des modèles sociaux.*

Analisi della crisi sociale portoghese come causa dell'emigrazione; presentazione dei risultati di una ricerca condotta a Parigi su un campione di emigrati portoghesi; presentazione delle linee di una politica di azione educativa che renda positivo l'impatto sociale con la società ospitante e serva per lo sviluppo della società d'origine, attraverso la realizzazione di un nuovo tipo di scuola per gli emigrati sia ragazzi che adulti.

LUIGI FAVERO

DENISE CAVARD - ALBANO CORDEIRO - RAPHAEL-EM-MANUEL VERHAEREN, *L'immigration et le système de prestations sociales*, Université des Sciences Sociales de Grenoble, Institut de recherche économique et de planification, Commissariat Général du Plan, Novembre 1973, pp. 485.

Scopo del lavoro è verificare in quale misura i lavoratori immigrati in Francia sono oggetto di prestazioni sociali.

L'ipotesi di base è che il sistema di Sicurezza Sociale esercita verso i lavoratori stranieri una discriminazione legale generalizzata: i lavoratori stranieri cioè, che sono i più esposti ai rischi di lavoro e hanno più carichi sociali, (incidenti di lavoro più numerosi, famiglie più numerose, ecc.), e che dovrebbero essere beneficiari in media di una quota più elevata di prestazioni sociali, in realtà (per ignoranza dei propri diritti, per difficoltà a rivenderli, ecc.), sono ancora meno coperti dei lavoratori francesi dalla Sicurezza Sociale.

Questa ipotesi, nell'impossibilità di eseguire una rilevazione sul piano nazionale per il rifiuto di fornire dati ed informazioni da parte dei consigli di amministrazione delle casse nazionali di Sicurezza Sociale, è stata sottoposta a verifica mediante una inchiesta nel dipartimento dell'Isère presso gli organismi regionali e dipartimentali della Sicurezza Sociale.

Le prestazioni sociali studiate, a fronte del sistema di tassazione per la Sicurezza Sociale, sono: le prestazioni per malattia, incidenti di lavoro, gli assegni familiari, l'assicurazione contro la disoccupazione, i trasferimenti all'estero delle diverse prestazioni sociali.

Le conclusioni dello studio portano ad affermare che il sistema di tassazione per le prestazioni sociali non garantisce una reale uguaglianza e non è in grado di offrire una maggiore sicurezza agli immigrati di fronte ai maggiori rischi cui sono sottoposti. Per quanto riguarda le prestazioni ricevute, bisogna distinguere i diversi tipi di carichi sociali e di rischi. Per gli incidenti sul lavoro gli stranieri ricevono in media più dei francesi (sono soggetti due volte e mezza più dei francesi ad incidenti sul lavoro), per la malattia invece ricevono meno e così pure i figli. In definitiva cioè i maggiori rischi e i maggiori carichi sono ancor meno coperti. C'è poi da aggiungere che, data la temporaneità di larga parte dell'immigrazione in Francia (algerini, jugoslavi, portoghesi) ben pochi beneficranno un giorno della pensione di vecchiaia cui avrebbero diritto per il lavoro in Francia.

LUIGI FAVERO

M. GRAEFF-WASSINK, *Rapport sur la population ouvrière marocaine en France*, (Enquête effectuée en novembre 1972 - mai 1973), Paris, 1974, pp. 149.

L'inchiesta, condotta da un gruppo di ricercatori, tra cui alcuni marocchini, ha interessato con tecniche diverse (inchieste individuali con interviste e incontri di gruppo) 2.200 immigrati ed è stata estesa a cinque regioni economiche: Parigi e regione, Nord, Alsazia, Rodano-Alpi, Provenza-Costa Azzurra.

Lo studio ha il duplice intento di « documentazione » sul problema (aspetti statistici) e di « ricerca » sulle condizioni di vita degli operai immigrati marocchini.

L'insieme delle informazioni raccolte è stato raggruppato in quattro parti: valutazione della popolazione marocchina immigrata in Francia, i problemi incontrati dall'immigrato al suo arrivo, le condizioni di vita dell'immigrato durante il suo soggiorno e i problemi di reinserimento degli emigrati che rientrano in patria.

Il gruppo di ricercatori, a conclusione dell'approfondita analisi dei fatti e delle opinioni registrati nel corso dell'inchiesta, propone diversi suggerimenti concreti soprattutto per quanto concerne un'azione di informazione generale prima della partenza dal Marocco, una coordinazione delle tecniche e delle strutture di accoglienza in Francia, l'estensione della assistenza giuridica e sociale, l'agevolazione dei rientri periodici in patria, rientri che svolgono una importante funzione per la conservazione dei legami familiari e culturali (l'82% degli intervistati rientra in Marocco ogni anno). Come per tutti gli emigrati arabi in Europa, l'inchiesta conferma, infatti, anche per l'immigrazione marocchina, il carattere essenzialmente temporaneo dell'emigrazione musulmana (solo il 3% degli intervistati esprime l'intenzione di fermarsi definitivamente in Francia). Il reinserimento in Marocco diventa quindi un problema di fondo che va direttamente collegato anche con la marginalità in cui vivono queste popolazioni immigrate in Francia.

Particolari interventi vengono suggeriti per quanto concerne la possibilità di risparmio (formule di capitalizzazione delle rimesse, azione specifica in materia di canalizzazione dei depositi degli immigrati da parte della Banca del Marocco) e l'apertura di crediti, seppure modesti, agli immigrati appena arrivati in Francia per superare i problemi della loro prima sistemazione.

Nuove soluzioni vengono suggerite anche per il problema della qualificazione e della formazione professionale sia in Marocco che in Francia.

Sui legami con la società di origine e l'utilizzazione del tempo libero, l'inchiesta raccoglie diversi elementi di notevole importanza per comprendere i problemi spirituali e culturali dei marocchini, la cui comunità in Francia era calcolata nel 1972 ad oltre 218.000 persone. Dall'inchiesta è risultata la generale aspirazione (il 78% degli intervistati) di disporre, sul piano reli-

gioso, di un luogo ove ritrovarsi come credenti (sale di preghiera o moschee) e la necessità di procedere, sul piano culturale, ad una organizzazione del tempo libero con la creazione di più centri di animazione e di informazione culturale in lingua araba (musica, manifestazioni artistiche, canti e danze, films, ecc.). A Nantes e a Nanterre, ad esempio, ove la concentrazione della popolazione di religione musulmana (dello stesso rito) è notevole ed oltrepassa i 10.000 correligionari, sarebbe giustificabile la destinazione al culto islamico di un locale appropriato.

Sarebbe possibile promuovere centri culturali, finora strettamente legati alle attività di missioni diplomatiche e consolari, tramite l'intervento di associazioni private, evitando in pari tempo nella loro organizzazione e gestione il pericolo della politicizzazione? E' il problema che si pone, tra gli altri, l'inchiesta e la cui soluzione meriterebbe un previo studio degli aspetti giuridici e politici che ne sono coinvolti.

ANTONIO PEROTTI

MADELEINE TREBOUS, *Vie et travail des algériens en France*, Editions du Jour, Paris, 1974, pp. 95.

Già conosciuta in Francia per altri pregevoli contributi alla conoscenza degli aspetti particolari che presenta l'immigrazione algerina in Francia (si veda il volume edito nel 1970 dall'OCDE, « *Migration et Développement. Le cas de l'Algérie* »), l'A. riassume in questa pubblicazione alcune notizie storiche elementari sulle origini dell'emigrazione algerina in Francia e descrive le penose condizioni in cui vivono i giovani algerini dal loro arrivo in Francia al loro inserimento psicologico, professionale e sociale.

Un particolare rilievo viene dato dall'A. ai pregiudizi etnici ed alla diffusione nei Paesi europei di una concezione errata dei contenuti originali di ciascuna civiltà, per cui non si sanno accogliere gli immigrati africani come portatori di culture non meno rispettabili di quelle europee. A parere dell'A. questa misconoscenza della reciprocità culturale possibile nella vita di ogni giorno è la causa di altre concezioni che deformano la nostra mentalità, come ad esempio la nozione di « soglia di tolleranza », per cui si pretenderebbe che al di là di una percentuale determinata di stranieri nella scuola, nel quartiere, negli ospedali, nella fabbrica la convivenza diventi sociologicamente impossibile.

Al fine di far uscire gli immigrati dalla condizione di servitù in cui attualmente si trovano, l'A. suggerisce che si dia loro il diritto fin dall'arrivo, ad uno « stage » di iniziazione alla lingua francese ed al lavoro industriale (almeno di cinque settimane, svolto nell'impresa, compreso nel tempo di lavoro e remunerato secondo il salario di ciascuno).

Nel quadro, inoltre, della legge del luglio 1971 sulla formazione permanente, ogni lavoratore straniero dovrebbe avere la possibilità, allo stesso titolo del lavoratore francese, di beneficiare

di uno « stage » di formazione professionale e di riqualificazione, durante il periodo del suo soggiorno in Francia.

L'A. conclude, auspicando in Francia la creazione di un vero Consiglio consultivo a livello nazionale che sostituisca l'attuale Commissione consultiva della Manodopera straniera istituita nel 1973 sotto la presidenza del Ministero del lavoro e propone, sull'esempio del Belgio, e di altri comuni in Europa, l'obbligatorietà della costituzione di consigli consultivi di immigrati in tutti i comuni ove la popolazione straniera superi il 15% della popolazione locale.

L'opuscolo è il frutto di una collaborazione di sette anni dell'A. con un gruppo di operai sindacalisti algerini.

ANTONIO PEROTTI

IMAIL BENDIFALLAH, *L'immigration algérienne et le Droit Français*, Librairie Générale de droit et de jurisprudence, 1974, pp. 311.

Il volume, che fa parte della collana giuridica e pratica diretta da E. Blanc, viene a colmare una lacuna lamentata da più parti in Francia: la mancanza cioè di un approccio giuridico ai complessi problemi posti dagli immigrati, in particolare gli algerini. Se, infatti, non mancano in Francia analisi economiche e sociali apprezzabili sul problema immigratorio, non è altrettanto facile imbattersi in analisi minuziose ed obiettive, come questa di Bendifallah, sugli aspetti giuridici di questo fenomeno sociale.

In realtà, il volume non si limita all'analisi della situazione giuridica degli algerini, ma studia l'insieme delle regolamentazioni che fissano i diritti e gli obblighi degli stranieri in Francia, costituendo in tal modo un utile strumento di lavoro per quanti praticano il diritto in casi concernenti gli emigrati in genere.

L'A., che svolge pure un'importante funzione consolare in Francia, si preoccupa inoltre di situare i dati del problema descrivendo gli elementi principali dell'orientamento politico del governo di Boumediene e di quello francese (cfr. il VI Piano) e della specificità algerina (religione musulmana, elementi della personalità di base, l'influenza dell'Islam sulla legislazione moderna con particolare riguardo alla procedura del ripudio), inserendo così il problema dell'immigrazione algerina in un ampio contesto politico e socio-culturale.

Del punto di vista del Governo algerino l'A. sottolinea in modo particolare i principi che ne guidano la politica in materia migratoria: il mantenimento del legame ombelicale tra la madre patria e gli emigrati sottoposti alle influenze e alle erosioni di un ambiente talvolta ostile, e il ritorno degli emigrati al proprio paese. Il carattere necessariamente temporaneo che il governo vuol dare all'emigrazione a causa dell'immensa barriera che divide le società europee dalla civilizzazione arabo-islamica è un elemento

che rafforza gli ostacoli all'integrazione dell'emigrazione algerina, anche se questa dimorerà all'estero per decine di anni.

L'A. tratta in titoli successivi la circolazione, l'impiego e il soggiorno in Francia degli algerini e delle loro famiglie (tit. III), le misure restrittive della libertà di soggiorno (tit. IV), la successione ereditaria (tit. V), la sicurezza sociale (tit. VI), le legislazioni marginali (tit. VII) concernenti l'attività commerciale, la convenzione giudiziaria, la protezione dell'infanzia e la protezione contro la discriminazione razziale.

Seguono diversi annessi, tra cui alcune liste di indirizzi utili per l'assistenza legale, diplomatica e sociale degli emigrati algerini.

L'opera, per gli intenti con i quali è stata redatta e per la visione globale con la quale vengono affrontati i problemi giuridici, è destinata a contribuire certamente non solo ad una migliore protezione legale dell'emigrato algerino, ma ad una migliore comprensione dei lavoratori immigrati in genere e dei loro problemi. Il carattere esauriente dello studio permette di fare obiettivamente il punto e stimola a riflettere sulle necessarie riforme dello statuto della manodopera straniera in Francia.

ANTONIO PEROTTI

PIERRE LENIER, *Travailleurs étrangers et responsabilités collectives*, Chronique Sociale de France, 1974, pp. 174.

E' questa la terza edizione del volume di P. Larrier, notevolmente rinnovata, aggiornata ed integrata. Collaboratore della « Chronique Sociale » e Presidente dell'Associazione « Accueil et Rencontres » per una decina d'anni, l'A. presenta in questo volume non solo la sua esperienza di militante, ma anche quella di quanti hanno con lui lavorato sul piano organizzativo nell'azione sociale. Il documento può quindi essere concretamente considerato un'opera collettiva degli aderenti e responsabili di « Accueil et Rencontres ».

La prima parte dello studio è consacrata alla descrizione della situazione migratoria in Francia sino alla elezione presidenziale di Giscard d'Estaing.

E' la parte più estesa, ove viene riassunta la situazione economica e sociale (con particolare riguardo ai problemi dell'alloggio, della riunificazione del nucleo familiare, i pregiudizi razziali, la scolarizzazione dei figli, gli aspetti sanitari ed igienici) e giuridica (diritti sindacali, diritti sociali e diritti politici).

Alla prima parte descrittiva segue l'analisi delle « responsabilità collettive ». In essa l'A. ricerca le responsabilità in causa entro una visione globale e molto differenziata del problema, informando il lettore sui diversi organismi specializzati nel settore, i sindacati, i datori di lavoro e i gruppi padronali, i mezzi dell'opinione pubblica, la stampa, l'insegnamento, i movimenti familiari, la gioventù, le Chiese.

Un capitolo è dedicato alla responsabilità politica con particolare riferimento all'azione governativa ed all'evoluzione della politica dell'immigrazione negli ultimi anni, con un particolare esame degli aspetti negativi e positivi delle circolari Marcellin e Fontanet. Un fugace accenno viene fatto dall'A. all'atteggiamento dei partiti politici, sulla cui incidenza si ha l'impressione che l'A. non faccia molto affidamento.

Nella terza parte l'A. propone un piano d'azione. Partendo dal principio che l'azione individuale non risolve niente e che è necessaria un'azione globale coerente e politica sia sul piano nazionale che internazionale, Lenier suggerisce indirizzi operativi alle organizzazioni benevole che si interessano degli emigrati, ai sindacati, ai raggruppamenti professionali, insistendo sulla necessità di un'azione sull'opinione pubblica e sui mass-media.

L'A. invoca sul piano politico una nuova visione che non sia esclusivamente o anche solo prioritariamente ancorata agli aspetti economici del problema, alla preoccupazione dell'ordine pubblico da salvaguardare o al profilo unicamente nazionale. Il documento suggerisce che venga pure abbandonata la formula della « neutralità politica » imposta agli immigrati.

Concludendo il lavoro con un accenno ai rapporti esistenti tra l'immigrazione e i Paesi in via di sviluppo, l'A. condivide la tesi che sostiene che l'immigrazione non è una soluzione né per il Terzo Mondo né per i Paesi industrializzati, ma che, nell'immediato, l'emigrazione deve essere considerata come un elemento di una politica di solidarietà per lo sviluppo.

Ancora più critico, e a nostro parere con ragione, sulle funzioni esercitate dall'immigrazione nello sviluppo economico e sociale in Europa, è il testo annesso in appendice di Maurice Sadolet, dal titolo « Immigration et Modèle de développement ».

Nel nostro sistema liberale, afferma Sadolet, il mezzo migliore, se non l'unico, per ottenere il risultato desiderato è quello di far sì che le imprese che utilizzano manodopera straniera paghino il costo reale di tale manodopera (alloggio, accoglienza, alfabetizzazione e formazione professionale compresa). E che il prezzo dei lavori deprimenti, insalubri e dannosi, o anche semplicemente noiosi (si pensi alle produzioni « a catena ») sia stimato nel giusto valore con dei premi che realmente compensino lo sforzo richiesto.

Se l'immigrazione massiccia ha aiutato le economie occidentali a svilupparsi nel dopoguerra, questo sviluppo sarebbe stato senza dubbio più diversificato e più equilibrato qualora l'apporto fosse stato più moderato, obbligando così le imprese a migliorare le proprie attrezzature e a dar prova di immaginazione nel sopprimere i lavori penosi.

Il volume di Lenier è in sostanza una onesta proposta, non condizionata a nostro parere da matrici ideologiche, che invita ad un'azione collettiva, sia immediata che a lungo termine. Un do-

cumento che non si limita ad informare, ma che propone un'azione efficace nel quadro di iniziative collettive organizzate in seno ai diversi corpi intermedi (organizzazioni sociali, sindacali, familiari, civiche e politiche).

ANTONIO PEROTTI

MASSIMO PACI: *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 351.

I saggi raccolti nel volume in esame privilegiano, nell'analisi dei mutamenti sociali verificatisi nella composizione delle classi sociali, la correlazione proletariato-mercato del lavoro. « Il ricorso alla dimensione del mercato del lavoro, afferma l'A., come area di ricerca, intermedia per così dire, tra il livello *micro-sociologico* e il livello *macro-economico*, permette, da un lato, di sfuggire all'empiria sociologica che riduce le classi ai ceti sociali e, dall'altro, di riempire di contenuti storicamente determinati le categorie dell'analisi economica. Esso, d'altra parte, permette anche di evitare le generalizzazioni (le *astrazioni indeterminate*) di chi piega le categorie dell'analisi marxista delle classi alla logica del volontarismo politico. Se, infatti, occorre evitare di perdersi nei dettagli dello stratificazionismo socio-psicologico, occorre anche guardarsi dall'errore opposto, di chi vede unità e omogeneità di classe, laddove c'è differenziazione » (p. 5).

Di certo, in un momento storico in cui anche la variabile « mercato del lavoro » ha dimensioni internazionali (multinazionali, emigrazione internazionale, divisione e ristrutturazione della produzione) occorrerebbero analisi delle stesse dimensioni, che coinvolgessero le volontà politiche dei governi interessati. Sarebbe possibile operare su aree internazionali, con caratteri pressoché omogenei e unificate da interessi comuni, almeno su problemi specifici. Queste aree potrebbero identificarsi con l'Europa Occidentale, con l'area mediterranea, con l'America Centrale, con l'America Meridionale, ecc.

Detto questo, che potremmo definire il limite oggettivo dell'opera e che d'altra parte anche l'A. riconosce, il testo si raccomanda per l'interesse che specifiche analisi e ricerche, frutto di un lavoro decennale ed ora riunite insieme, suscitano in chi volesse approfondire il discorso sulle classi sociali in rapporto al mercato del lavoro. Più che di novità si tratta di approfondimenti e di prospettive differenziate. Problemi quali l'immigrazione a Milano, la mobilitazione delle forze di lavoro nella regione lombarda, ecc. sono stati discussi e fatti oggetto di ricerca da più studiosi e da più centri di studio. Sullo stesso piano si collocano i saggi sugli squilibri del mercato del lavoro nel passaggio dagli anni del boom economico a quelli della recessione; sulla progressiva, e conseguente, emarginazione delle donne dalla vita attiva; sulle modificazioni strutturali operate dalle migrazioni; su i problemi connessi con il graduale abbandono dell'attività agricola, ecc. (capp. I-VII).

Più largo respiro, non solo territoriale, hanno gli ultimi tre saggi che abbracciano l'intero arco dello sviluppo economico italiano dal dopoguerra ad oggi e che sono dedicati all'esame di quelle che l'A. definisce « le contraddizioni del mercato del lavoro » e cioè la correlazione fra lo « spreco delle risorse lavorative nel capitalismo maturo » e il « rafforzamento strutturale della classe operaia »; la discussione del sempre dibattuto problema della scuola di massa e della sua funzione in una società a forte industrializzazione ed infine i rapporti fra sviluppo capitalistico e proletariato marginale (capp. VIII - IX e X).

Un pregio dei saggi del Paci è costituito dal tentativo di allargare, correlando o contrapponendo situazioni e problematiche italiane o lombarde con fenomeni simili di altri paesi, soprattutto Stati Uniti, ma anche Germania e Francia.

In questa sede vogliamo segnalare in particolare due temi che, nella situazione attuale, sembrano più immediati a livello politico generale, e precisamente i saggi sulla emarginazione della donna dalla vita attiva e quello sulla scuola secondaria di massa.

Il Paci dedica al problema della emarginazione della donna dalla vita attiva il cap. IV del volume. Il risultato della sua ricerca condotta in Lombardia, regione emblematica per l'inserimento della donna nell'attività lavorativa industriale, è quanto mai significante: quando vi è espansione economica anche la donna vi è coinvolta, pur rimanendo in posizioni subalterne e per lo più non qualificate; quando appare la recessione è la prima a soffrirne le conseguenze. E questo non solo nel campo dell'industria, ma anche, certo per diverse ragioni (crisi dell'azienda a conduzione familiare, sviluppo al suo posto dell'azienda capitalistica, squalificazione culturale del lavoro contadino in generale, ecc.) nella agricoltura.

Il lavoro del Paci ci sembra particolarmente significativo perché la lettura dei dati da lui presentati e commentati sfata certi modi di pensare e di giudicare superficialmente la questione, come quello che vorrebbe spiegare la diminuzione della presenza della donna nella vita economica attiva con il preteso « miglioramento del tenore di vita della famiglia, cui si accompagna l'effetto di norme e valori culturali, tradizionalmente radicati nella nostra società, che vogliono la donna essenzialmente destinata alla cura della casa e della famiglia » (p. 108), o come quello che si attarda nella vecchia concezione degli obiettivi della scuola.

I motivi delle sfasature e dei ritardi sono riconducibili a fattori economici e sociali e l'autore lo mette giustamente in rilievo.

GIOVANNI RICCIARDI

IMR INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, historical and legislative aspects of human migration movements and ethnic group relations.



For the past ten years, IMR led research on population movements and the new ethnicity through an interdisciplinary approach and from a world-wide perspective.

In each issue: original articles, documentation, legislative reports, extensive bibliographic services through book reviews, review of reviews, listing of new books, and the International Newsletter on Migration (ISA).



Subscription rates: \$19.50 for institutions; \$14.50 for individuals. Indexes of published volumes and sample copies available upon request.

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

Per abbonamenti ed ordinazioni rivolgersi anche a:

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA
c.c.p. Roma 1/51255

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e sociali dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 2.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV